L'editoriale

Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
è già trascorso un anno dacché varcai, da Direttore, la porta della redazione di Rivista Militare; questi dodici mesi sono letteralmente volati. Moltissime le soddisfazioni. Il quotidiano impegno in redazione – con collaboratori di alto profilo – unito all'assidua presenza nei maggiori eventi culturali del Paese (dal Salone Internazionale del Libro di Torino al Festival della Comunicazione di Camogli) si sono concretizzati in contenuti sempre più ricercati e nel significativo aumento dei lettori. Ringrazio, perciò, tutti voi per la fiducia dimostrata.
Vi anticipo una novità importante: il ritorno alla bimestralità della nostra Rivista. A partire dal prossimo numero, in uscita a febbraio 2023, ci incontreremo ogni due mesi.
Lo scorso 28 settembre è stato presentato a Roma, presso la Biblioteca Centrale Militare, il CalendEsercito 2023. Si intitola "A Testa Alta". Proprio così: senza doversi vergognare, con fierezza ed orgoglio. L'opera editoriale è incentrata sui 98 giorni che portarono alla riscossa, da Porta San Paolo a Mignano Monte Lungo, dopo l'8 settembre 1943. Sono passati 80 anni da quei fatti: sembra un'eternità, stando ai compulsivi ritmi odierni. Quindi, per contrastare la caducità della memoria, occorre sottolineare il ruolo da protagonista che ebbe l'Esercito. Un ruolo primario, nella "consapevolezza che il destino della Patria non poteva essere affidato ad altri" come evidenzia il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Pietro Serino. Tra le novità che riguardano la nostra Forza Armata va segnalato pure che 13 Vessilli – di unità soppresse che hanno scritto pagine gloriose della storia militare italiana – hanno lasciato il Sacrario delle Bandiere di Roma. Essi sono stati assegnati ai Reparti Comando e Supporti Tattici delle nostre Divisioni e Brigate. Evento importantissimo da ascrivere nel segno della continuità ideale che lega i Soldati di oggi agli Eroi del passato.
Il fascicolo speciale allegato a questo numero è dedicato a Nikolajewka (oggi Livenka, Russia). Il 26 gennaio del 1943 vi si combatté una sanguinosa battaglia nell'ambito di una ritirata da tutto il Fronte orientale. In quel minuscolo paesino, di poche e povere case, migliaia di militari si lanciarono in un assalto disperato per evitare l'accerchiamento sovietico. Così un dimenticato angolo di Russia, suo malgrado, è passato alla storia ed è diventato memoria per tutti quegli uomini che riuscirono a sopravvivere alla fornace umana del fronte russo. Per noi italiani, quel ricordo è uno dei più duraturi. Senza retorica, a 80 anni di distanza, possiamo dire che è diventato leggenda. Nella stesura di questo fascicolo siamo ricorsi alle testimonianze (quelle ufficiali e quelle personali o familiari) perché abbiamo voluto mettere al centro l'uomo. Tutto questo per ricordare. A tal proposito, fondamentali risuonano le parole di Arthur M. Schlesinger Jr.: "La storia sta a una nazione come la memoria sta a un individuo e gli individui, privati della memoria, sono confusi e persi, perché non sanno dove sono stati né dove andranno".
Chiudo queste brevi righe segnalando alla vostra attenzione l'intervista a Federico Rampini che ci racconta gli Stati Uniti d'America, ove vive da ormai 25 anni. L'America che descrive è molto diversa da quella che tutti noi pensiamo di conoscere. Lo ringrazio per il prezioso tempo che mi ha riservato. Da non perdere, poi, gli articoli dedicati ad Atlantropa – distopico progetto ingegneristico degli anni Venti – alla formazione della F.E.B. – Força Expedicionária Brasileira che operò in Italia nella II Guerra Mondiale – e allo statista Marcello Soleri – che oggi non gode, purtroppo, della dovuta notorietà, ma che fu uno tra i massimi esponenti del liberalismo, coraggioso Ufficiale degli Alpini (M.A.V.M.), onesto ed incorruttibile Ministro nonché fiero oppositore del Fascismo: un uomo d'esempio per tutti.

Buona lettura!

Intervista al Direttore di Rivista a Radio Esercito

SOMMARIO

1 L'EDITORIALE

6 MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA

NOTIZIE E CURIOSITÁ

10 Errori di guerra (al cinema) *di Fabrizio Luperto*

12 L'uomo in nero *di Pierfrancesco Sampaolo*

15 Atlantropa *di Paola Pucci*

18 La nascita di un contingente *di Andrea Giannasi*

29 I più cliccati

IN PRIMO PIANO

38 Efficace nonostante l'età *di Andrea Spada*

42 Marcello Soleri *di Giuseppe Cacciaguerra*

46 Tra manipolazione ed echo chambers *di Antonio Pandolfi*

50 La leadership ieri e oggi (parte 2) *di Andrea Castiello d'Antonio*

54 Le donne indossano l'uniforme *di Anna Maria Isastia*

RUBRICHE

8 IL PUNTO

22 LE STORIE DELLA STORIA

26 DONNE

30 PERCHÉ SI DICE COSÌ

31 FOTO D'AUTORE

34 L'INTERVISTA

76 GENITORI CON LE STELLETTE

78 FORTI E RESISTENTI

86 VALOR MILITARE

88 SOLDATO DEL GIORNO

90 ARMI

92 MILITARIA

100 ENGLISH SUMMARY

102 PROPOSTE DI LETTURA

58 Cooperazione e dialogo *di Andrea F. Schifeo*

60 Le bandiere degli eroi di ieri ai soldati di oggi *di Andrea Cionci*

62 A Testa Alta *di Andrea Cionci*

64 Vent'anni di Rapporto Esercito *di Gianluca Dello Monaco, Daniele Paradiso e Piero Ianniello*

66 Esploratore in Terra d'Africa *di Niccolò Lucarelli*

69 Raimondo Montecuccoli *di Franco Di Santo*

70 Bard: il Forte che fermò Napoleone per 14 giorni *di Claudio Leone*

73 La cavalleria leggera e il Colbacco *di Stefano Ales*

82 Atleti Militari orgoglio dell'Esercito *di Alessio Cao*

54

58

60

78

Norme di collaborazione

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

"Il terreno che non guadagna la scienza è inesorabilmente conquistato dall'ignoranza" (L. Mezzacapo).

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
foto di Rod Long

Proprietario
MINISTERO DELLA DIFESA

Editore
Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile
Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo
Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali e Redazione pubblicazioni
Rossella Borino Esposito, Andrea Cionci, Marcello Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Maria Perillo, Igor Piani, Ignazio Russo, Marco Scafati, Pasquale Scafetta Andrea Tesini

Segreteria e diffusione
Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede
Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06. 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa
Gemmagraf 2007 S.r.l.
Via Tor de Schiavi, 227 – 00171 Roma
Tel. 06. 24416888

Distribuzione
Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02. 660301 Telefax 02. 66030320

Abbonamento Annuale
Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente)
L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
– codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

INDIRIZZI WEB
Internet: **www.esercito.difesa.it**
Intranet: **www.intranet.esercito.difesa.it**

INDIRIZZI E-MAIL
presentazione proposte editoriali
statesercito@esercito.difesa.it
invio materiale e comunicazioni:
rivistamilitare@esercito.difesa.it
abbonamenti:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Finito di stampare il 15/12/2022

Le
nostre
attività
2022
4 presentazioni libri
16 eventi promozionali
5 eventi letterari
RIVISTA MILITARE

6 raduni di specialità

15 presentazione istituti di formazione

di
Igor Piani

ONOREVOLE GUIDO CROSETTO
MINISTRO DELLA DIFESA

Sabato 22 ottobre, l'Onorevole Guido Crosetto ha giurato nelle mani del Presidente della Repubblica, ed è divenuto il nuovo Ministro della Difesa. *"Ho ritrovato lo stesso spirito, la stessa dedizione e la stessa determinazione a servire la Nazione che avevo lasciato anni fa. Sono orgoglioso di poter tornare ad offrire il mio servizio all'Italia e in questo Ministero"* con tali parole ha salutato il suo insediamento al Dicastero.
In occasione della "Giornata delle Forze Armate" il Ministro ha ricordato come *"la scelta repubblicana di celebrare il Giorno dell'Unità Nazionale assieme alla Giornata delle Forze Armate rappresenta il legame indissolubile tra le Forze Armate e il percorso unitario abbracciato dal nostro popolo che, forte della propria identità culturale, maturò infine un'idea politica esplicita, coronata con il Risorgimento".*

Messaggio del Ministro della Difesa

Donne e uomini della Difesa, è per me una particolare emozione rivolgermi a Voi in questa data, in cui l'Unità Nazionale e le Forze Armate hanno modo di essere onorate nel medesimo giorno.
La scelta repubblicana di celebrare il Giorno dell'Unità Nazionale assieme alla Giornata delle Forze Armate rappresenta il legame indissolubile tra le Forze Armate e il percorso unitario abbracciato dal nostro popolo che, forte della propria identità culturale, maturò infine un'idea politica esplicita, coronata con il Risorgimento, dove il desiderio di riunire la Nazione in uno Stato sovrano poté realizzarsi anche e soprattutto grazie al sacrificio e alla dedizione dei cittadini in armi.
Le Forze Armate furono protagoniste di quell'eroico percorso portato a compimento con la vittoria del 4 novembre, così come lo sono oggi, in continuità con quegli ideali, ma fortificati dai valori della Costituzione repubblicana, a costante presidio della nostra sovranità, della nostra sicurezza e della nostra libertà.
Le nazioni sono infatti comunità che richiedono, da un lato, la cura dei principi che uniscono, della storia che accomuna, e dall'altro la volontà quotidiana di ribadire quel patto di unità, di mutua solidarietà. Le Forze Armate italiane sono, senza alcun dubbio, un attore importante di entrambe queste dimensioni. E anche da questo dipende, io credo, l'affetto che gli italiani Vi riservano.
Non è tutto: il 4 Novembre è una ricorrenza che celebra la fine di un conflitto, e dunque la pace. Anche in questo ambito il ruolo delle Forze Armate è di primaria importanza: sulla Vostra efficienza e capacità di deterrenza si fonda, infatti, un avvenire di concordia.
Occorre ricordarlo, soprattutto in un contesto internazionale caratterizzato da minacce irresponsabili e continuative alla pace tra le nazioni; come ad esempio la drammatica e illegittima aggressione all'Ucraina, cui stiamo cercando, come Paese e al fianco dei nostri Alleati, di rispondere, con ogni sforzo, per giungere a una cessazione del conflitto che tuteli i diritti inderogabili dell'aggredito.
La libertà non è, infatti, un bene voluttuario, cui si possa rinunciare. È l'aspirazione dei popoli, di tutti i popoli, è sancita dalla dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite ed è inoltre elemento costitutivo della nostra identità occidentale.
Desidero rivolgere un pensiero commosso ai militari italiani Caduti per la Patria, in ogni luogo ed in ogni tempo, ed esprimere la mia gratitudine a chi, ogni giorno, impegna le proprie energie per onorare la loro memoria e difendere i principi in cui crediamo.
Grazie quindi a Voi, custodi silenziosi e attenti della nostra libertà. Viva la Difesa! Viva l'Italia!

On. Guido CROSETTO

ALCUNE PRIME LEZIONI APPRESE DALLA GUERRA IN UCRAINA

di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

L'invasione militare dell'Ucraina da parte della Russia e il conflitto convenzionale tra due attori di rango statale che ne è derivato hanno riportato all'attenzione generale la centralità della componente terrestre per le Forze Armate degli Stati Membri della NATO, scuotendo le autorità politico-militari di numerosi Paesi europei, dopo anni di scarsi investimenti per lo sviluppo e la modernizzazione delle capacità dello strumento militare terrestre. In tale contesto, lo scoppio del conflitto russo-ucraino ha risvegliato le coscienze di diversi Stati europei, che, sia a livello politico-istituzionale sia a livello tecnologico-industriale, hanno annunciato importanti stanziamenti di risorse nel corso dei prossimi anni per il potenziamento della componente terrestre delle rispettive Forze Armate, anche alla luce di alcune prime lezioni apprese ricavabili dal conflitto stesso.

Innanzitutto, si può affermare che la guerra in Ucraina abbia portato ad una riscoperta dell'importanza dell'artiglieria nei conflitti contemporanei. Nello specifico, dal conflitto emerge la necessità di dotare lo strumento militare terrestre di una capacità di ingaggio di precisione a lunga e lunghissima distanza *(Long Range Precision Fires)*, abbinata ad una capacità di individuazione, scoperta, identificazione e tracciamento dei bersagli, anch'essa a medio e lungo raggio. In sostanza, è necessario potenziare le capacità ISR *(Intelligence, Surveillance, Reconnaissance)* per individuare e scoprire gli obiettivi, ad esempio mediante l'impiego di aeromobili a pilotaggio remoto tattici, nonché le capacità per colpire gli stessi mediante sistemi a lungo raggio caratterizzati da un elevato livello sia di precisione sia di letalità. Inoltre, un aspetto di fondamentale importanza emerso nel corso del conflitto russo-ucraino, e in qualche modo associato anche ai sistemi di artiglieria, è rappresentato dalla mobilità. Uno dei fattori, infatti, che hanno portato al successo circa l'impiego operativo degli HIMARS *(High Mobility Artillery Rocket System)* è connesso alla loro elevatissima versatilità e mobilità, elementi che hanno assicurato la sopravvivenza dei sistemi stessi (e soprattutto dei loro equipaggi), impedendo che questi ultimi fossero oggetto del fuoco di controbatteria da parte russa.

Inoltre, proprio la mobilità delle forze medie e leggere ucraine le ha favorite nel confronto con le imponenti e statiche formazioni di forze corazzate russe, in special modo nelle prime settimane della campagna militare. Queste ultime si sono trovate in evidente difficoltà, e hanno subito ingenti perdite, non perché il carro armato sia morto (come alcuni commentatori hanno affermato), ma in virtù delle tattiche operative impiegate dai russi.

Russi, che, confidando eccessivamente nelle proprie capacità e sottovalutando quelle ucraine (anche alla luce delle scarse performance della loro intelligence militare), nel corso delle prime fasi della guerra hanno tentato di assaltare i principali centri urbani ucraini, inclusa la capitale Kiev, mediante l'utilizzo di enormi colonne di mezzi corazzati, che si muovevano lungo le principali arterie stradali ed erano completamente prive di supporto da parte di unità di fanteria, di artiglieria contraerea e di assetti aerei. Tale dinamica ha favorito gli ucraini che, manovrando in piccole unità altamente mobili e spostandosi attraverso percorsi secondari, hanno teso numerose imboscate alle colonne di forze corazzate russe, bloccandone l'avanzata: emblematica, in tal senso, è l'immagine della colonna, lunga decine di chilometri, di carri armati russi bloccata per giorni nella regione di Kiev, impossibilitata a procedere oltre.

In sostanza, il conflitto russo-ucraino ha messo in luce come superiori capacità in termini di addestramento degli equipaggi, di mobilità delle forze e di manovra delle unità siano fondamentali per determinare il successo di uno scontro a livello tattico. Accanto a tali fattori, si rende necessario investire in nuovi sistemi, soprattutto a livello di artiglieria a lungo raggio, forze corazzate e meccanizzate, che vadano a privilegiare superiori doti di precisione, letalità e mobilità, per restituire allo strumento militare terrestre la centralità e il ruolo di rilievo che merita.

Notizie e curiosità

ERRORI DI GUERRA (AL CINEMA)

di
Fabrizio Luperto

Il film senza errori non esiste

È un fatto incontrovertibile: non esistono film senza qualche errore. Ma bisogna saper distinguere. Quelli presenti in produzioni ad alto budget, sono imperdonabili, mentre quelli in piccole produzioni o nei b-movie degli anni '60 e '70, dove si faceva di necessità virtù, vengono guardati con benevolenza e, magari, strappano anche un sorriso. Molti gli esempi in entrambi i casi. Tra questi è indimenticabile il manichino metallico che si schianta sulle rocce de "Non si sevizia un paperino" di Lucio Fulci, così come le botti, palesemente vuote e costruite di materiale leggerissimo, che uccidono Mario Brega in "Per un pugno di dollari" di Sergio Leone.

L'errore può essere di diversa natura: tecnico (ombre degli operatori riflesse sui muri), anacronistico (un modello di auto o un programma TV successivi all'epoca in cui si svolgono i fatti narrati) e di produzione (una pettinatura diversa in due scene sequenziali).

È chiaro che con le nuove tecnologie molti di essi vengono eliminati in fase di post produzione.

L'errore, quando non evidentissimo, inganna l'occhio dello spettatore medio, ma non quello allenato del critico cinematografico o dell'appassionato che sa dove andare a cercare.

Uno degli esempi più clamorosi riguarda uno dei film di maggior successo degli ultimi anni, "Il Gladiatore" di Ridley Scott, girato con un cast d'eccezione, un budget altissimo e vincitore di ben cinque premi Oscar, dove gli errori sono tantissimi:

- quando la storia si svolge in Africa, appare un serpente corallo che vive negli Stati meridionali degli USA e in Messico, zone ancora sconosciute all'epoca dei fatti;
- nel film appare anche una balestra, arma inventata nel medioevo.

Poi ci sono gli errori storici di cui il film è pieno e ne citiamo uno su tutti: si parla di Colosseo ma all'epoca dei fatti la struttura si chiamava Anfiteatro Flavio, il termine Colosseo è nato moltissimo tempo dopo.

Addirittura la frase simbolo del film "al mio segnale, scatenate l'inferno", è anacronistica, visto che il concetto di inferno nella religione della Roma pre cristiana era sconosciuto. Lo stesso regista lo conferma quando deve rappresentare l'aldilà e lo fa immaginando i Campi Elisi e non il paradiso.

Di seguito, ci divertiremo a segnalare gli errori più evidenti presenti nei *war movie* tra i più noti al grande pubblico.

"Berretti verdi" (John Wayne, USA 1968), film di propaganda (sulla guerra del Vietnam), diretto e interpretato da John Wayne. Nella pellicola spesso si vedono degli alberi di pino, vegetazione non proprio aderente all'ambientazione vietnamita; è stato girato in Georgia.

"Miracolo a Sant'Anna" (Spike Lee, USA 2008), film che racconta le vicende di soldati afroamericani e del rapporto di uno di loro con un bambino scampato all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema.

La testa della statua marmorea, che dovrebbe essere pesantissima, ha un peso non congruo. Il soldato americano la trasporta per tutto il film appesa come un normale portachiavi.

Durante il passaggio del fiume Serchio, da parte delle truppe americane, la vegetazione è ben lontana dall'essere quella della piana di Lucca.

"Black hawk down" (Ridley Scott, USA 2001), lo stesso acclamato regista de "Il Gladiatore" anche questa volta scivola.

Nella scena in cui viene ucciso il primo ranger, il somalo che lo uccide impugna un modello di fucile. Quando esce dal muro per sparare ancora, il modello è diverso.

Nelle scene girate nella base americana spesso il sole è basso, come se fosse il tramonto o comunque il tardo pomeriggio, mentre nelle scene ambientate a Mogadiscio che si svolgono in contemporanea il sole è alto come se fosse mattina.

Infine quando un somalo prega sulla spiaggia si vede il sole tramontare sul mare. In realtà, vista la posizione di Mogadiscio, dall'oceano indiano il sole dovrebbe sorgere (il tutto è spiegato dal fatto che il film è girato in Marocco).

"Il Cacciatore" (Michael Cimino, USA 1978). Anche il capolavoro di Cimino non è esente da errori.

Durante una festa De Niro guarda Meryl Streep ballare mentre beve un bicchiere di birra che è quasi finito. Dopo lo stacco il bicchiere è pieno.

Nella scena della roulette russa nel campo di prigionia, nell'inquadratura su De Niro è giorno mentre in quella del vietnamita è buio.

"Salvate il soldato Ryan" (Steven Spielberg, USA 1998). Lo sbarco in Normandia raccontato da Spielberg.

Durante lo sbarco, in particolare

quando Tom Hanks toglie l'elmetto, il livello dell'acqua cambia ad ogni stacco.
Inoltre, i soldati che cercano Ryan sono in otto. Uno viene ucciso, ma nella scena successiva sono ancora in otto.

"Orizzonti di gloria" ([illegible] brick, USA 1957). An[illegible] co della precisio[illegible] Kubrick deve [illegible] giamo 710. [illegible] stumisti e ad[illegible]

"Operazione [illegible] [illegible] Singer, USA [illegible] Hitler da parte di ufficiali tedeschi durante la scena del tentato colpo di stato molti ufficiali vestono il cappotto, ma l'azione si svolge il 20 luglio, in piena estate.

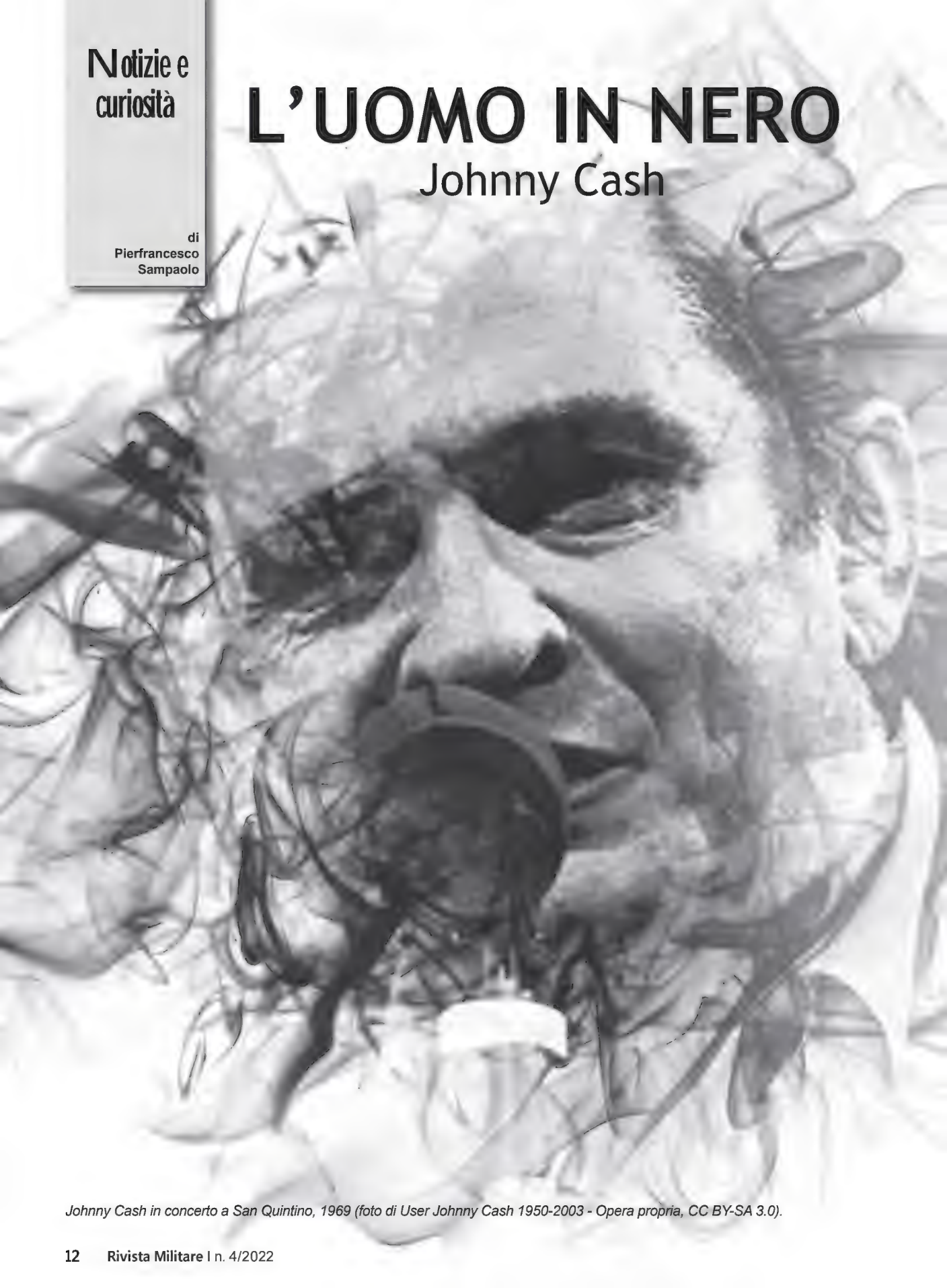
"Apocalypse Now" (Francis Ford Coppola, USA 1979). Il regista di origini lucane adatta per il cinema "Cuore di tenebra" di Joseph Conrad. Coppola riceve la Palma d'oro a Cannes. Quando il Capitano Willard discute per il carburante, la sigaretta che fuma appare e scompare mentre nella scena sul ponte illuminato quando l'imbarcazione riparte è preceduta da una scia d'acqua, si tratta della scia lasciata dall'imbarcazione da dove si effettuano le riprese.

"Mediterraneo" (Gabriele Salvatores, ITA 1991). Al termine della campagna di Grecia, alcuni militari italiani giungono su una piccola isola dell'Egeo. Premio Oscar come miglior film straniero. I soldati arrivano sull'isola a bordo di alcune imbarcazioni e fanno l'ultimo tratto a piedi, in mare; giunti sulla riva, i pantaloni sono asciutti.
Poi, nelle scene finali del film, quando tagliano le melanzane, quella che ha in mano Abatantuono cambia di forma a ogni inquadratura.
Inoltre il film è ambientato nell'arco di tempo 1941–1944 ma i militari cantano "Il canto degli Italiani", che divenne inno nazionale (provvisorio) solo nell'ottobre del 1946.

CURIOSITÀ

"Quel maledetto treno blindato", film di guerra del 1978 girato da Enzo G. Castellari, venne distribuito all'estero con il titolo di "The Inglorious Bastards" (Bastardi senza Gloria). È proprio a questo italianissimo film che Quentin Tarantino si è ispirato per il suo capolavoro del 2009. Infatti, se si fa attenzione, si noterà che il film di Tarantino nel titolo originale si chiama "Inglourious Basterds", con la "e" al posto della "a", errore voluto proprio perché non si poteva dare lo stesso titolo di un altro film.
Tarantino omaggia Enzo G. Castellari e i b-movie italiani anche in altri modi: infatti, il regista italiano partecipò alle riprese con un piccolo cameo, poi tagliato in fase di montaggio. Nella scena della prima al cinema conosciuta come "scena degli italiani", Brad Pitt e soci, fingendosi italiani, si presentano con nomi ovviamente falsi, uno dei quali è Antonio Margheriti.
Il regista Antonio Margheriti, noto anche con lo pseudonimo di Anthony M. Dawson, è stato uno dei maggiori esponenti del cinema di genere italiano degli anni '60 noto soprattutto per essere stato il fautore delle pellicole di fantascienza made in Italy.
Inoltre, il Generale inglese si chiama Ed Fenech, chiaro omaggio a Edwige Fenech, interprete di tanti b-movie nostrani.

Notizie e curiosità

L'UOMO IN NERO
Johnny Cash

di Pierfrancesco Sampaolo

Johnny Cash in concerto a San Quintino, 1969 (foto di User Johnny Cash 1950-2003 - Opera propria, CC BY-SA 3.0).

Quanto sono importanti le esperienze, le difficoltà e una vita tumultuosa per un artista? Se poi, in mezzo a tutto questo, ci sono gli effetti della Grande depressione del 1929 e la II Guerra Mondiale, si capisce perché nascono fenomeni come Johnny Cash, "the man in black". Il cantautore statunitense ha attraversato il panorama musicale di tutta la seconda metà del '900, continuando a ispirare con le sue canzoni intere generazioni, con oltre 60 album pubblicati e più di 90 milioni di dischi venduti in tutto il mondo. Forse, però, non tutti sanno che la sua nascita musicale è in parte dovuta agli anni passati in uniforme, nella US Air Force. John Ray Cash nacque 90 anni fa a Kingsland, nello Stato dell'Arkansas, il 26 febbraio del 1932, da una famiglia di coltivatori di cotone, quarto di sette figli. I genitori, Ray e Carrie Cloveree, erano molto diversi fra loro: il padre era un uomo duro e intransigente mentre la madre aveva un animo più sensibile, molto devota alla Chiesa Evangelica, che trasmetterà a Johnny la passione per la musica attraverso gli inni sacri che gli insegnava a cantare. La famiglia Cash, dopo la Grande depressione, si era trasferita a Dyess, sempre nell'Arkansas: le politiche di ricrescita volute da F.D. Roosevelt con il New Deal gli assegnarono un appezzamento di terra per coltivare il cotone. Già all'età di 6 anni, assieme ai suoi fratelli, Johnny lavorava nei campi per aiutare la famiglia e, nei momenti liberi, ascoltava alla radio musica gospel, country e blues. Con l'ingresso degli USA nella II Guerra Mondiale le già precarie condizioni economiche dei Cash non migliorarono di certo e, nel 1944, un terribile incidente segnò inesorabilmente la famiglia e il giovane Johnny. L'amatissimo fratello maggiore Jack rimase ucciso in un incidente con una sega circolare che gli lacerò il petto. Il padre, distrutto dal dolore, incolpò Johnny dell'accaduto dicendogli che avrebbe preferito fosse morto lui. Parole che lo segnarono profondamente portandolo a sviluppare un aspetto sempre più introspettivo del suo carattere. Ma è lo scoppio della guerra in Corea che darà la possibilità di emanciparsi dalla famiglia e dal burrascoso rapporto con il padre (risolto solo in tarda età).

Il 7 luglio del 1950 si arruolò nella US Air Force, a Little Rock, per trasferirsi subito dopo nella base di Lackland per l'addestramento fino ad arrivare nella base di Keesler nel Mississipi. È proprio qui che Johnny intraprese il suo viaggio verso la maturità come uomo, lontano dalla vita devota della famiglia e dalle dure condizioni in cui versava. L'impatto con la vita militare fu positivo, Cash era disciplinato e volenteroso e, in breve tempo, diventò specialista nelle comunicazioni radio, in particolare nel codice Morse. Venne così assegnato al 12° Squadrone radio mobile di stanza a Landsberg, in Germania Ovest. Prima di partire per l'Europa però, conobbe Vivian Liberto, una ragazza italo-americana con la quale si terrà sempre in contatto e che diventerà la sua prima moglie qualche anno dopo. In Germania Cash, pur rimanendo sempre il bravo ragazzo del Sud, devoto e lavoratore, cominciò ad assaporare un clima più accondiscendente nei confronti di fumo, alcol e rapporti con le donne. In quel periodo viaggiò molto per l'Europa, Berlino, Amsterdam, Parigi, Londra e altri posti, conoscendo mondi prima mai visti. In Germania comprò la sua prima chitarra acustica, una Hofner Archtop da 25 marchi, che imparò a suonare da solo. Poco dopo, con due commilitoni, sull'onda del successo che la musica country stava avendo in quei primi anni Cinquanta, fondò la sua prima band, The Landsberg Barbarians, scrivendo le prime canzoni sotto lo pseudonimo di Johnny Dollar. Nello stesso periodo, nel cinema della base, Cash vide un documentario sulle privazioni e le terribili condizioni dei detenuti nella prigione di Folsom. Questa storia lo colpì profondamente ed entrò in una fase di intenso sconforto, anche causato dalla sua crescita personale, come uomo e artista, e dalla mancanza dell'amata Vivian. Le radici e le sue esperienze cominciavano a ramificarsi in quelle che saranno le sue canzoni che racconteranno gli sfortunati, gli oppressi, quelli che per vivere si "spaccano la schiena tutto il giorno", i fuori legge e i diseredati. Il 3 luglio del '54 il soldato Cash venne congedato con onore a Camp Kilmer, nel New Jersey.

Tornò a casa e si trasferì a Memphis, nel Tennessee dove in agosto sposò Vivian. Qui conobbe anche due meccanici aspiranti musicisti, Marshall Grant e Luther Perkins, con i quali cominciò subito a suonare (i Tennessee Two). Ma la vita del musicista non bastava per portare avanti una famiglia, così Johnny trovò lavoro come venditore porta a porta di lavatrici e, in più, studiava come speaker radiofonico: la vita on the road da rappresentante riaccese la sua passione per la radio, che ascoltava in auto durante gli spostamenti. Qui ascoltò per la prima volta un nuovo stile che stava prendendo piede: il rock'n'roll.

Con i Tennessee Two si esibiva fra chiese e ristoranti, ma questo cominciò a stare stretto all'ex soldato: lui voleva di più. Nel settembre del '54 Johnny conobbe Elvis Presley dopo un concerto e il suo chitarrista, Scotty Moore, gli consigliò di contattare Sam Philips, il capo della Sun Records, etichetta discografica di Elvis. L'incontro con Philips segnò una svolta nella

Johnny Cash e June Carter Cash nel 1969.

carriera di Cash. Ottenne nel '55 un contratto e Sam lo esortò ad abbandonare lo stile tradizionale gospel delle sue canzoni per virare verso il country, il blues e il rock'n'roll. I testi graffianti, universali e illuminanti di Cash uniti alla sua voce profonda e lirica avevano un potenziale innovativo immenso, e Philips lo capì subito. Incise i suoi primi singoli, "*Cry Cry Cry*" e "*Hey, Porter!*" che ebbero subito successo. Cominciò una serie di concerti affiancato dai colleghi della Sun Records Elvis Presley, Jerry Lee Lewis e Carl Perkins ma, nonostante l'andamento discografico positivo, Johnny era costretto ancora a fare il rappresentante. L'uscita del singolo "*Folsom Prison Blues*" darà un impulso alla sua notorietà. Con la voce baritonale, le sonorità country, blues e rockabilly e i suoi testi su amori impossibili, sui contrasti generazionali, con storie malinconiche e senza speranza, riusciva a prendere sia il pubblico tradizionalista del country sia quello più giovane e radicale del rock'n'roll. Da qui, l'ex soldato Cash cominciò un'ascesa repentina e nel 1960 firmò un contratto con la Columbia Records. La fama, l'enorme quantità di concerti per il Paese e le pressioni della moglie Vivian, sempre più preoccupata per il successo del marito e il suo crescente stile di vita sregolato e libertino (per rassicurare la moglie scriverà la canzone "*I Walk The Line*", "Io rigo dritto"), portarono Johnny a una forte dipendenza dalle anfetamine. Ma l'ascesa di Cash è iperbolica, come lo sono gli eccessi che lo portarono a essere arrestato diverse volte. Nel 1967, dopo tumulti, incomprensioni e tradimenti, il matrimonio con Vivian finì. Nel 1968 sposò June Carter, collega cantante con la quale già aveva una relazione clandestina: si ameranno profondamente (e tumultuosamente) e collaboreranno sino alla loro morte, avvenuta nello stesso anno il 2003 a pochi mesi di distanza.

La sua musica nel corso degli anni si rinnovò sempre, adattandosi ai nuovi stili e ai nuovi temi, pur rimanendo coerente con se stesso. Collaborerà con Bob Dylan (suo grande fan, "Cash è la mia stella polare" dirà di lui), abbraccerà la causa dei nativi americani scrivendo il primo vero concept album della storia, "*Bitter Tears*" (1964), attirando su di se censura e ire dei conservatori, terrà due concerti storici nelle prigioni di Folsom (1968) e San Quintino (1969), condurrà un programma televisivo musicale sulla ABC sino al 1971, continuando sempre, con coraggio e ostinazione, a raccontare le storie dell'America più umile, sfortunata e "fuori legge". Nemmeno l'avvento dei Beatles riuscì a scalfirlo: il singolo "*Ring Of Fire*" (scritto da June Carter nel periodo della loro relazione clandestina) resistette in classifica all'ascesa del quartetto britannico, facendo tirare un sospiro di sollievo alla Columbia, preoccupata che Johnny fosse ormai "datato". Ma gli anni '80 furono un calvario per Cash, che li attraversò vedendo scemare l'interesse nei suoi confronti, perdendo anche la fiducia in se stesso. Il giovane e geniale produttore Rick Rubin (Beastie Boys, Slayer, Red Hot Chili Peppers ecc.) però, nel 1994, gli telefonò dicendogli semplicemente che, secondo lui, ancora non aveva scritto il suo album migliore. Da questa collaborazione e amicizia, durata fino alla sua morte, nacquero gli "American Recordings", dove Johnny si cimentò in canzoni di altri artisti con stili completamente diversi assieme a sue composizioni, tanto da far sembrare le cover, prodotte in stile Cash, farina del suo sacco. E Rubin ebbe ragione, furono davvero i migliori album di Johnny Cash. Proprio nel momento di maggiore difficoltà, ultrasessantenne e con alle spalle una vita piena e burrascosa dove è difficile trovare le forze per rialzarsi, l'uomo in nero, la voce di chi non ha voce, l'ex soldato Johnny Cash si rimise in sella, un po' come i fuorilegge del Far West che cantava in alcune canzoni: ancora in piedi, verso il tramonto.

SITOGRAFIA

https://www.ondarock.it/songwriter/johnnycash.htm
https://loudermusic.it/musica/rick-rubin-johnny-cash/
https://www.avvenire.it/agora/pagine/cash-.

Johnny Cash in concerto a San Quintino, 1969
(foto di User Johnny Cash 1950-2003 - Opera propria, CC BY-SA 3.0).

Notizie e curiosità

ATLANTROPA

Il nuovo continente?

di
Paola Pucci

Una rivoluzione eco-ambientale e geopolitica che avrebbe potuto segnare la svolta epocale del secolo scorso. Si chiama Atlantropa, il progetto avveniristico per prosciugare parte del Mediterraneo e unire Europa e Africa in un super-continente, favorendo l'emersione di vaste terre coltivabili e creando un maxi-granaio per provvedere negli anni a venire, al fabbisogno alimentare.
Una prospettiva innovativa che si deve all'architetto tedesco Herman Sörgel (2 aprile 1885 - 25 dicembre 1952) che unì competenza e creatività a un'originale visione del futuro, realizzando questo progetto che venne presentato nel 1928. A quasi un secolo di distanza Atlantropa, o anche Paneuropa, fa ancora discutere per la sua "portata rivoluzionaria". L'idea di base consisteva nel delimitare il Mar Mediterraneo creando un bacino chiuso, favorendone l'abbassamento del livello per far emergere tante piccole estensioni di terra come isolette collegate. Un obiettivo realizzabile procedendo con la chiusura dello Stretto di Gibilterra, quello dei Dardanelli e il canale di Suez, con dighe in corrispondenza degli stretti stessi. Una volta abbassatosi di mille metri il livello quale conseguenza dell'evaporazione, la quantità di acqua rimasta nel mare ridotto di superficie verrebbe mantenuta costantemente a livello facendola entrare artificialmente da Gibilterra e dal Bosforo mediante la regolazione delle dighe. In base ad alcune ricerche, si ipotizzava che l'abbassamento del livello del mare avrebbe permesso l'emersione di 576 mila km² di terreno. Sotto il profilo energetico, la diga avrebbe avuto una capacità di circa 120 GW, necessaria a copri-

Diga tra Gibilterra e Tangeri, schizzo, parte del progetto Atlantropa, 1932. Autore sconosciuto, CC BY-SA 4.0.

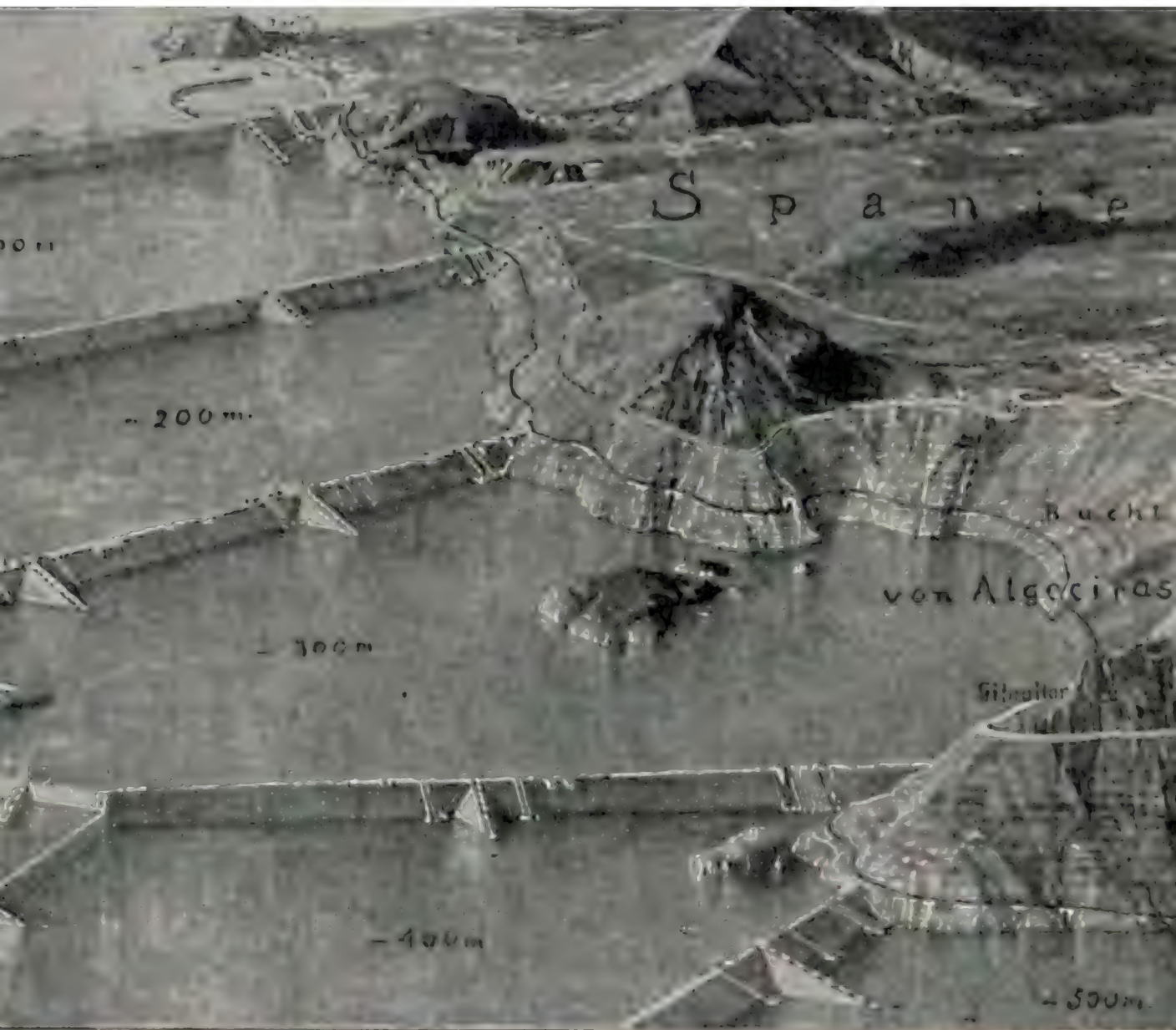
re almeno la metà del fabbisogno energetico di tutta l'Europa, secondo le stime dell'epoca.
Atlantropa, nelle intenzioni del suo promotore, doveva significare: pacifismo, sentimento paneuropeo, atteggiamenti eurocentrici e un nuovo riassetto del mondo.
L'innovazione tecnologica quando si pone al servizio dell'umanità per il bene collettivo, rappresenta quell'utilizzo pacifico delle scoperte che Sörgel stesso intendeva concretizzare attraverso la sua idea. Un aspetto significativo alla luce di quanto sarebbe accaduto invece alcuni anni dopo ovvero la Seconda Guerra Mondiale e l'utilizzo di scienza e tecnologia per scopi bellici.
Il secondo *must* è legato a quel sentimento paneuropeo ovvero tutti gli Stati dell'Europa, che si impegnano per un comune obiettivo, superando nazionalismi e individualismi. Una sorta di "Stati Uniti d'Europa" che si uniscono non soltanto negli intenti ma anche geograficamente, collegandosi all'Africa. E nella visione "eurocentrica" di Sörgel, l'Africa sarebbe stata inglobata nell'Europa, per divenire un *unicum*, per un riassetto che avrebbe portato a ridisegnare il mondo su tre grandi blocchi: America, Asia e Atlantropa.
Ambiente, economia e occupazione: i tre versanti sui quali Atlantropa avrebbe aperto significative prospettive.
In primo luogo, l'abbassamento del livello e il drenaggio dell'acqua avrebbero consentito la produzione di immense quantità di energia idroelettrica e le centrali avrebbero garantito la crescita dell'industria e dell'occupazione.
L'altro grande obiettivo consisteva nel recupero di terre fertilissime e coltivabili: da evidenziare come il parziale prosciugamento del Mediterraneo si sarebbe tradotto in un consistente beneficio per l'Italia. Il nostro Paese avrebbe visto la sua superficie raddoppiata, ritrovandosi allacciato con la Corsica, la Sicilia, la Sardegna e l'Africa. Tutto l'Adriatico si sarebbe trasformato in una vasta distesa di terra quasi del tutto pianeggiante, solcata dal fiume Po fino a sud di Brindisi. Proprio quest'area si sarebbe trasformata in un immenso granaio, mentre dall'altro versante anche la costa Tirrenica avrebbe acquistato una grande fascia di ottimo terreno, specie in corrispondenza della Liguria e della Toscana. Allo stesso modo Grecia e Turchia si sarebbero avvantaggiate di nuovi territori equivalenti per estensione a tutto il Mar Rosso. Cipro si sarebbe collegata all'Anatolia.
Effetti positivi di Atlantropa anche sul versante archeologico. Infatti, il Mediterraneo, culla delle civiltà attraverso i millenni, avrebbe consentito grazie al suo parziale prosciugamento, il recupero di reperti archeologici, risalenti al periodo precedente le glaciazioni e appartenenti a civiltà antichissime fino ai resti dei faraoni, dei fenici dei greci e dei romani.
Questo progetto innovativo, futuribile e sicuramente affascinante, tuttavia non fu accolto con entusiasmo nella Germania di quell'epoca e successivamente dal Führer tanto che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'architetto tedesco tentò di rilanciarlo fondando l'Atlantropa Institute. L'istituto si poneva come obiettivo l'ulteriore studio e perfezionamento del piano per renderlo più interessante e convincere le nazioni della sua fattibilità.
In questi anni il progetto è stato sempre all'attenzione di studiosi ed esperti, e grazie alla sua indubbia portata avveniristica ha ispirato scrittori e registi. Tuttavia non sono mancate le critiche. Troppe le incognite riguardanti gli effetti a lungo

Vorstudie. Sperre be
Preliminary study. Damming of th
Etudes préliminaires. B
Studio preliminare. L'arginamento d

termine del prosciugamento del Mediterraneo e i possibili rischi relativamente all'equilibrio climatico e alle implicazioni sull'ecosistema. L'evaporazione del Mediterraneo avrebbe comportato un forte aumento della salinità delle acque, mettendo in pericolo fauna e flora marine.
Forti dubbi anche sull'effettiva fertilità delle terre emerse, per la concreta probabilità del persistere di eccessivi residui salini dopo l'evaporazione.

Atlantropa o Paneuropa rimane dunque un progetto avveniristico e di indubbia originalità e, a distanza di quasi un secolo, la sua attrattiva principale è insita proprio in quell'idea di unione degli Stati e dei popoli per un obiettivo comune e pacifico. Con un ruolo di primo piano assegnato proprio al Mediterraneo che, come sosteneva Platone, era soltanto "uno stagno attorno al quale le genti sono raccolte come rane, accomunate dallo stesso destino".

BIBLIOGRAFIA

Franchi G., *Mediterraneo e... Fantascienza*, "Rivista Militare" 4/1985.
Gandelli S., *Atlantropa: il progetto per prosciugare il Mediterraneo e collegare Europa e Africa*, 7 gennaio 2022, geopop.it.
Atlantropa, il piano novecentesco per prosciugare il Mediterraneo, 14 settembre 2016, rivistastudio.com.
Poma P., *Atlantropa, il folle progetto per abbassare il mar Mediterraneo*, 23 aprile 2021, www.dossierduepuntouno.it .

Gibraltar, gezeichnet von Zeno Diemer. (Die weiße Linie bezeichnet die heutige Uferlinie)
Straits of Gibraltar, drawn by Zeno Diemer. (The white lines indicate the course of the present banks)
arrage près de Gibraltar, dessiné par Zeno Diemer (la ligne blanche indique le rivage actuel)
llo stretto di Gibilterra. Disegno di Zeno Diemer. (Le linee bianche significano il percorso della riva odierna)

Notizie e curiosità

LA NASCITA DI UN CONTINGENTE

di
Andrea Giannasi

I brasiliani si preparano alla guerra

Il 21 agosto del 1942 il Brasile, dopo le pressioni ricevute da Washington, dichiarò guerra a Germania, Italia e Giappone. In poche ore le basi militari del nord del Paese vennero raggiunte da stormi della US *Army Air Force* e da unità della US *Navy*. Lo scopo era quello di distruggere gli U-Boot tedeschi e i sommergibili italiani operanti nell'area del Nord Atlantico.

Il fermento a Rio era palpabile e il Presidente Vargas, spinto dal Ministro della Guerra Dutra, comunicò agli USA che era allo studio la preparazione di cinque Divisioni di fanteria da inviare in Europa.

Gli statunitensi frenarono su questa possibilità anche perché l'addestramento, l'armamento e l'intera logistica in zona di operazione sarebbero stati a carico di Washington. Al contempo, però, per non deludere le aspettative dei sudamericani, decisero di addestrare alcuni Ufficiali presso le Scuole militari di Fort Knox, Fort Benning e Fort Leavenworth.

In questa fase preliminare cominciarono a sorgere i problemi. Il primo era quello della lingua. Erano pochi i brasiliani che comprendevano e parlavano inglese e questo costituì, per tutta la durata del conflitto, uno scoglio insormontabile. Il secondo, invece, era legato alla formazione dell'Esercito brasiliano. Questo era stato organizzato alla fine degli anni Venti con il contributo della missione militare francese guidata dal Generale Maurice Gamelin, ma secondo dei principi ormai obsoleti: Grandi Unità da disporre sul campo, una dottrina di impiego a carattere difensivo, scarso coordinamento lungo la linea di comando, utilizzo di carri armati

Piroscafo statunitense General W. A. Mann.

leggeri, insufficiente preparazione all'uso di armi di sostegno, assenza di un'arma aerea. Questi erano stati i risultati al termine di un riarmo e una riorganizzazione che aveva visto anche l'acquisto di materiali di ogni genere da Francia, Germania e Italia. A questo proposito era stato stipulato anche un accordo per l'acquisto di autoblindo Ansaldo, che però non vennero mai consegnate.

C'era dunque bisogno di un addestramento e una preparazione radicale che partisse praticamente da zero. Il 21 marzo del 1943 statunitensi e brasiliani firmarono un protocollo d'intesa per formare la *Força Expedicionaria Brasileira* (FEB) che avrebbe combattuto in Europa. Ma mentre a Rio il fermento cresceva, a Washington si pensava ad altro, dopo lo sbarco in Sicilia (luglio 1943), l'armistizio dell'Italia e la preparazione dell'Operazione "Overlord". Fu così che l'11 dicembre del 1943 il governo brasiliano convocò l'Ambasciatore americano a Rio, Jefferson Caffery, e, in quell'occasione, il Presidente Vargas e il Ministro Dutra batterono i pugni sul tavolo chiedendo una data precisa per l'imbarco del primo contingente. Secondo alcuni documenti, a rallentare l'invio della FEB erano stati il Generale Dwight Eisenhower e il Generale Mark Clark, profondamente convinti dell'inutilità di inviare truppe impreparate ad affrontare una guerra che non conoscevano. Sarebbero state solo un peso. In pochi mesi questo giudizio venne completamente ribaltato.

Il 7 ottobre 1943 il Ministro Dutra nominò Comandante della 1^ Divisione di fanteria brasiliana il Generale Joào Baptista Mascarenhas de Moraes. L'arsenale militare era in buona parte obsoleto, usava munizionamento differente, ed era distribuito tra le caserme delle 4 Regioni Militari, molto distanti l'una dall'altra. De Moraes aveva a disposizione fucili tedeschi "Mauser" 1908 e mitragliatrici francesi "Hotchkiss", mentre l'artiglieria possedeva alcuni cannoni, sempre francesi, "Schneider" da 75 mm M1919. Come unità meccanizzate, il Brasile aveva acquistato dall'Italia ventitré carri veloci L35 armati con mitragliatrici "Breda" da 13,2 mm e con coppie di mitragliatrici "Madsen" cal. 7 "Mauser". Arrivarono poi ancora dall'Italia, a fine 1939, alcuni esemplari di carri L3/38. Così quando i brasiliani si imbarcarono, solamente gli Ufficiali avevano una pistola in dotazione, ma nessun'altra arma fu caricata. Gli americani in Italia avrebbero dovuto fornire tutto, dai fucili agli scarponi, dalle bombe a mano agli elmetti, dai mortai alle gavette, dalle mitragliatrici alle tende. Se a tutto questo aggiungiamo l'aver sposato la dottrina francese, non stupisce che il Generale brasiliano De Lima Brayner criticò la scelta definendo la scuola di Gamelin come un "...monumento di pura accademia, lontana dalla realtà di un paese come il Brasile. Tutta la concezione della strategia militare francese era grandiosa e per noi era difficile capire se non con un grande sforzo di immaginazione". Intanto, proseguiva la mobilitazione generale per costituire i quadri della 1^ Divisione ed emerse ancora una questione: la mancanza di Ufficiali preparati. Questi provenivano quasi tutti dalle classi medie e si erano formati nelle Accademie militari di Resende, Stato di Rio de Janeiro, e di Realengo, Distretto Federale. Indossavano la divisa più per interessi personali che per sentimenti patriottici. Basti pensare che un Capitano gua-

dagnava 105$, un soldato 11.40$. Per un confronto nel mondo civile, un lavoratore medio guadagnava 14.40$ al mese e il costo della vita nel 1942 era calcolato in 11$ mensili. Difficile fu anche la scelta dei contingenti, in parte già pronti. Tra questi si decise di mandare in Europa il 9° Battaglione Genio di stanza ad Aquidauana, nel Mato Grosso. Quest'unità, oltre a essere composta da giovani inesperti, aveva svolto un unico tipo di lavoro: la costruzione della strada tra Petropolis e Juiz de Fora di 4.000 chilometri.
Infine, quando si giunse alla preparazione dell'11° reggimento di fanteria, di stanza a Sào Joào del Rei, questo fu costretto a ricevere, a causa delle defezioni, 1.600 uomini del 12° reggimento di fanteria di Belo Horizonte e del 10° reggimento di fanteria di Juiz de Fora.
Nel frattempo, il Generale de Moraes aveva istituito alcune Commissioni sanitarie che giudicarono soddisfacente lo stato generale della truppa. Purtroppo, soltanto in Italia i medici si trovarono di fronte alle loro negligenze. Durante la guerra i dentisti fecero 16.015 visite, 10.399 trattamenti, 9.071 estrazioni e ben 8.329 otturazioni. La lista dei malati non si fermò però alle patologie odontoiatriche: molti furono i casi di ricoveri per tubercolosi, sifilide, imbecillità, ernia, daltonismo, parassitosi, problemi circolatori e respiratori, e, incredibilmente, anche due malati di lebbra.
I richiamati, inoltre, non furono mai sottoposti a test psicologico. Purtroppo anche questa mancanza fu pagata in Italia essendo poi risultati 433 i ricoveri per disturbi mentali.
Nonostante tutte queste difficoltà, venne costruito un campo di addestramento e finalmente gli uomini iniziarono a prepararsi con marce ed esercizi ginnici, ma senza armi. I fucili "Garand" M1, gli "Springfield" M1903 (poi rifiutati), il "Thompson" M1928, il "Browning" M1921 e tutte le armi di sostegno come bazooka, mortai da 60 mm, cannoni anticarro da 57 mm Gun M1 e obici da 105 e 155 mm, vennero distribuiti solamente tra Tarquinia e Vada, dunque a ridosso dell'entrata in combattimento. Alla FEB mancavano anche stenografi, chimici, elettricisti, radio-operatori, conducenti di autocarri e trattori, meccanici e, infine, anche l'uniforme non era adatta. I brasiliani indossavano una giacca con grandi bottoni e un colore simile alle uniformi tedesche tanto che quando la FEB sbarcò a Napoli i soldati, senza armi, vennero scambiati per prigionieri di guerra.
Finalmente, nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1944, il 2° Gruppo della 1° D.I.E. (*Divisão de Infantaria Expedicionária*), composto da 5.075 uomini tra Ufficiali e truppa, al comando del Generale Zenobio da Costa, raggiunse il porto di Rio, Cais do Porto, dove ad attenderli era ancorato il piroscafo statunitense General William A. Mann. Le operazioni di imbarco dei militari brasiliani si svolsero velocemente per evitare possibili diserzioni. I comandi però non temevano solo fughe di soldati, ma defezioni di Ufficiali; infatti, un plotone del 6° Reggimento di Fanteria, durante i mesi di addestramento, aveva cambiato ben 8 Comandanti e 5 delle 9 compagnie del 6° reggimento avevano subito un *turn-over*.
Il viaggio fu un vero disastro. Nonostante la scorta da parte dei cacciatorpediniere brasiliani Marcilio Dias e Mariz e Barros, e dell'unità statunitense Greenhalgh, tutti gli uomini vennero obbligati a indossare sempre il salvagente. Il primo giorno di navigazione il rancio fu distribuito con ben sei ore di ritardo e al termine gli statunitensi scoprirono che i cambusieri sudamericani avevano servito ben 14.000 razioni a fronte di solo 5.000 uomini imbarcati. Buona parte di queste, composte da scatolette di carne, fagioli, gallette e altri alimenti sconosciuti nel sapore e nel confezionamento, vennero gettate fuoribordo. Solo al terzo giorno e grazie a un Sergente americano che parlava portoghese, la questione del cibo venne in parte risolta. Nei primi giorni di viaggio si ebbero molti casi di dissenteria e nausea e furono tanti i soldati che mostrarono il desiderio di tornare a casa. In quei momenti, scrisse poi il Generale Mascarenhas de Moraes, insostituibile fu l'aiuto da parte dei cappellani militari.
Il primo contingente della FEB sbarcò a Napoli il 16 luglio 1944 mentre gli alleati erano impegnati da giugno nello sbarco in Normandia e si stavano preparando per l'Operazione "Dragoon" (sbarco in Provenza ad agosto), con l'apertura di un nuovo fronte in Francia. Proprio per quest'ultima impresa erano state tolte dal fronte italiano ben sette Divisioni che proprio il Generale Clark dovette rimpiazzare. I brasiliani vennero così impiegati immediatamente sulla Linea Gotica a partire dal settembre del 1944.

Andrea Giannasi è nato in provincia di Lucca nel 1968. Laureato in Storia Contemporanea, tecnica militare, all'Università di Pisa, è giornalista e docente. Direttore del Centro Studi di Storia Contemporanea "Carlo Gabrielli Rosi", ha pubblicato tra i saggi più importanti: "Il Brasile in guerra: La Força Expedicionária Brasileira in Italia (1944 - 1945)", Carocci, Roma, 2014; "I Nisei in guerra. I soldati nippoamericani in Italia, 1944-1945", Tralerighe libri, Lucca, 2016; "I militari italiani nei campi di prigionia francesi", Tralerighe libri, Lucca, 2019; "L'eccidio Tellini: da Gianina all'occupazione di Corfù. Agosto-settembre 1923", Tralerighe libri, Lucca, 2020.
Ha collaborato con la rivista "Storia Militare" già diretta dall'Ammiraglio Erminio Bagnasco.
Tra il 2011 e il 2013 è stato invitato a pronunciare discorsi ufficiali in occasione di cerimonie presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito ex Scuola di Guerra di Civitavecchia (Caserma Giorgi).
Nel 2012 ha ricevuto il Premio "Generale Amedeo De Cia". Nel 2017 ha vinto per gli studi in ambito militare il premio "Cerruglio", presieduto dall'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vincenzo Camporini.

AD SAXA RUBRA (PARTE 1)

di
Umberto Broccoli

Roma, Saxa Rubra, 5 giugno 1990. Viene inaugurato il Centro di Produzione RAI, oggi Centro Radiotelevisivo Biagio Agnes. È la sede dei telegiornali e da lì vanno in onda tutti i giornali radio e tutti i telegiornali trasmessi nel corso della giornata. È una specie di fortino, nella campagna romana, sulla Via Flaminia, a qualche chilometro da Roma: una cittadella guardata a vista dai vigilantes, una cittadella nella quale si può entrare solo se identificati, e alla quale ci si arriva per mezzo di strade identificate con i nomi dei primi giornalisti radiotelevisivi: Willy de Luca, Niccolò Carosio, Silvio Gigli, Massimo Valentini e molti altri.

Tomba dei Nasoni. Uno dei due Mausolei di Saxa Rubra.

I LUOGHI

Saxa Rubra (al singolare, anche se è un neutro plurale) è entrato nei modi di dire, negli indirizzi della nostra storia radiotelevisiva recente. Via del Babuino, Viale Mazzini 14, Via Teulada 66, Via Asiago 10: erano e sono gli indirizzi più famosi della Radiotelevisione Italiana. Dal 1990 si è aggiunto anche Saxa Rubra.
Il toponimo Saxa Rubra significa letteralmente "sassi rossi", identifica una zona a Nord di Roma lungo la Via Flaminia e ha una storia antichissima. Fiancheggiando la strada, prima di arrivare al Centro Rai, si possono vedere chiaramente sia i resti del basolato romano della Flaminia, sia i sepolcri costruiti ai lati della strada. Fra quei sepolcri, il più visibile è quello detto dei Nasoni, la famiglia storica del poeta Ovidio. In questa zona nel primo Medioevo doveva essere la *domus culta Sancti Leuci*, un'altra cittadella fortificata, voluta dal papa per presidiare la zona assicurandone anche l'attività agricola (*domus culta*, casa coltivata: ma sappiamo anche fortificata, presidiata, nonché piccolo borgo autorizzato a battere moneta propria). Più avanti, verso Prima Porta, una grande villa imperiale, la villa di Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto. Infine i "sassi rossi", le cave di tufo perfettamente visibili ancora oggi, sui fianchi di una collinetta sulla quale un piccolo bosco di pini marittimi. Chi percorre la Flaminia quasi non se ne accorge. Ma se si rallenta alla confluenza del primo grande bivio, sulla sinistra uscendo da Roma si vede chiaramente una serie di cavità regolari, cui si addossano costruzioni moderne. Anzi, queste reimpiegano in parte quelle cavità, trasformate ora in cantine, ora in depositi per materiali vari. Siamo nella zona chiamata Saxa Rubra quasi due millenni fa.
28 ottobre 312 d.C. In tutta questa grande area a Nord di Roma si combatte battaglia fra gli imperatori Costantino e Massenzio, uno scontro centrale per la storia dell'Occidente, un confronto tra conservazione e rinnovamento.

I PROTAGONISTI

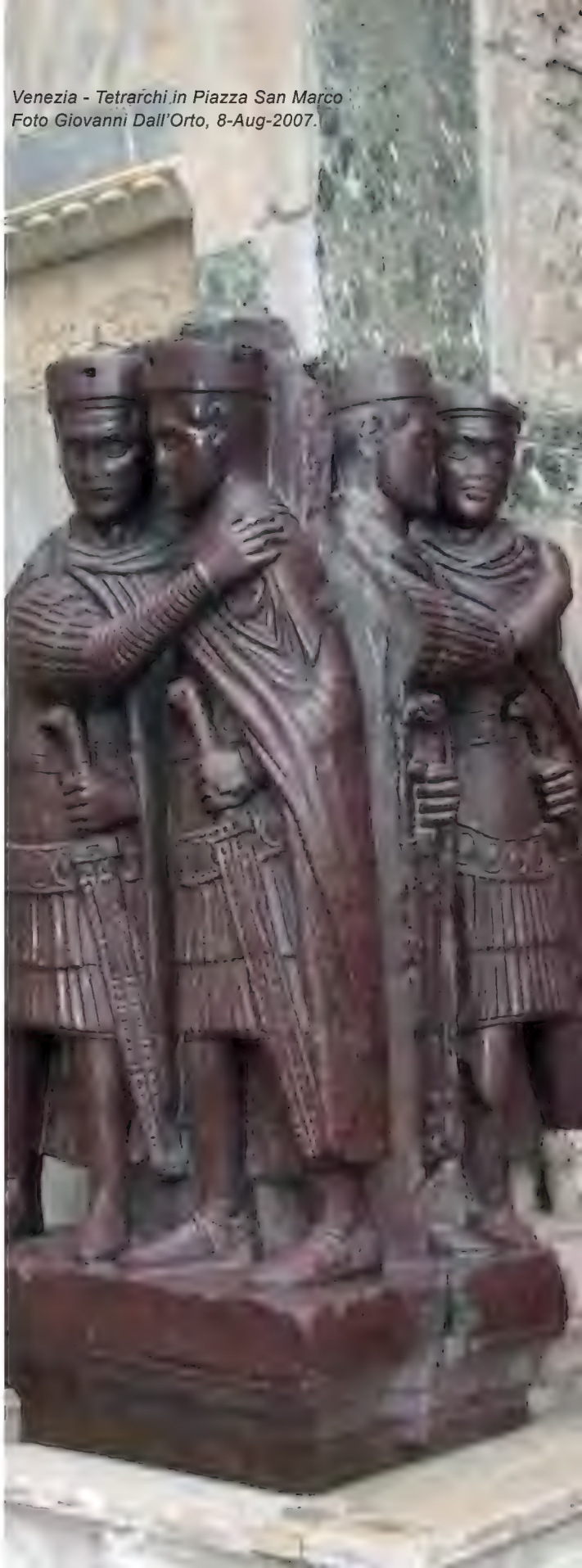
Massenzio. È Marco Aurelio Valerio Massenzio. Nasce nel 278, muore proprio a Saxa Rubra il 28 ottobre del 312. Si autoproclama imperatore dal 306 d.C. e gli imperatori in carica (Galerio e Severo) riconoscono Costantino e non lui. A quel tempo l'impero era governato da due Augusti e due Cesari pronti a subentrare agli Augusti. Massenzio autoproclamato usa la forza per sostenersi e marcia su Roma. Qui lascia molte tracce di sé: la Basilica di Massenzio al Foro Romano, la sua grande villa sulla Via Appia

In alto: *Marco Aurelio Valerio Massenzio.*
In basso: *Flavio Valerio Aurelio Costantino.*

accanto al suo circo, ancora parzialmente in piedi.
Costantino. Flavio Valerio Aurelio Costantino nasce il 27 febbraio a Naisso nel 280 (attuale Nis, in Serbia), muore nel 337 a Nicomedia. Anch'egli imperatore dal 306, ha un'origine chiacchierata. Il padre è l'imperatore Costanzo Cloro, la madre è Elena definita stabularia (un'ostessa), non in senso elogiativo. L'esercito lo acclama imperatore il 25 luglio del 306 d.C. Le cronache riferiscono di un uomo ben fatto, molto alto, imponente, orgoglioso e - al tempo stesso - con un'ambiguità al servizio della sua ambizione. Per la Grecia è santo, mentre per molti contemporanei è un uomo assetato di potere, pronto ad ogni compromesso pur di consolidarne la forza. Sposa Fausta Flavia Massima, figlia di Massimiano imperatore (guarda un po'), nonché padre di Massenzio. Costantino e Massenzio sono cognati e spesso tra cognati ci si odia. Fausta avrà sei figli da Costantino e sarà accusata di adulterio. Per questo strangolata in un bagno caldo. Non vado oltre questo racconto, perché ci perderemmo in altre battaglie private, differenti da quella di Saxa Rubra, ma non meno impegnative, nonché legate alla storia dell'Occidente. Basterà ricordare come dal 326 in poi, dopo la morte di Fausta e altre stragi di famiglia in un inferno, Costantino lascerà Roma per sempre fissndo la capitale nella sua città nuova in Oriente: la Città di Costantino Κωνσταντινούπολις, Costantinopoli.

IL QUADRO POLITICO - SOCIALE

Dietro ogni guerra c'è un quadro politico complesso e a maggior ragione lo è nel caso della battaglia di Saxa Rubra, quel 28 ottobre 312 d.C. Osserviamone qualche tratto. Innanzitutto a governare c'era la Tetrarchia, una forma particolare di suddivisione del potere. Varata nel 268 da Diocleziano, prevede una gestione a quattro, due Augusti e due Cesari: gli Augusti sono l'espressione massima del potere, mentre i Cesari sono i loro vicari. Quindi i due Augusti sono Diocleziano e Massimiano, mentre i Cesari Galerio e Costanzo Cloro. E così anche l'impero non è più quello di una volta. Non è più l'impero gestito da una sola persona a fare il bello e il cattivo tempo alla faccia del Senato e del Popolo Romano, così come non è più l'epoca dell'economia florida e delle guerre di espansione di oltre un secolo prima condotte da Traiano lo spagnolo, con i confini del mondo romano spinti ben oltre il territorio dei Daci (la Romania attuale). Ora è crisi, fin troppo evidente dal frazionamento del governo. I Tetrarchi fanno di tutto per farsi vedere legati dall'abbraccio della concordia. Ma non c'è nulla di più falso dell'abbraccio fra politici, secondo solamente a quello contemporaneo del mondo dello spettacolo nel quale, si sa, ci si abbraccia tanto, ma ci si ama poco. Non solo. La crisi si vede con chiarezza anche soprattutto nei monumenti di Roma. Tra 270 e 275 prima l'imperatore Au-

Venezia - Tetrarchi in Piazza San Marco
Foto Giovanni Dall'Orto, 8-Aug-2007.

reliano, poi il successore Probo costruiscono in tutta fretta le mura di Roma, in piedi ancora oggi e note al mondo come Mura Aureliane. Queste sono la prova materiale del declino della città. Da secoli Roma non aveva più avuto mura di cinta: chi entrava in città lo doveva fare da alleato o da suddito. Ora, si tirano su di corsa venti chilometri di recinto, in cinque anni, inglobando monumenti precedenti, compreso un anfiteatro, l'anfiteatro castrense. Roma è in pericolo. A Roma possono arrivare i barbari (meglio dire: i popoli del Nord) da un momento all'altro, poiché hanno già superato in più punti i confini dell'impero. Con Diocleziano, padre della Tetrarchia, i prezzi volano alle stelle al punto tale da richiedere l' intervento diretto dell'imperatore. Ancora uomo solo al comando, Diocleziano vara l'Editto dei Prezzi, una iniziativa simile a quanto vedemmo noi, giovani degli anni Settanta, quando il governo tappezzò le città di manifesti sui quali si leggeva: "Difendi la tua spesa. Chiama il governo!", con l'indicazione di un numero di telefono. Totalmente inutile, come l'Editto dei Prezzi di Diocleziano: i prezzi continuavano a salire al tempo di Diocleziano, come nei miei anni Settanta. Tutto questo si trasforma in disagio sociale, inevitabilmente sfociato in conflitti a tutti i livelli, non ultimo quello per il potere. Questo quadro, necessariamente semplificato, si arricchisce ulteriormente di un'altra caratteristica essenziale: la diffusione del Cristianesimo. Arriva dall'Oriente e si sviluppa in Roma dove, scrive Tacito, prende piede e si sviluppa ogni tipo di perversione. Ha una forza incredibile: in questa società in crisi, fortemente stratificata nella quale il ricco è ricchissimo e il povero poverissimo, tenta di far prevalere concetti rivoluzionari. Nella povertà diffusa del momento si diffondono pensieri incredibili, portati avanti da un uomo crocifisso secoli prima. Idee per le quali è necessario rinunciare alle ricchezze terrene, metterle a disposizione di tutti, amare il prossimo, considerare inesistenti le divinità contemporanee, credere in un solo Dio, immaginare la possibilità di risorgere dopo la morte, dividere pane e vino e così via fino al consolatorio gli ultimi saranno i primi. Ma la cosa ancor più singolare è vedere questi rivoluzionari andare cantando incontro alla morte, quando il potere centrale dichiara tutto questo *prava superstitio*, superstizione depravata. Quando mai un rivoluzionario si fa uccidere (e non uccide) per far prevalere le sue idee. La *prava superstitio* fa proseliti nel clima incerto di quei secoli III e IV.

Superate le persecuzioni, l'ultima delle quali fra le più feroci è proprio quella di Diocleziano, i cristiani sono una forza maggioritaria, anche se lontanissimi dalla gestione politica del potere: in centinaia di migliaia cantano, si riuniscono, pregano, sorridono, si aiutano. Ecco: si aiutano. In sintesi non solo predicano bene, ma soprattutto razzolano altrettanto bene. E questo è inammissibile per chi vuole conservare impero e tradizioni. Il potere, perseguitando, dimostra miopia. È errore madornale contrastare la crescita di una forza ideale, popolare e non violenta. Errore fatto da Diocleziano e ripetuto da Massenzio quando salirà al potere così come vi ho raccontato prima. Ma, contemporaneamente, si affaccia anche Costantino con le stesse intenzioni monocratiche di Massenzio. E in casi del genere il finale è scritto: sarà battaglia. Il 28 ottobre 312 a Saxa Rubra si combatte la battaglia per la supremazia del potere di Costantino sul potere di Massenzio. È il vecchio potere di Roma, contro il nuovo e in quel caso il nuovo avanzava con la faccia di Costantino, perché Costantino fiuta il cambiamento e combatterà per sé stesso innalzando sui labari le insegne dei cristiani. Una alleanza rivoluzionaria con coloro considerati fino a nove anni prima i nemici più nemici di Roma, quando erano perseguitati dal potere di Diocleziano. Lo scontro tra Costantino e Massenzio non si può evitare. Ecco i fatti... (sul prossimo numero).

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

di
Alessandra Startari

"Ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti"

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.

DONNE DI TUTTI I GIORNI

Hai conservato a lungo questa fotografia, e chiunque sia passato da casa tua in un primo istante ha pensato che gli uomini inquadrati fossero sedici, ma erano quindici. Al centro, seduta sulla tua moto, con la maglia bianca ci sei tu. È vero, il fisico androgino e resistente ti ha aiutata in questa sfida contro il pregiudizio e nella corsa alla realizzazione del tuo sogno più grande, ma non si è trattato solo di forza fisica e preparazione, tu eri uno spirito libero e volevi correre. A differenza delle tue coetanee che correvano per obbedire a un destino che le avrebbe imbrigliate a una vita di doveri senza ambizione o possibilità di crescita, tu non correvi per obbedire, ma per raggiungere la meta che ti eri prefissa: ti chiami Ettorina e sei la prima donna motociclista d'Europa.

Ettorina Sambri, ribattezzata Vittorina, nasce nel 1891 e cresce nella locanda gestita dal papà a Vigarano Mainarda, in provincia di Ferrara, quinta di sette fratelli. Il suo destino sembra già scritto: *è una donna di tutti i giorni* che aiuterà la famiglia con i mestieri e le faccende, poi prenderà marito e anche lei avrà tanti figli. Ma le cose vanno diversamente. Si appassiona da subito alle due ruote, dapprima osservando chi cavalca il vento, e poi iniziando a sognare di farlo lei stessa. Difficile stabilire chi da subito l'avesse presa sul serio, in quegli anni sognare non era sacrilego, ma mettere in pratica un sogno era ben altro affare. Affare per uomini, non per femmine devote. Approccia cauta al suo sogno di cavalcare il vento, e con la sua bicicletta Wordling corre presso il Velodromo "la dieci chilometri" nella "gara signorine", e la vince. Ma ben presto decide di dismettere la divisa femminile e di indossare comodi pantaloni. Non sarebbe così stupefacente, se non fosse che oltre ai pantaloni, sceglie anche di abbandonare la bicicletta e di cavalcare una moto. Prima di lei, in tutta l'Europa, nessuna donna aveva osato tanto. Guadagna da subito lo sdegno e lo scherno dei suoi competitor maschili, che da un lato la sottovalutano ma dall'altro iniziano a temerla. La novità di una femmina in pantaloni che gareggia sulle piste più importanti, accende la curiosità dell'opinione pubblica che si appassiona talmente alla sua storia, da aspettare a ogni curva e a ogni passo in gara, di vederla arrivare. "Eccola, è lei!" indica il pubblico, in attesa trepidante che la femmina vestita da uomo passi. E lei continua a tagliare il traguardo gara dopo gara, attirando l'attenzione di professionisti del settore. Con i capelli corti e la cravatta, provoca i suoi sfidanti e arriva a battere il campione in gara Maffeis. Col tempo intorno a lei si crea una leggenda al quanto bizzarra: si dice che abbia un segreto; che nasconda la sua vera identità. Non è una donna, si vocifera, è un uomo che approfitta della magia di sembrare alieno tra i campioni, riuscendo così a spodestarli. Eppure, Ettorina è una donna, magari aliena in un mondo canonico, ma senza nessuno strano segreto. Quando il campione in carica, il pilota Antoniazzi, a pochi minuti dall'inizio di una gara disputata presso l'ippodromo di Faenza dichiara alla stampa che "manderà questa impudente a fare la calza", Ettorina non si perde d'animo, raccoglie la sfida e dimostra la sua tenacia quando all'ultimo giro stacca Antoniazzi e taglia il traguardo diventando la nuova campionessa. Ma diventa anche altro: un esempio per tutte le donne che fino a quel momento avevano creduto di non avere il diritto di prefiggersi una meta, e che ora, grazie a lei, iniziano a credere nei propri ideali. Già, esattamente come un uomo. Ettorina sceglie di ritirarsi solo dopo molti anni e molte gare vinte, ma non abbandona il suo sogno: apre un'officina meccanica e dopo qualche anno diventa concessionaria Moto Guzzi, così che il vento che ha solcato tutta la vita, ora può metterlo a punto per chi cavalcherà dopo di lei.

DONNE CHE NON TI ASPETTI

Nasci contadina, seconda di dieci figli, un'altra donna di fine Ottocento con un destino già scritto: aiutare la famiglia nei campi. Unico tuo vezzo, la bicicletta di seconda mano che papà ha comprato per te dal medico condotto, e che hai avuto in regalo a dieci anni. Ma sei *una donna che non ti aspetti,* e il vezzo diventa un ideale di vita. Così, a quattordici anni, scappi di nascosto dai tuoi genitori per dare vita a un sogno: gareggiare. Ti chiami Alfonsa Rosa Maria, e sei la prima ciclista donna in assoluto a partecipare al Giro d'Italia.

Alfonsa Rosa Maria Morini nasce nel 1891 a Castelfranco Emilia nella provincia di Modena. Fin da piccola scorrazza per il paese in sella alla sua bici malridotta precipitandosi giù per i tornanti e le traverse a una tale velocità da guadagnare l'appellativo di "diavolo in gonnella". In verità la sua famiglia la osteggia in ogni modo possibile: scopre che di nascosto va a vincere tornei – una volta portando a casa in premio persino un maiale vivo –, e le intima di porre fine a questo sogno; solo a ventiquattro anni, quando Alfonsa si sposa con un cesellatore che, come dono di nozze, le regala una bicicletta da corsa, ha la possibilità di allenarsi seriamente, e col tempo e con diverse gare minori già vinte, in pieno conflitto mondiale, dà alla luce una bambina. Quando suo marito si ammala e viene internato in un manicomio costringendola a mettere in collegio sua figlia, le rimangono poche lire, e ha una sola possibilità di guadagnare abbastanza per poterla riprendere: partecipare al Giro d'Italia. Il destino le è d'aiuto poiché nell'anno della sua iscrizione, il 1924, il Giro è boicottato dalle squadre più prestigiose, e lei riesce con facilità a infilarsi tra coloro che invece partecipano. All'inizio la registrano come Alfonso, difficile immaginare che si tratti invece di Alfonsa, ma ben presto si viene a sapere e si comincia a fare il tifo per lei e per la sua missione di riprendersi la figlia. Le tappe sono cinque: si corre da Milano a Napoli. Alfonsa non è tra i primi a piazzarsi, ma ha dei buoni tempi e supera in gara decine di uomini, anche quelli che l'avevano schernita e che non gradivano che una donna gareggiasse tra loro. Ma nell'ultima tappa verso Perugia, un violento acquazzone si abbatte sul percorso provocandole una brutta caduta che piega il manubrio della sua bicicletta. Alfonsa non si perde d'animo, si rimette in piedi, e nel paradosso di una vita agonistica per soli uomini fa una cosa attribuita alle sole donne: si procura una scopa. Con un manico di scopa per manubrio, e appellandosi a tutta la sua tenacia, prosegue il percorso, ma ormai è finita fuori tempo massimo. L'opinione pubblica l'accoglie a ogni curva con grandi ovazioni, e consapevole che ormai non abbia speranze di vincere il premio, organizza per lei una raccolta fondi. I giudici di gara iniziano a dividersi: alcuni vogliono rispettare il regolamento, e dato che è fuori tempo, estrometterla; altri invece vogliono concederle di proseguire. Alla fine, ad Alfonsina viene concesso di continuare la competizione fuori gara fino a Milano, con gli stessi tempi e lo stesso regolamento che seguiranno i ciclisti in corsa. Lei, come un'avanguardista che si farà sentire tra le donne dell'intero paese, non cede fino alla fine: e dei novanta sfidanti partiti, lei sarà tra i trenta che arriveranno a Milano. In seguito, non le verrà più consentito di partecipare a un Giro d'Italia, ritenuto a gran voce di esclusiva maschile. Alfonsa continuerà a vivere su una sella, che in vecchiaia non sarà una bicicletta ma una Moto Guzzi, il suo ultimo e definitivo atto di ribellione.
Ettorina e Alfonsa, per ironia della sorte, sono nate nello stesso anno e a soli cinquanta chilometri di distanza una dall'altra, senza essersi mai conosciute. Hanno iniziato la loro vita su una bicicletta e l'hanno finita in sella a una moto, schernite come donne in un mondo di uomini. Nel periodo in cui Ettorina diventa concessionaria ufficiale Moto Guzzi, Alfonsa ne comprerà una per sé che guiderà fino alla morte. E chissà che quella Moto Guzzi ad Alfonsa non l'abbia venduta proprio Ettorina…

ALESSANDRA STARTARI

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.

Perché si dice così

PEZZA DA PIEDI

Al giorno d'oggi, nel linguaggio comune, l'espressione "pezza da piedi" ha per lo più un'accezione negativa. Come si legge nell'enciclopedia Treccani, infatti, "essere una pezza da piedi" significa non contare nulla, non essere tenuto in alcuna considerazione. Parimenti, "trattare qualcuno come una pezza da piedi", vuol dire maltrattarlo, umiliarlo. Un tempo, tuttavia, le "pezze da piedi" erano strisce di tessuto utilizzate in luogo delle calze, perché rispetto a queste erano più resistenti e si asciugavano prima. Utilizzate (in materiali pregiati) inizialmente solo dalle classi più benestanti, divennero via via appannaggio anche di quelle popolari e meno abbienti.
Tra l'800 e il 900 (ma anche successivamente) per la loro economicità erano molto diffuse tra i soldati di truppa, che le avvolgevano intorno ai piedi e/o alle caviglie, mentre gli ufficiali continuavano a vestire le succitate calze, considerate invece articoli di lusso. Solitamente le pezze da piedi erano di forma quadrata o rettangolare, ma non di rado anche triangolare. La pesantezza del tessuto usato dipendeva dalle condizioni meteo e dalla stagione: in inverno si preferiva la flanella mentre in estate il cotone, come accadeva ad esempio tra le fila dell'Esercito russo. La soluzione di usare pezze in luogo di calzini, nondimeno, aveva i suoi pro e contro: se eventuali fori nella stoffa potevano essere coperti riavvolgendo la stessa in modo diverso, c'era la possibilità non remota che, se questa operazione non fosse stata eseguita alla perfezione, durante la marcia si sarebbero potute formare pieghe nel tessuto, causando vesciche e ferite di varia natura. Altro inconveniente, senza dubbio più prosaico, era il cattivo odore: l'impossibilità di cambiarsi o lavare con frequenza le stoffe, molto usuale durante le attività militari, faceva sì che l'afrore emanato dai piedi di chi le indossava risultasse a volte insopportabile. L'uso delle pezze da piedi riguardò diversi eserciti, alcuni dei quali le mantennero fino all'inizio del 21° secolo: le truppe bielorusse, ucraine e georgiane le abbandonarono solo all'inizio dl nuovo millennio. Pare che per commemorare la scomparsa delle pezze da piedi, l'Esercito ucraino avesse tenuto una speciale cerimonia di addio che comprendeva poesie e favole scritte e recitate da soldati, per celebrarle. Anche la Wehrmacht le usò fino alla Seconda Guerra Mondiale, mentre rimasero in "servizio" presso l'Esercito russo addirittura fino al 2013 per operazioni che richiedevano la vestizione con stivali pesanti.

4

5

6

1

2

3

SFIDA FOTOGRAFICA

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

OBIETTIVO

Valorizzare il lavoro svolto dal personale dell'Esercito in Italia e nelle missioni fuori area attraverso degli scatti fotografici. La "sfida" è aperta a tutto il personale dell'Esercito, militare e civile. Le foto devono cogliere un dettaglio, un'emozione, mettere in evidenza le capacità militari professionali del personale di ogni Arma/Corpo/Specialità dell'Esercito Italiano.

UTILIZZO DELLE IMMAGINI

Le immagini, inedite, saranno utilizzate a corredo di articoli pubblicati su "Rivista Militare" e, principalmente, per selezionare la foto di copertina. Le immagini potranno essere scattate con fotocamere digitali, tablet, smartphone. I file dovranno essere in formato JPEG, con una dimensione di almeno 5 MB e 300 dpi per file. Sono ammesse fotografie a colori e in bianco e nero "possibilmente" con inquadrature in formato verticale e, in seconda battuta, in orizzontale. Le fotografie dovranno pervenire al seguente indirizzo di posta elettronica rivistamilitare.ei@gmail.com corredate da una didascalia esplicativa, da cui si evinca luogo, contesto e attività. Specificare anche l'Ente di appartenenza e la specialità. I partecipanti alla "sfida" autorizzano il Centro Pubblicistica dell'Esercito a riprodurre e utilizzare, a titolo gratuito e senza limiti di tempo, le immagini pervenute (sarà richiesta apposita liberatoria in caso di pubblicazione della/e foto). I diritti relativi alle opere presentate restano di proprietà dell'autore, ma il CPE si riserva di utilizzare il materiale fotografico a scopo archivistico, divulgativo, promozionale, didattico e culturale. Sarà in tal caso garantita la citazione dell'autore.

PREMIO

Gli autori delle foto pubblicate in una delle pagine di copertina riceveranno un abbonamento annuale in omaggio alla "Rivista Militare" ed un volume. Agli autori delle foto pubblicate all'interno del giornale sarà inviata una copia del numero.

NOTA:
Si rammenta il rispetto delle norme per la sicurezza delle informazioni nonché di quelle afferenti alla sicurezza sul lavoro.

FOTO D'AUTORE

Graduato Aiutante Attilio Radogna
21° reggimento Artiglieria
Esercitazione SIO 2021 - Torre Veneri (LE)

L'' intervista del direttore

di
Giuseppe
Cacciaguerra

LA REALTÀ, COSÌ COM'È

GLI STATI UNITI D'AMERICA VISTI E VISSUTI DALL'INTERNO

Federico Rampini parla con noi

Federico Rampini è forse il massimo esperto italiano di storia, cultura e politica degli Stati Uniti d'America, scrivendone da anni e avendo anche passaporto statunitense. Per questo la sua lente di ingrandimento sulle vicende che riguardano i nostri partner d'Oltreoceano è privilegiata, ma anche particolarmente oggettiva: quella che racconta ai lettori di Rivista Militare non è solo l'America di facciata, ma quella vissuta in prima persona. Una testimonianza di cui far tesoro.

Rampini, lei da un quarto di secolo vive negli Stati Uniti d'America. Ha una conoscenza, pertanto, approfondita di questo grande Paese. Approfitto proprio della sua lunga esperienza per poter condividere con i nostri lettori la "vera" America, quella che non si conosce dopo un semplice viaggio o solo perché si amano le serie tv là girate. Lo scorso luglio lei ha pubblicato il libro "America. Viaggio alla riscoperta di un Paese". Partiamo dal titolo, in particolare dalla necessità di riscoprire. Perché serve farlo?

Per liberarsi da pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni. Ognuno ha delle idee radicate sull'America, anche se magari ci ha passato solo delle vacanze. Io la racconto da dentro, perché per capire veramente un paese devi aver affittato o comprato casa, iscritto i figli a scuola, pagato le tasse, comprato l'assicurazione sanitaria, partecipato a una riunione di condominio, o addirittura essere stato selezionato come membro di una giuria popolare in un processo (cosa che prima o poi capita a tutti noi cittadini americani). Il mio libro è una specie di guida di viaggio, volendo. Non difendo né accuso: racconto la realtà così com'è, nei suoi aspetti migliori e nei suoi orrori. Capire l'America fino in fondo è tanto più importante oggi perché questo paese torna a essere la guida dell'Occidente in una nuova guerra fredda, e forse anche calda. E io sento rinascere un forte antiamericanismo, che mi preoccupa, in Italia.

> "Non difendo né accuso: racconto la realtà, così com'è"

Un Paese grande quanto un intero continente, variegato e dalle profonde contraddizioni. Un tema mi ha colpito e incuriosito. Lei scrive "New York non è l'America, l'America odia New York". Ci spiega come mai?

Per la maggioranza degli americani New York è un'aberrazione, un'anomalia: troppo caotica, quasi anar-

chica, sporca e rumorosa. Per certi aspetti sembra una città del Terzo mondo, in confronto a una certa provincia americana più ordinata e tranquilla. È anche una città dove gli immigrati sono maggioranza, quindi inevitabilmente cosmopolita, e anche questo la rende sospetta per tanti americani di altre zone. Che visitano New York un po' come se fossero all'estero. In quanto ai newyorkesi, alcuni considerano che basta attraversare il fiume Hudson e passare nel New Jersey per essere nella provincia profonda, abitata da bifolchi. In ogni caso per capire l'America non bisogna perdere di vista la sua dimensione continentale. Dall'Alaska alla Florida, sono otto ore di volo: tante quante ce ne vogliono per andare da Milano a New York o da Houston al Brasile.

Gli Stati Uniti d'America, insomma, sono un Paese bellissimo, dalle mille opportunità, ma anche luogo ove ogni anno migliaia di persone muoiono in sparatorie. "È il fenomeno della violenza Black on Black – tra neri, o anche tra ispanici – responsabile di una strage quasi invisibile". Si tratta di cifre da capogiro, nel 2021 oltre diecimila omicidi, ma la violenza non è nata adesso "è un dato permanente della storia americana". Ci può aiutare a capire questa eredità?

Non ho scritto che le sparatorie sono solo fra neri, sia chiaro. È una piaga atroce di questo paese, la cultura delle armi, e miete un bilancio di vittime terrificante: incluse le stragi di bambini nelle scuole elementari. A questa tragedia io dedico un intero capitolo del mio libro, per raccontare il problema in tutte le sue dimensioni e le sue spiegazioni. La violenza fra neri va messa

Federico Rampini, editorialista del «Corriere della Sera», è stato vicedirettore del «Sole 24 Ore», editorialista, inviato e corrispondente de «la Repubblica» a Parigi, Bruxelles, San Francisco, Pechino e New York. Ha insegnato nelle università di Berkeley, Shanghai, e alla Sda Bocconi. È membro del *Council on Foreign Relations*, il più importante think tank americano di relazioni internazionali. Ha pubblicato più di venti saggi di successo, molti tradotti in altre lingue come i bestseller "Il secolo cinese" (Mondadori 2005) e "L'impero di Cindia" (Mondadori 2006). Tra i suoi libri più recenti: "Quando inizia la nostra storia" (Mondadori 2018), "La seconda guerra fredda" (Mondadori 2019), "Oriente e Occidente" (Einaudi 2020), "I cantieri della storia" (Mondadori 2020), "Fermare Pechino" (Mondadori 2021), "Suicidio occidentale. Perché è sbagliato processare la nostra storia e cancellare i nostri valori" (Mondadori 2022), "America. Viaggio alla riscoperta di un Paese" (Solferino 2022) e, fresco di stampa, "Il lungo inverno" (Mondadori 2022). Ha prodotto e interpretato vari spettacoli teatrali, tra cui "Trump Blues" con suo figlio Jacopo, attore.

in luce perché c'è una censura politicamente corretta, una narrazione della sinistra radicale e di movimenti estremisti dell'antirazzismo (come Black Lives Matter) secondo i quali i neri muoiono perché li uccide la polizia. Questo riguarda pochi casi, atroci, come George Floyd. Nella stragrande maggioranza i neri muoiono vittime della criminalità nei quartieri dove abitano, tra persone dello stesso colore. Anche la piaga della violenza viene strumentalizzata per dimostrare questa o quella tesi politica, è raro trovarne un'analisi obiettiva.

Fa impressione pure il politicamente corretto portato a limiti distopici. Ho letto – non nascondo con una certa angoscia – dell'operazione chiamata 1619 Project: la storia USA va riscritta incentrandola sullo schiavismo. Sui banchi di scuola si spiega ai bambini bianchi che loro "sono impregnati di razzismo". Follia?

È peggio che follia, è un'operazione di indottrinamento di massa portata avanti per volontà di minoranze ultra-politicizzate, che sono riuscite a imporre la loro egemonia culturale nella scuola e nell'università, a Hollywood e nei social media. Tutta la storia degli Stati Uniti viene raccontata in modo ideologico e dogmatico, come se la razza bianca fosse l'unica portatrice del male. Si vuole nascondere che lo schiavismo nelle Americhe lo praticavano Inca e Aztechi; in Africa era la base di un impero locale come il Benin; e i più grandi mercanti di schiavi erano gli arabi. In certe scuole americane la storia viene insegnata come una favola per bambini dove ci sono i buoni e i cattivi; i cattivi siamo sempre e soltanto noi. Non a caso in molte parti d'America proprio su questo tema c'è una contro-reazione che spinge gli elettori verso il partito repubblicano.

Lo scrittore Herman Melville in "Giacca bianca" scrive: "Noi americani siamo il peculiare popolo eletto, l'Israele del nostro tempo; noi portiamo al mondo l'arca della libertà". Secondo lei gli americani, oggi, si ritrovano ancora in questa definizione o, oramai, il realismo ha prevalso su tutto?

Nel Dna originario degli Stati Uniti d'America c'è quella visione messianica che si esprime nelle parole di Melville. Fu prima di tutto per motivi religiosi perché i coloni che conquistarono questa terra erano animati da una fede profonda, qualche volta fondamentalista. Poi quella visione fu trasferita nella dimensione politica quando l'America si è convinta di dover difendere il mondo dai nazifascismi e di dover esportare i valori della liberaldemocrazia. Ma nel modo concreto in cui quella missione veniva interpretata, si è mescolata con forme di imperialismo, ha commesso abusi e crimini. Anche per questo oggi la visione messianica del ruolo dell'America è minoritaria. Una parte dell'opinione pubblica la pensa in maniera diametralmente opposta, è favorevole all'isolazionismo, vuole occuparsi il meno possibile del resto del mondo.

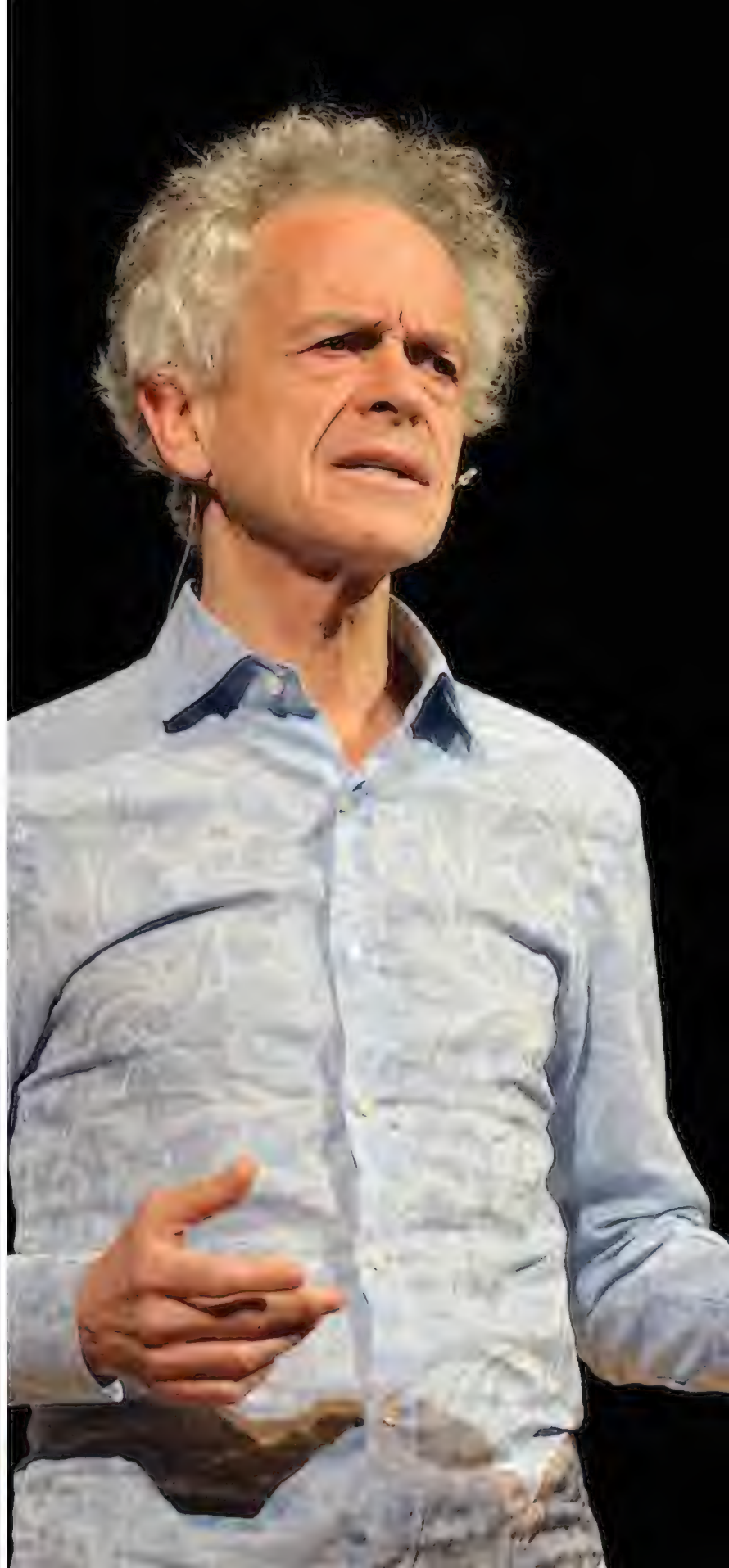
Al di là della considerazione che hanno di sé gli americani, comunque la si pensi, un dato è certo: gli Stati Uniti sono la più antica tra le democrazie moderne. Dobbiamo molto a questo Paese. Lei pensa che gli USA – per noi europei – potranno continuare a essere questo faro democratico?

È bene soffermarsi un attimo su questa profondità storica della liberaldemocrazia americana, in una fase in cui dubitiamo spesso delle forze dell'Occidente, associamo la democrazia all'instabilità e all'ingovernabilità, mentre pensiamo che i regimi autoritari siano più solidi. Ma quella americana resiste dal 1787 (nacque due anni prima della Rivoluzione francese, e la ispirò). Sotto questo punto di vista si è dimostrata più stabile l'America liberaldemocratica, rispetto a Cina e Russia che nello stesso periodo storico hanno rovesciato e rivoluzionato più volte i loro sistemi politici. Trent'anni fa Francis Fukuyama scrisse un libro incompreso e criticato a sproposito, "La fine della storia". Ovviamente non teorizzava che la storia fosse finita, ma che era emerso il sistema liberaldemocratico come il modello politico più avanzato, senza vere alternative. In questi trent'anni la nostra democrazia, piena di difetti, è stata sfidata dall'islamismo, dal neofascismo

imperialista di Putin, dal comunismo tecnocratico di Xi Jinping. Nessuno offre un'alternativa veramente attraente. L'Occidente dovrebbe sottrarsi alla sindrome dell'autoflagellazione e dell'autodemolizione. I nostri valori sono talmente universali che a Hong Kong dei giovani sono in carcere per averli desiderati, e a Kiev c'è chi muore combattendo per far parte della comunità occidentale.

Con riferimento alla crisi Ucraina, per quella che è la sua percezione, il popolo, la base americana esprime compattezza su questa guerra o vi sono sfumature e vari distinguo?

L'America è una società pluralista all'estremo, non è mai compatta su nulla. L'Ucraina non fa eccezione, anche su questa guerra ci sono diverse scuole di pensiero. Finora, quando si è trattato di fare approvare dal Congresso pacchetti di aiuti sia economici sia militari, Biden ha ottenuto un appoggio bipartisan. Però qualche voce di dissenso si è sentita sia tra i repubblicani sia tra i democratici. Prevedo che con l'avvicinarsi dell'elezione presidenziale nel 2024, le differenze tra candidati ci saranno. Non si può mai escludere che torni a prevalere un orientamento più isolazionista. Questo sarebbe un problema per gli alleati europei, e a maggior ragione per l'Ucraina.

AM
FEDERICO RAMPINI
ERI
AMERICA
CA

In primo piano

di
Andrea Spada

EFFICACE NONOSTANTE L'ETÀ

"Javelin" il lancia e dimentica

Può un missile anticarro cambiare le sorti di una guerra? Certamente no, ma può determinare una serie di reazioni (ripensare le protezioni attive per i blindati o adottarne di nuove, diverse strategie di movimento per i carri sul terreno di operazione, ecc.) che dovranno essere prese in considerazione.
Tra le varie e numerose armi fornite all'Ucraina per difendersi dall'attacco russo si stanno distinguendo i lanciamissili anticarro portatili, divenuti un vero e proprio incubo per l'Esercito di Mosca. In particolare, stanno risultando molto efficaci gli FGM-148 Javelin americani, tra le più avanzate e moderne armi (nonostante abbiano 26 anni) progettate contro i veicoli corazzati, ma efficaci anche contro gli elicotteri in volo a bassa quota.
I Javelin sono diventati uno dei simboli della resistenza ucraina, in grado di annientare centinaia di carri armati e blindati inviati dal Cremlino. Questi missili sono diventati cruciali per la resistenza degli ucraini davanti all'avanzata dell'armata russa, tanto da diventarne il simbolo: sui social circola anche un meme realizzato da un pubblicitario canadese, Christian Borys, che mostra una santa della chiesa ortodossa, Maria Maddalena, che imbraccia il lanciatore.
I Javelin sono di certo le armi più sofisticate e più efficaci nelle mani degli ucraini, ma non sono le sole a loro disposizione: tra le dotazioni anticarro dell'arsenale ucraino i più numerosi sono infatti i missili "Spike" NLOS di fabbricazione israeliana e i tedeschi Panzerfaust 3 ma i Javelin, nell'immaginario comune, hanno assunto un valore simbolico, che va ben oltre quello militare.
I lanciamissili FGM-148 Javelin, sviluppati in collaborazione tra le aziende statunitensi Lockheed Martin e Raytheon, sono ufficialmente entrati in servizio nell'Esercito Usa nel 1996 in Afghanistan, dove il lanciamissili fu usato nelle operazioni anti-guerriglia: tiratori ben addestrati erano in grado di effettuare colpi di precisione contro posizioni nemiche inattaccabili con le tradizionali mitragliatrici pesanti e lanciagranate, come caverne e posizioni fortificate. Lockheed Martin sta ora investendo per aumentare il tasso di produzione di missili oltre gli attuali 2.100 all'anno (il traguardo sono 4.000 missili all'anno); allo stesso modo, Raytheon investe per massimizzare la produzione dell'unità controllo di lancio leggera e riutilizzabile (CLU, *Command Launch Unit*). Dal 1996 la Javelin Joint Venture ha prodotto più di 50.000 missili Javelin e più di 12.000 unità controllo di lancio riutilizzabili. Il sistema missilistico dovrebbe rimanere nell'arsenale di armi degli Stati Uniti fino al 2050 ed è sottoposto a continui aggiornamenti per mantenere la supremazia tecnologica contro le minacce emergenti e per supportare l'evoluzione delle esigenze operative.
I Javelin sono stati sviluppati per sostituire i vecchi lanciamissili anticarro filoguidati M47 Dragon con un sistema più semplice da usare e versatile, oltre che efficace. L'FGM-148 utilizza infatti un sistema di guida automatica a infrarossi, che permette all'operatore di cercare riparo e copertura subito dopo avere sparato, diversamente da quanto succede con i sistemi anticarro filoguidati. Il sistema è composto da un lanciatore riutilizzabile (CLU) e da un missile HEAT a combustibile solido, che è in grado di superare le difese e le corazze reattive dei moderni carri, anche attaccandoli dall'alto, dove la corazza è più sottile. Il personale di lancio è di norma costituito da due persone, ma il Javelin può essere utilizzato anche da una persona sola.
Il bersaglio viene individuato in fase di puntamento ed è "agganciato" e seguito autonomamente dal missile, senza che siano necessari altri interventi da parte del personale che lo ha lanciato ("lancia e dimentica"), per mezzo del calore emanato dal

bersaglio stesso; il puntamento è facilitato dall'elettronica dell'arma che, oltre ad una funzione di zoom, ne include anche una di visione notturna. Quando si preme il grilletto, il Javelin viene espulso dal lanciatore in modo da raggiungere una distanza di sicurezza prima che il motore principale del razzo si accenda. Questo serve a non investire con il getto di propulsione chi spara e a permettergli di rimanere ben nascosto o allontanarsi. La squadra di tiro, o il lanciatore singolo, può cambiare posizione non appena il missile è stato sparato, o addirittura prepararsi a sparare al bersaglio successivo mentre il primo missile è ancora in volo. Può essere usato nel combattimento urbano e addirittura essere lanciato da dentro una stanza attraverso una finestra per via della fiammata ridotta. Dal momento in cui viene imbracciato alla possibilità di fare fuoco passa circa mezzo minuto. Un singolo missile costa circa 70mila dollari e, tra lanciatore e missile, ogni sistema d'arma costa circa 225mila dollari. Nonostante il nome leggiadro (significa giavellotto) non è esattamente l'equipaggiamento con il quale ci si vorrebbe trovare a correre attraverso le trincee: ogni singolo missile pesa circa 12 kg per una lunghezza di un metro e 10 centimetri (calibro 80mm) mentre il lanciatore 6,4 kg per una lunghezza di 120 cm. È comunque molto più maneggevole di altri sistemi anticarro come i TOW, che tra lanciatore e missile con contenitore sfiorano il quintale. La velocità alla volata è di 50 km/h in partenza e 250 km/h in picchiata, con un tiro utile tra i 75 e i 3000 m. È accreditato di poter superare corazze omogenee di 750 mm di spessore, valore che scende a 650 mm nel caso in cui ingaggi carri armati dotati di corazze reattive.
Il missile può operare in due differenti modalità: "Direct Attack", il missile colpisce con volo diretto il bersaglio a una quota massima di 60 metri superiore al punto di lancio; "Top Attack", il missile si innalza fino a 150 metri di altezza prima di colpire, se occorre, in picchiata. La parte superiore dei veicoli blindati si presenta infatti solitamente piatta e non ha i tipici profili inclinati e sfuggenti destinati a deviare i proiettili di provenienza orizzontale. Nella modalità "Top Attack", grazie alla condizione di velocità raggiunta in picchiata, ricade sull'obiettivo con un altissimo potere di penetrazione.
Allo scopo di neutralizzare la difesa delle moderne corazze reattive, il missile utilizza una doppia testata HEAT: la prima carica esplosiva fa saltare le corazze reattive esterne, la seconda carica (principale) penetra nello scafo. Sebbene le testate HEAT non siano considerate particolarmente efficaci lateralmente contro i carri armati moderni, a causa delle corazzature reattive progettate per deflettere e far esplodere verso l'esterno missili e razzi, in accoppiata con un lanciatore Javelin sono invece considerate assolutamente letali per questi mezzi. La ragione risiede nel fatto che il missile non colpisce il carro armato lateralmente, dove sono presenti le pesanti ed ef-

Carri distrutti in Ucraina.
In alto a destra: *Missile anticarro Javelin.*

ficienti corazzature, bensì dall'alto. Ciò permette di centrare la parte più sottile e delicata di un carro armato (la torretta col portello di accesso), favorendo la distruzione del mezzo, o comunque la sua disattivazione e la neutralizzazione dell'equipaggio.

I missili Javelin nelle mani degli ucraini sono diventati quindi un incubo per i carristi russi. Ma quali sono le contromosse utilizzate da Mosca per cercare di limitare i danni ai propri mezzi corazzati? I moderni carri russi, al fine di neutralizzare la minaccia portata dai missili anticarro, hanno sviluppato e testato con (relativo) successo il sistema di protezione attiva ARENA. L'*Arena Active Protection System* è un sistema di contromisure di tipo attivo, sviluppato dall'ufficio di design ingegneristico russo Kolemenskoye, per proteggere i veicoli da combattimento corazzati dalle armi leggere anticarro, dai missili anticarro guidati e da quelli progettati con capacità d'attacco dall'alto. Dopo le disastrose perdite riportate dalle forze corazzate russe durante la prima guerra cecena, la maggior parte delle quali provocate da RPG, Kolemenskoye nei primi anni '90 ideò il sistema di contromisure attive ARENA, che adotta un radar doppler a lunghezza d'onda millimetrica per determinare le testate in arrivo. Quindi spara un proiettile difensivo che è programmato per detonare immediatamente sopra il bersaglio e inondarlo con sub-munizioni.

In primo piano

MARCELLO SOLERI

Un figlio del Paese, un esempio da seguire

di
Giuseppe
Cacciaguerra

"La libertà politica è una vana lustra se non accompagnata dalla libertà dal bisogno, dalla libertà dalla fame, dalla libertà sociale".

"Carneade! Chi era costui?". La celebre domanda di don Abbondio potrebbe, a malincuore ma realisticamente, interessare anche la figura di Marcello Soleri (1882-1945). A porsi il quesito, per di più, non sarebbe solo un semplice curato di campagna, ma intere generazioni di suoi, molto più istruiti, connazionali. Oggigiorno, infatti, il nome di Soleri è stato avvolto dalla nebbia dell'oblio. Immeritatamente.

Fu un grande statista, nel senso pieno del termine, così come un eroico combattente nella Grande Guerra. In politica primeggiò in moltissimi settori, dall'economia alla difesa, sempre a disposizione del Paese. Peraltro, non scese mai a patti con il fascismo, anzi, ne fu fiero oppositore. Le radici del suo comportamento – onesto, schietto e cristallino – vanno individuate nell'educazione familiare. Il padre, Modesto Soleri, ingegnere capo, tirò su Marcello e il fratello maggiore Elvio secondo i più alti dettami risorgimentali. Amore per la Patria, rettitudine, totale devozione per il servizio alle istituzioni e grande attenzione al sociale. Su questi parametri il giovane Soleri impostò il suo "angolo di rotta" e non lo abbandonò mai. Provarono a corromperlo in tutti i modi: con incarichi lusinghieri, con denaro (tanto) e finanche con il gentil sesso. Nulla lo deviò da ciò che sapeva essere giusto e necessario fare.

La forte spinta civica lo indusse, già da giovanissimo avvocato, a competere nell'agone politico. La prima sfida fu l'elezione a sindaco nella sua città natale, Cuneo. Da quell'incarico, vero e proprio tirocinio nelle istituzioni statali, spiccò il volo. Nominato deputato in Parlamento divenne allievo di Giovanni Giolitti, che ne percepì subito le vigorose potenzialità. Insomma, un giovane molto intelligente, cui cedere il testimone dell'area del liberalismo. Allo scoppio della I Guerra Mondiale, Soleri confermò la posizione di stretto neutralismo del suo partito. Quando l'Italia, però, scese anch'essa in campo, non perse tempo. Non si trattò affatto di un voltafaccia o di un ripensamento. Urgeva servire la Patria e partì volontario, quantunque Onorevole, per il fronte. Non si imboscò, non ricorse al cosiddetto Modulo 5 (esentato) come, con coraggio e giustamente, rinfacciò a Farinacci quando questi lo accusò di non sapere nulla dell'animo nazionale. Per la cronaca, costui, interventista e tra i fondatori dei Fasci di combattimento, fu esonerato dalla guerra per quasi tutta la sua durata. Soleri, invece, giurò da Ufficiale degli Alpini e chiese di combattere in prima linea. Alle "penne nere" resterà legato fino alla fine, le conosceva e gli davano fiducia. Non a caso da Ministro della Guerra, nel fatidico 28 ottobre 1922, quando le lugubri nubi del fascismo si addensarono su Roma, volle avere nella Capitale ben 5 battaglioni di Alpini. Truppe fidate che sarebbero servite a rinforzare lo stato d'assedio, di cui si riteneva imminente la dichiarazione. Al fronte, sui monti e in trincea, tenne un comportamento esemplare; primo fra i primi, chiedeva ai suoi superiori di comandare di persona anche semplici pattuglie. Non sempre questo permesso gli veniva concesso. Era amato e rispettato dai suoi uomini, non gradiva deferirli al tribunale per mancanze che poteva gestire da solo. Gli Alpini lo ricambiavano con la fiducia, credevano in lui. Era coraggioso contro il nemico, ma non solo. Soleri, nelle sue "Memorie", ricorda un episodio occorsogli poco prima di essere ferito nell'assalto a Monte Vodice (nel corso della "decima spallata"). Raggiunta quota 656 la nostra artiglieria "postata sull'antistante Sabotino – galleria rigurgitante degli spettatori e di tifosi della battaglia – continuava a sparare sulla detta quota". Per evitare questo fuoco amico, non riuscendoci altri, Soleri si mise al telefono e volle parlare con il Gen. Badoglio. Gli chiese di spostare il fuoco fratricida, ma Badoglio continuava a esitare. Soleri non si perse d'animo: "Generale, se non ci crede, venga a vedere". Si convinse, infine. L'episodio, però, ha un curioso e, forse, anche amaro epilogo. Il Generale, recatosi all'ospedale di Cividale in visita, gli fece pesare il fatto di "aver lasciato impunita una tale risposta", solo perché veniva da lui. Non va sottaciuto che Soleri, sul Vodice, fu ferito gravemente. Una pallottola di mitragliatrice gli trapassò il petto perforandogli il polmone destro. Per quell'azione, fu insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare e fu promosso Capitano. Ebbe una lunga convalescenza, ma si riprese. Nuovamente do-

In occasione di una cerimonia nel 1925 (Soleri il primo a destra, Giolitti il secondo a sinistra).

mandò l'assegnazione al fronte. Lo accontentarono, ma un forte esaurimento lo stremò e lo costrinse a una lunga degenza a Cuneo ove si ammalò pure di Spagnola. Soleri con il suo impegno militare sapeva di dover compiere un preciso dovere, ma altresì pensava di dare un esempio. Per sua stessa ammissione si sbagliava: "mille e mille esempi di abnegazione e di sacrificio io ricevetti da quegli umili alpini".

Soleri non fu solo un combattente, ma fu anche un acuto osservatore di quella guerra. Un esempio per tutti fu il discorso pronunciato alla Camera, il 28 novembre 1918, su Caporetto per denunciare la mancanza di comprensione dell'animo del soldato da parte dei comandi: "In quei giorni lamentavo l'esempio di arrivismo che veniva dall'alto e l'ingiustizia nella distribuzione dei rischi, deploravo che gli imboscamenti non potessero sradicarsi, che i turni di riposo per le truppe non fossero rispettati come si doveva, che le indennità speciali fossero date a tutti tranne che ai soldati in trincea". Nei suoi giudizi fu severo: poté permetterselo perché fu ancor più intransigente con se stesso. Non a caso, nel primo dopoguerra gli fu assegnato un gravoso – per molti versi gramo – incarico: Sottosegretario e poi Alto Commissario agli approvvigionamenti. Le motivazioni che addussero alla scelta del suo nome sono ben spiegate dal suo biografo ufficiale, Raimondo Collino Pansa: "Anzitutto s'impose per l'onestà adamantina, divenuta proverbiale, con cui si accinse a difendere lo Stato dagli avventurieri che lo circuivano, nel settore che vedeva svolgersi trattative, acquisti, forniture per centinaia di milioni". Fu costretto a scelte impopolari, ma necessarie come talune amare medicine. Infatti, per risanare le finanze dello Stato era indispensabile superare il prezzo politico del pane. Si pensi che il pane costava così poco che gli allevatori compravano il grano per l'alimentazione del bestiame. Sul tema, sua l'espressione: "Noi dobbiamo dare al pane la dignità a cui ha diritto". Fu una battaglia lunga, ma alla fine quel disegno fu "legge Soleri" n. 145 del 27 febbraio 1921. Anche in questo caso, però, gli insegnamenti paterni non furono dimenticati e l'attenzione a chi veramente fosse in difficoltà fu garantita con compensazioni. Infatti, furono previsti sconti del 20% da applicarsi da parte dei consorzi agricoli per la confezione di pane popolare, quello in grosse forme.

Dopo un breve periodo da Ministro delle Finanze nel governo di Ivanoe Bonomi, sotto quello di Luigi Facta gli fu affidato il Ministero della Guerra (1 agosto - 31 ottobre 1922). Accettò l'incarico con un cruccio scolpito in testa: "Ho due grosse cose da mettere a posto; l'atteggiamento dell'Esercito di fronte ai fascisti e l'ordinamento di pace da fare". La sua corrispondenza con i Comandanti di Corpo d'Armata è indicativa della ferma posizione nei confronti dei fascisti. In particolare, il 26 ottobre 1922 così scriveva ai Comandanti: "Da varie parti vengono segnalati indizi di un prossimo movimento insurrezionale diretto ad impadronirsi con mezzi violenti dei poteri dello Stato. Ho la certezza che nessun elemento militare potrà aderire a tale movimento infrangendo essenziali doveri giuramento militare (...) eliminare qualsiasi diversa convinzione (...) prendere pronte esemplari sanzioni". A difesa di Roma fu posto il Gen. Pugliese, cui diede l'ordine di sbarrare gli accessi alla Capitale, stradali e ferroviari. Uomini e mezzi, insomma, non difettarono. Le misure adottate e l'intenzione di dichiarare lo stato d'assedio furono, di per sé, sufficienti a far desistere molte colonne di Camicie Nere in marcia verso Roma. Il decreto per lo stato d'assedio fu redatto nella notte del 27 sul 28 ottobre e terminato alle sei di mattina con lo scopo di "impedire con tutti i mezzi l'occupazione di Roma e dei pubblici poteri (...) da parte dei fascisti". Il finale è noto: il Re non firmò la dichiarazione. Anzi, incaricò Mussolini della formazione del nuovo governo. Il posto di Soleri fu preso dal Gen. Diaz. Il 27 giugno del 1924, in seguito alla scomparsa dell'On. Giacomo Matteotti, la maggioranza dei partiti iniziò la protesta, definita secessione dell'Aventino. Il partito liberale non partecipò: fu grazie a Soleri. Egli riuscì a convincere Giolitti della necessità di restare per far, quantomeno, sentire la propria voce. Non da ultimo, perché "gli assenti hanno sempre torto". L'arena di Soleri fu il Parlamento, lì diede sempre battaglia. Memorabili le sue invettive che durarono finché, con il "listone", il Duce si liberò dell'opposizione.

Gli anni dal 1930 al 1942 furono per Soleri "una morta gora politica, un tempo squallido e vuoto". Si

Facsimile della minuta, di pugno del Soleri, del verbale del Consiglio dei ministri del 28 ottobre 1922 - tratto da Soleri M. (a cura di Quaglieni P.F.), "Memorie", pag.167-168.

trattò, quindi, di un periodo completamente avulso dalla vita pubblica "come dal giornalismo, diventato anch'esso totalitario". Solo con la caduta del fascismo Soleri si rianimò politicamente. Ricercato e tenuto sotto osservazione in Piemonte, regione sotto duro giogo nazi-fascista, fuggì a Roma. Trovò rifugio anche nel seminario pontificio di San Giovanni in Laterano. Visse sotto falsa identità, con il suo nuovo nome: Santi Massimo fu Giorgio. Cambiò abitazione sette, otto volte in quattro mesi; fu un periodo difficile. La rinascita, però, si intravide nel giugno del 1944 con il Primo Ministero Bonomi, che lo volle al Tesoro. Tanto per cambiare, la situazione era disperata. Suo il compito di rimettere in sesto le finanze. Ripartì esattamente da dove aveva lasciato da Commissario agli approvvigionamenti, ovvero dal prezzo politico del pane. Già gravemente ammalato, fece un ultimo magistrale discorso a Milano, il 15 luglio 1945, per promuovere il prestito nazionale per la ricostruzione. Otto giorni prima di morire. Un vero e proprio testamento spirituale: "Una sola cosa vi dico ed è che tutti noi dobbiamo avere nel cuore una comune vibrazione: che tutti noi vorremmo essere nulla perché ritorni ad essere tutto, questa nostra Italia". Il 23 luglio Marcello Soleri si spense. Con lui la nazione perse un figlio, meraviglioso esempio di dedizione.

BIBLIOGRAFIA

Brosio M., *Commemorazione di Marcello Soleri, con parole introduttive di Luigi Einaudi, Mario Fano ed Ivanoe Bonomi*, s.e., Roma, 1946.

Collino Pansa R., *Marcello Soleri*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1948.

Soleri M. (a cura di Quaglieni P.F.), *Memorie*, Libro Aperto Editore, Ravenna, 2013.

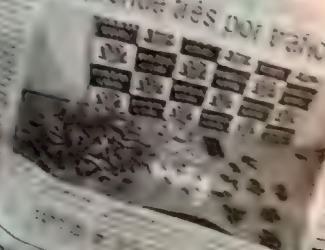
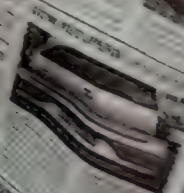
Soleri M. (a cura di Quaglieni P.F.), *Per il risanamento finanziario dell'Italia. Marcello Soleri, Milano 1945*, I tascabili di Palazzo Lascaris n.48, Torino, 2013.

MARINA
MILITARE
SHOES
Il mare d'inverno
AI 22/23

di
Antonio Pandolfi

TRA MANIPOLAZIONE ED ECHO CHAMBERS

La post-verità

È importante per tutte le generazioni curare le proprie capacità di discernimento, oltre a conoscere un insidioso avversario: la post-verità. Questa si nasconde in confortanti forme di pensiero illusorio che spesso, sotto uno strato di apparente ricerca di profondi significati, nasconde manipolazione e rifiuto della scienza, amplificati all'interno di *echo chambers*: qui, ognuno può ritrovare un senso di completezza indotto dall'illusione di vivere una realtà perfettamente allineata alle proprie aspettative.
Di recente Netflix ha introdotto un format televisivo, simile al noto "Chi vuol essere milionario", in cui il telespettatore viene portato per mano sull'orlo estremo del concetto di post-verità, dimostrando quanto quest'ultimo sia diventato pervasivo e accettato nella società.
Infatti, in questa trasmissione, a differenza di quanto accadeva nei classici quiz, non è necessario conoscere la risposta per poter essere premiati. Il concorrente può vedersi riconosciuta un'importante somma di denaro a fronte di una delle due alternative: scegliere la risposta corretta o convincere una giuria di suoi pari della veridicità della risposta errata.
Quindi, anche a fronte di un palese errore, chiunque può tentare di imbastire una narrativa credibile, unita a qualche aneddoto suggestivo o commovente, in base all'audience, e portare a casa un risultato ben più che positivo.
La solidità della verità era già stata messa in difficoltà dal 2016, anno in cui gli Oxford Dictionaries hanno segnalato come parola dell'anno "post-truth", traducibile in italiano come "post-verità" o, secondo l'Accademia della Crusca, "oltre la verità" inteso non in senso crono logico, ma con la volontà di sottolineare "il superamento della verità fino al punto di determinarne la perdita di importanza".
Nel complesso, la deformazione della verità, la sostituzione dei dati di fatto con i sentimenti, la fluidità del pensiero critico che si scioglie nelle fake news, si sposta dalle platee della propaganda fino ad arrivare alla dimensione dell'intrattenimento, mettendo ancora più in crisi il concetto stesso di realtà obiettiva.
Recenti avvenimenti di cronaca dimostrano come, dal 2016 a oggi, la verità abbia subito una spirale

discendente: se in anni precedenti complottismi e dietrologie si limitavano ai fatti più eclatanti, probabilmente per fornire una rassicurante sensazione di controllo su eventi terrificanti e imprevedibili, ad oggi anche la notizia più banale è oggetto di discussione nel merito dell'evento stesso, sino ad arrivare a negarne l'esistenza.
D'altronde, questa involuzione nell'approccio alla percezione della realtà è indissolubilmente legata al linguaggio. Già dall'800, molteplici correnti filosofiche si sono interrogate sul rapporto tra linguaggio e realtà, sull'influenza che essi esercitano vicendevolmente, in considerazione del fatto che il primo è il mezzo per la rappresentazione della seconda. Ne consegue che arrivare a coniare neologismi che vanno al di là della verità, comporta una rivoluzione ontologica con innumerevoli conseguenze, nel breve e nel lungo termine.
La situazione si aggrava a causa del fenomeno delle *echo chambers*, concetto legato al fatto che l'informazione digitale e immediata spesso non rappresenta una garanzia di pluralismo, isolando al contrario ognuno in un recinto "virtuale" in cui si vede riproposto costantemente ciò che è gradito, e non necessariamente corrispondente alla realtà, creando la falsa convinzione che molteplici fonti ne corroborino la veridicità.
Di conseguenza, uno degli effetti di questo cambiamento di paradigma è quello sull'attività decisionale. Scegliere un'opzione, a fronte di una situazione in continua evoluzione richiede, per prima cosa, la capacità di ottenere la più ampia comprensione possibile del contesto, nei suoi dati di fatto e nelle relazioni che legano quest'ultimi. Si tratta dunque di poter individuare la verità in un determinato momento, di poter culturalmente e psicologicamente accettare elementi raccolti, osservati o rilevati, resistendo all'istinto ormai irrefrenabile di proporre una visione alternativa dell'evidenza, per costituire una base scientifica sulla quale esercitare la componente artistica del comando accettando, se necessario, una realtà che va contro ciò che si sperava, ci si attendeva o si era pianificato.
A fronte di una società che premia la discussione, incentivando la primazia del sentimento sul vero, occorre un costante sforzo di pensiero critico, che appare di conseguenza come una fondamentale caratteristica da curare per tutti coloro che, a qualunque titolo e in ogni contesto, potranno essere chiamati ad analizzare una situazione e prendere decisioni.

In primo piano

di
Andrea Castiello d'Antonio

LA LEADERSHIP IERI E OGGI

(PARTE 2)

Con i cambiamenti organizzativi sempre più rapidi a partire dagli anni ottanta e novanta, la velocizzazione delle attività di lavoro e l'introduzione massiccia delle tecnologie il mondo è cambiato fortemente e, con esso, i modelli organizzativi di aziende, amministrazioni e istituzioni; sono mutate anche le richieste che le persone rivolgono alle istituzioni ed organizzazioni, per non dire del sentimento del tempo-spazio (Baier, 2004) e della maggiore complessità del mondo relazionale – oggi composto anche da robot, non solo da umani (Castiello d'Antonio, 2021). È quindi divenuto imperativo riuscire ad anticipare i mutamenti, avanzando verso nuovi orizzonti che possano supportare l'azione del team nel suo insieme – leader & follower – ma pure consolidando le acquisizioni maturate non certamente solo (né primariamente) nel campo delle ricerche e degli studi, bensì nel vivere in pratica le mille facce delle situazioni gestionali.
Nel mese di marzo del 2016 ho avuto il piacere e l'onore di essere invitato a tenere una relazione all'Accademia Militare di Modena sul tema dell'etica della responsabilità, presente l'intero staff dell'Accademia e due classi di corso di allievi.
Il concetto di responsabilità può essere declinato secondo numerose prospettive. Una prima visione del concetto vede la responsabilità sulla base del binomio "commettere-omettere", il che significa che nel prendere una decisione si può incorrere nell'errore di commettere un errore oppure di omettere (ad esempio) di considerare informazioni rilevanti. Responsabilità davanti a se stessi, davanti agli altri e ai simboli che si rappresentano. In un vecchio libro che tratta della vita del soldato leggevo tempo fa che questo soldato, per operare al meglio, deve poter sentire di avere piena e completa fiducia nei propri superiori, nei propri commilitoni e nelle proprie armi. Si dovrebbe però aggiungere un quarto vertice, credo imprescindibile, e cioè avere fiducia in se stessi. Ora, la fiducia in se stessi è certamente una dimensione personale e soggettiva verso cui ogni persona ha la propria disposizione e rispetto a cui ognuno reagisce diversamente nel momento in cui essa è messa alla prova (Castiello d'Antonio, 2016).
I concetti di resilienza e, soprattutto, di *hardiness* sembrano pertinenti. Come hanno sottolineato Steven J. Stein e Paul T. Bartone (2020), riprendendo il lavoro di Salvatore Maddi (2002), la *hardiness* è molto più delle sue tre componenti (le cosiddette "tre C": *Commitment*, *Control* e *Challenge*) e andrebbe vista come una disposizione della personalità che coinvolge caratteristiche cognitive, interpersonali ed emotive, e che si manifesta nel momento in cui la vita pone al soggetto il peso di un sovraccarico sotto forma di ciò che genericamente oggi chiamiamo stress (ma che può avere molteplici profili diversi). Ma la fiducia in sé si può consolidare, costruire e delineare al meglio, ad esempio per mezzo delle fasi di formazione e di addestramento, ma anche in relazione ai modelli di riferimento – e quindi ai modelli di leadership. In tal senso essa appare intimamente legata alla capacità del superiore di essere di esempio e di creare un clima organizzativo che possa contribuire a sviluppare l'intreccio della fiducia in sé e nell'ambiente che circonda il militare – non a caso qualche tempo fa è emerso il paradigma della leadership basata sulla fiducia.
Al di là della dimensione fondante della fiducia – fondante proprio perché essa vive solo se arricchita da numerose altre qualità attive non solo nel leader in quanto tale ma anche nel rapporto tra leader e follower (basti pensare al fattore "credibilità") – nel contesto dell'etica della responsabilità emerge una forma di capacità autocritica che si può definire come "Ammettere di non sapere (o di non saper fare)", utile antidoto rispetto al prendere decisioni solitarie ed errate così diffuse nelle situazioni di "solitudine manageriale" (Castiello d'Antonio, 2005; Kets de Vries, 1989).
Ciò di cui si ha urgente necessità è la dimensione dell'etica applicata, della responsabilità realmente vissuta, del "fare" etica e dell'essere responsabili: segnali che si incarnano nei fatti, nell'azione, nel comportamento visibile, e che non rimangono confinati a inutili parole. L'etica della responsabilità realmente applicata parla di sé in

modo evidente e visibile, si manifesta nelle azioni e nelle conseguenze delle azioni, si rende tangibile agli occhi non solo di chi gestisce lo spazio delle responsabilità ma anche di chi è gestito, o di un semplice osservatore esterno.
Dirigere le risorse umane in base ai valori, al fine di renderle *empowered*, e di ottenere un migliore *engagement* indicando obiettivi validi – difficili ma perseguibili – sottolineando il senso del coraggio e del servizio, tutto ciò rappresenta sicuramente il cuore (o uno dei cuori) dell'etica della responsabilità applicata alla leadership, ma non basta certamente l'enunciazione di tali concetti per il semplice ma basilare fatto che l'essere umano adulto ha necessità di riscontrare nei fatti ciò che si dichiara verbalmente. Dunque, il salto da compiere, nei piccoli come nei grandi gesti, è quello che conduce dalla enunciazione di principi, dalla declamazione di elementi etici troppo spesso general-generici, dalla dichiarazione di assunzione di responsabilità vaga ed imprecisa, al modello operativo dell'applicazione concreta, situato in uno spazio-tempo definito, regolato da elementi interni ed esterni al soggetto, e contenuto in un contesto specifico che ne plasma il senso globale. Non si deve dimenticare che grandi aziende multinazionali in possesso di perfetti codici etici e altisonanti "carte dei valori" sono miseramente fallite perché svuotate (dissanguate, impoverite) proprio da quel management che aveva voluto codici etici e carte dei valori.
In questo ambito ci si potrebbe domandare cosa hanno in comune leader e manager. Sicuramente hanno in comune l'assunzione di elevate responsabilità in tema di gestione finalizzata delle risorse (non soltanto umane), l'essere di esempio e il costituire un modello di riferimento.
Entrambi operano in reti relazionali e in sistemi aperti, sempre più spesso con gruppi di lavoro multietnici (Owen, 2017) mettendo in gioco loro stessi in modo totale, essendo comunque posizionati in ruoli di visibilità nei quali si è osservati e giudicati dai collaboratori, dai pari livello e dai superiori. Leader e manager hanno a che fare con gruppi organizzati da gestire e con risultati da conseguire, quindi con le problematiche collegate all'efficacia, all'efficienza e all'ottenimento di performance elevate. Entrambi assumono esplicitamente o implicitamente le responsabilità non solo organizzative e professionali, ma anche sociali ed etiche tipiche di coloro le cui decisioni e azioni incidono sulla vita di altri soggetti e sull'ambiente intorno. Entrambi possono trovarsi nelle difficili situazioni in cui scegliere e decidere significa oggettivamente svantaggiare un collaboratore, limitarlo, deluderlo o danneggiarlo in qualche modo, optando (ad esempio) per la strada del male minore da arrecare al gruppo in vista del necessario conseguimento dell'obiettivo.
Più in generale, nell'ottica specifica della gestione del capitale umano, leader e manager hanno la responsabilità di creare il miglior ambiente possibile in cui vivere ed operare per l'organizzazione, per loro stessi e per i loro collaboratori, anche al fine operativo di facilitare in tal modo il raggiungimento del task. Ciò significa agire in uno spettro assai ampio che va, per esempio, dalla sana gestione della conflittualità interna (Castiello d'Antonio, d'Ambrosio Marri, 2019) alla capacità di prevenire i "deragliamenti della leadership" (Castiello d'Antonio, 2011; 2013; 2018; Kets de Vries, Miller, 1984).

BIBLIOGRAFIA

Baier L. (2004), *Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Castiello d'Antonio A. (2005), *Solitudine manageriale e vicende organizzative. Personale e Lavoro.* "Rivista di Cultura delle Risorse Umane", 490, 25-32.

Castiello d'Antonio A. (2011), *Leadership malata. Le patologie del management.* "Psicologia Contemporanea", 228, 12-15.

Castiello d'Antonio A. (2013), *Valutare un leader. Come prevenire la leadership tossica*, "Psicologia Contemporanea", 240, 46-51.

Castiello d'Antonio A. (2016), *Nella mente dei soldati*, "Psicologia Contemporanea", 253, 68-73.

Castiello d'Antonio A. (2018), *La leadership tossica*, "Rivista Militare", 4, 98-103.

Castiello d'Antonio A. (2021), *Intelligenza Artificiale, psicologia e psicologia delle organizzazioni. Su alcuni aspetti dell'Intelligenza Artificiale negli ambienti di lavoro. Personale e Lavoro*, "Rivista di Cultura delle Risorse Umane", 638, 10-19.

Castiello d'Antonio A., d'Ambrosio Marri L. (2019), *Conflitti. Come leggere e gestire i contrasti per vivere bene*, Firenze. Giunti Psychometrics.

Kets de Vries M. F. R. (1989), *Prisoners of Leadership*, John Wiley & Sons, New York.

Kets de Vries M.F.R., Miller D. (1984), *L'organizzazione nevrotica. Una diagnosi in profondità dei disturbi e delle patologie del comportamento organizzativo*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.

Maddi S. (2002), *The story of Hardiness: Twenty years of theorizing, research, and practice,* Consulting Psychology Journal, 54, 173-185.

Owen J. (2017), *Il manager globale. Come raggiungere prestazioni elevate*, Giunti Psychometrics, Firenze, 2017.

Stein S. J., Bartone P. T. (2020), *Hardiness. Making stress work for you to achieve your life goals,* John Wiley & Sons, Hoboken.

di
Anna Maria Isastia

LE DONNE INDOSSANO L'UNIFORME

Il dibattito in Parlamento sull'ingresso delle donne nelle Forze Armate (1970-1999)

L'art. 3 della Costituzione del 1948 stabilisce, come noto, il principio dell'uguaglianza e della pari dignità sociale dei cittadini "senza distinzione di sesso" mentre all'art. 52 si afferma che "la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". Eppure ci vollero quindici anni perché l'accesso delle donne a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, fosse finalmente consentito, grazie alla legge n.66 del 9 febbraio 1963 "Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni". A quella data rimaneva però ancora escluso l'ingresso nelle Forze Armate. L'ultimo comma del primo articolo della legge stabiliva che: "L'arruolamento della donna nelle Forze Armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari". È stato questo il primo fondamento giuridico cui si sono riferite da quel momento tutte le iniziative parlamentari che sono cominciate a fiorire a partire dal 1970, quando tutti i paesi della NATO stavano aprendo le Forze Armate alle donne.

La prima proposta sull'istituzione di un servizio militare volontario femminile fu presentata il 3 settembre 1970 dagli onorevoli Sullo, Pitzalis, Pisicchio (n. 2703). L'inserimento della donna, su base volontaria, era previsto con compiti di supporto logistico, sanitario e di collegamento: vale a dire in veste di ausiliaria.

Fu il governo Spadolini, il primo a guida laica, a porsi seriamente il problema dell'inserimento delle donne nelle Forze Armate. L'on. Lagorio, Ministro della Difesa, si dichiarò apertamente favorevole all'immissione di donne e diede disposizioni per un serio studio in materia che portò, il 21 settembre 1981, a presentare, dopo ampio dibattito in sede di governo e di organismi militari, un disegno di legge che prevedeva la partecipazione di cittadini di sesso femminile ai concorsi e corsi per il reclutamento volontario. Il personale femminile sarebbe stato escluso dagli incarichi e dalle unità di combattimento. Lo stato giuridico, normativo ed economico sarebbe stato lo stesso di quello vigente per il personale maschile. Era il primo progetto di legge organica predisposto dalla Difesa (A.S. 1565).

La relazione introduttiva al disegno di legge faceva esplicito riferimento a tutta la discussione giuridica in atto da anni e in particolare a quanto era emerso nel corso degli incontri organizzati a gennaio 1981 presso il Centro Alti Studi per la Difesa (CASD). Tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia avevano personale femminile nelle loro Forze Armate. Tra i paesi NATO solo l'Italia, il Lussemburgo e l'Islanda mancavano di un servizio femminile.

La situazione politica italiana non appariva però favorevole ad accogliere un'iniziativa del genere perché i due partiti di massa, la Dc e il Pci, manifestarono un atteggiamento ostile, sia pure per motivi diversi. La prima perché permeata da una cultura cattolica che vedeva la donna come angelo del focolare e impegnata nel sociale; il secondo, sensibile alle posizioni di Mosca per tutto il periodo della Guerra Fredda, perché vedeva le Forze Armate italiane nell'ambito di influenza degli Stati Uniti, in quanto facenti parte della NATO, e non voleva contribuire a rafforzarle e a modernizzarle.

Anche il movimento femminista e le associazioni femminili collegate al Partito comunista contribuirono con il loro atteggiamento pacifista ad oltranza a contrastare ogni tentativo indirizzato ad inserire le donne nella struttura militare.

Nella IX legislatura, in seguito alla riforma della normativa sulla leva, furono ripresentate proposte già decadute: alla Camera Miceli (3 agosto 1983, n. 262), Savio (1° ottobre 1986, n. 4022); al Senato Crollalanza (22 settembre 1983, n. 163).

Anche il governo, a distanza di cinque anni dalla precedente iniziativa, tornò a presentare una sua proposta. Presidente del Consiglio era il socialista Craxi, mentre Spadolini ricopriva l'incarico di

Ministro della Difesa. Il disegno di legge Spadolini, presentato il 31 ottobre 1986 (n. 2016), si ricollegava in gran parte al precedente disegno di legge Lagorio. Fu il primo sul quale fu avviato il dibattito in sede referente presso la Commissione difesa del Senato e fu anche il primo sul quale le donne aprirono una discussione seria e collaborativa anche se il progetto fu accolto da alcune componenti della cultura femminile con perplessità, da altre con un totale rifiuto.

Importante ricordare che già nel 1986 si legava la possibilità di una immissione di donne alla riforma della normativa sulla leva.

Nel 1989 l'Italia era rimasta l'unica nazione NATO a non avere una componente femminile nelle proprie Forze Armate. In sede internazionale si notava una generale tendenza all'incremento del numero delle donne militari, dovuta a spinte sociali, alla necessità di compensare la diminuzione del gettito demografico ed al progressivo inserimento delle donne in compiti operativi o di combattimento. In Italia il Ministero della Difesa riceveva una quantità sempre maggiore di lettere scritte da ragazze interessate ad accedere al mondo militare.

Negli anni Novanta le proposte si moltiplicarono fino ad arrivare al disegno di legge presentato da Valdo Spini, allora presidente della Commissione difesa della Camera, che ricevette la spinta motivazionale da un importante convegno su "Donne e Forze Armate" organizzato ancora una volta a Firenze dalla Scuola di Guerra Aerea, a gennaio del 1997.

Dunque, lo sprone al mondo politico arrivò da quello militare. In particolare dal Gen. Mario Arpino che fu poi nominato Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Nella proposta di legge Spini non si prevedevano incarichi riservati al personale femminile, ma si voleva invece garantire un ingresso il più ampio possibile delle donne alle carriere militari, rendendo fattibile l'accesso ai gradi più elevati. Il disegno di legge prevedeva che venissero inquadrate prima le donne Ufficiali e, solo successivamente, si aprissero i ruoli per la truppa; questo per diminuire l'impatto psicologico.

Il 7 marzo 1998 l'Anados (Associazione nazionale donne aspiranti soldato) nata nel 1994, molto attiva e con una notevole visibilità mediatica, tornò a farsi sentire con il convegno "Le Forze Armate del 2000: l'apporto femminile".

Il 30 luglio 1998 la legge delega presentata da Spini passò alla Camera a larghissima maggioranza. La relatrice del disegno di legge Argia Valeria Albanese, volle indirizzare un particolare ringraziamento all'Aeronautica Militare "che ha dedicato all'argomento studi e ricerche, consentendo di giungere a un livello di maturazione e di consapevolezza diffuse che ha determinato un crescente consenso intorno a queste proposte di legge, anche da parte dei vertici delle Forze Armate".

Erano stati necessari parecchi decenni perché un ramo del Parlamento votasse per tale ingresso.

Il 3 febbraio 1999, il Ministro della Difesa Carlo Scognamiglio presen-

tava alla Commissione difesa della Camera il progetto per l'Esercito italiano del futuro in cui, all'art. 5 si leggeva: "Il Governo è delegato ad emanare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge [...] uno o più decreti legislativi per disciplinare il reclutamento, lo stato giuridico e l'avanzamento del personale femminile...". Nella relazione introduttiva si poteva leggere che "un aspetto importante del nuovo strumento militare interamente professionale è costituito dal servizio militare volontario femminile che è necessario prevedere sia per motivi di equità e pari opportunità sociale sia, come effetto secondario, per allargare la base di reclutamento del personale volontario".

Il 15 febbraio il nuovo Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Mario Arpino, nel discorso di insediamento affermò: "Spero che sotto il mio comando si chiuda il capitolo leva, si aprano le caserme alle donne e i militari riacquistino il giusto posto nella società".

Fu però necessario l'intervento di un'altra associazione femminile perché la legge venisse calendarizzata al Senato. Soroptimist, una associazione di donne professionalmente affermate e non di giovani che aspiravano a vestire la divisa, organizzò un convegno cui la Difesa diede un vasto appoggio e che raggiunse l'obiettivo di far votare la legge anche in Senato.

Il 29 ottobre 1999 fu pubblicato sulla G.U. il testo della legge 20 ottobre n. 380 concernente la "Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile".

Fatta la legge, una volta tanto tutti si attivarono per renderla operativa in tempi strettissimi, e non era facile. Furono banditi i concorsi per l'ammissione nelle Accademie militari con una adesione massiccia, sia maschile che femminile. Successivamente, furono banditi i concorsi per Ufficiali a nomina diretta: ingegneri, psicologi, amministrazione, commissariato, corpo sanitario. L'Esercito ha aperto nel 2000 anche il reclutamento femminile ai volontari, mentre nel 2001 sono cominciati i concorsi per il reclutamento femminile nel ruolo Marescialli in tutte le Forze Armate.

Anna Maria Isastia ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", segretaria nazionale della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele. "Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento 2011"; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.

Partnership

COOPERAZIONE E DIALOGO

di
Andrea F. Schifeo

Il Partenariato della NATO

Il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica, intrapreso dopo la fine della guerra fredda, è tra gli argomenti di recente discussione in tutte le testate giornalistiche di politica internazionale in merito all'attuale questione Ucraina.
Ma perché la cooperazione e il dialogo sono così importanti per la più potente Alleanza militare esistente al mondo?
Per cercare di fornire una risposta a tale quesito è necessario, prima di tutto, analizzare la complessità dei programmi e dei meccanismi di artenariato della NATO e fornire un quadro di situazione in cui la partnership strategica si è evoluta.
Da oltre 25 anni la NATO dispone di una rete di relazioni con Paesi non membri basata sul dialogo politico e sulla cooperazione militare. L'iniziativa serve a promuovere la sicurezza per affrontare contemporaneamente sfide che accomunano Alleati, Paesi che sono all'interno dell'Alleanza e partner, ovvero esterni, non membri. Tale meccanismo coinvolge Nazioni dell'area euro-atlantica, del Mediterraneo, della regione del Medio Oriente e del Golfo Persico, oltre ad altri partner in tutto il mondo. Nel dialogo politico con la NATO, ogni partner determina la frequenza, la portata, l'intensità e i punti cardine della propria cooperazione, nonché gli obiettivi. Queste interazioni vengono stabilite e concordate attraverso documenti di accordo politico che definiscono le finalità della partnership attraverso obiettivi discussi e delineati con ogni singolo partner.
Obiettivi sono il rafforzare la sicurezza, la pace e la stabilità euro-atlantica e internazionale, promuovere la sicurezza e la cooperazione regionale, aumentare il sostegno alle operazioni e alle missioni a guida NATO e costruire rapporti di fiducia per raggiungere una migliore comprensione reciproca, soprattutto del ruolo e delle attività dell'Alleanza.
Solo considerando lo spazio geografico dell'area euro-atlantica, i rapporti di cooperazione coinvolgono 20 Paesi non-NATO, nel programma *Partnership for Peace*. A questi si aggiunge una rete di partner in Medio Oriente e Nord Africa. L'Alleanza ha sviluppato, inoltre, una cooperazione attiva con una serie di altri Paesi, tra cui Australia, Colombia, Iraq, Giappone, Repubblica di Corea, Mongolia, Nuova Zelanda e Pakistan. I partner sono parte integrante di molte attività dell'Alleanza, come la definizione della politica di sicurezza e difesa e la gestione delle crisi. Essi sono stati coinvolti in esercitazioni dell'Alleanza e hanno contribuito, solo nel 2020, con oltre duemila uomini, alle operazioni a guida alleata in Afghanistan, Iraq e Kosovo. L'ingresso della Macedonia del Nord nell'Alleanza è l'ultimo esempio tangibile dell'impegno della NATO per la sua "politica della porta aperta", che è un principio fondante del Trattato del Nord Atlantico e uno dei più grandi successi degli alleati nel corso degli anni.
Per analizzare la contestuale necessità della cooperazione e del dialogo, contrapposta alla complessità della cornice internazionale, è interessante notare come, nel tempo, questa sia stata messa in discussione da eventi che, comunque, non ne hanno intaccato il significato rilevante. Ad esempio, a partire dal 2014, la NATO ha sospeso ogni precedente cooperazione pratica con la Russia quale conseguenza dell'annessione della Crimea. In questo caso, l'approccio a "doppio binario" (deterrenza e difesa, dialogo) della NATO, tuttavia, ha fatto sì che gli Alleati continuassero a rafforzare le loro capacità di intervento, rimanendo comunque aperti a un dialogo mirato per discutere ed evitare incomprensioni e situazioni critiche.
Anche la costante ascesa della Cina, importante attore strategico sulla scena internazionale, ha determinato un'evoluzione nel dibattito politico degli Alleati. Infatti, nel 2020, la NATO ha continuato a impegnarsi con la superpotenza asiatica per migliorare la comprensione reciproca, dissipare le percezioni errate e creare uno spazio in cui i disaccordi potessero essere affrontati e discussi, annoverandola comunque, nel 2022, quale competitor nella dimensione *cyber*.
Non da ultimo, fra i fatti più recenti, la conclusione di una della più conosciute missioni NATO determina oggi l'urgente questione del futuro rapporto dell'Alleanza con l'Afghanistan, con una discussa, ma estremamente delicata forma di dialogo, al momento difficilmente prevedibile. In questo contesto, alla luce anche, ad esempio, della recente crisi nel Kazakistan, il dialogo e la cooperazione dell'Alleanza con i partner dell'Asia Centrale, continua a costituire la base per la ricerca della stabilità in quell'area del globo.
In sostanza, l'Alleanza si trova a gestire rapporti basati sul costante equilibrio tra cooperazione e concorrenza sia al suo interno (tra membri) sia all'esterno. All'interno, gli interessi nazionali sono soggetti a quelli dell'Alleanza

e ciascuna Nazione membro cerca di allineare l'ambito generale della politica della NATO con la propria politica di sicurezza e difesa. All'esterno, la coesistenza di interessi comuni è la base per la cooperazione con i partner.
Volendo trarre spunto di analisi da altre forme di partenariato, la teoria aziendale denominata "co-opetizione" descrive come, nel mondo contemporaneo, la maggior parte dei colossi aziendali possano ottenere più successo creando partnership efficaci. La ricerca ha dimostrato che queste iniziative economiche risultino portare maggiori benefici e profitti proprio grazie alle alleanze strategiche. Due delle caratteristiche più importanti di rapporti economici tra aziende basati sulla "co-opetizione", cosiddetta "co-opetition" sono: una chiara strategia di partenariato e un processo di gestione efficace e completo, con una visione programmatica flessibile. Semplificando ulteriormente la situazione così descritta con un modello tratto dalla fisica, si possono immaginare la direzione e il potere dell'Alleanza come un vettore le cui inclinazione e intensità sono la somma dei vettori degli Stati membri, con i rispettivi valori di direzione e d'intensità. La *Cooperative Security* e il dialogo divengono quindi i meccanismi per generare accordo sulle direzioni da intraprendere su questioni chiave d'interesse dei membri dell'Alleanza e che coinvolgano i suoi partner.
Partendo da questi presupposti, è possibile comprendere il perché la cooperazione sia fondamentale anche per la più potente alleanza militare e, al contempo, affermare che, in un mondo sempre più globalizzato e caratterizzato da risorse limitate, i modelli di partenariato necessitino di una crescente definizione degli obiettivi di cooperazione per avere successo. In una dinamica di competizione, la ricerca di un equilibrio tra obiettivi e interessi consente alla NATO di rimanere il nodo principale per la stabilità e la cooperazione in materia di sicurezza nell'area euro-atlantica.
Poiché l'Alleanza ha approvato una nuova strategia per il 2030, questa potrebbe determinare nella partnership nuovi modi per riunire Alleati e partner. Nell'attuale situazione, la *Cooperative Security* rimane un pilastro fondamentale della sicurezza, anche e soprattutto in un'Alleanza militare, trovando nelle Forze Armate uno strumento capace di costituire un deterrente, di difendere e garantire cooperazione e dialogo.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Nalebuff J., Brandeburger M., *Co-opetition - A Revolutionary Mindset That Combines Competition and Co-Operation: The Game Theory Strategy That's Changing the Game of Business,* Crown Business, New York, 1996 disponibile su https://www.justsecurity.org/75265/flexible-partnerships-can-help-make-nato-fit-for-purpose/
Che cos'è la NATO, MAECI, disponibile su https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/organizzazioni_internazionali/nato.html
The Secretary General's Annual Report, NATO, 2020 disponibile su https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2021/3/pdf/sgar20-en.pdf.

LE BANDIERE DEGLI EROI DI IERI AI SOLDATI DI OGGI

Nuova assegnazione per tredici storiche Bandiere di Guerra

Il Sacrario delle Bandiere, al Vittoriano, è un vero *sancta sanctorum* che raccoglie le testimonianze più importanti e gloriose della storia nazionale. La più sacra di tutte è, ovviamente, il sacello interno della tomba del Milite Ignoto, meno conosciuto della parte esterna che è ben visibile da Piazza Venezia, anche perché sovrastata da una grande statua della Dea Roma in marmo botticino su sfondo dorato.

Nell'architettura del Sacrario nulla è lasciato al caso: ogni elemento ornamentale e decorativo, ogni materiale racchiude una carica simbolica ispirata ai più antichi valori della Patria. Ad esempio, così come il corpo di Achille fu portato a spalla da dieci guerrieri Mirmidoni, quello del Milite Ignoto fu trasportato, nel 1921, da dieci Medaglie d'Oro e se l'eroe greco fu posto sulla pira, la cassa del nostro soldato sconosciuto è collocata su quattro codoli di bombe da

mortaio. La lapide non riporta simboli religiosi, ma solo tre gladi per lato, simbolo della nostra eredità romana. Tuttavia, come un'antica ara di epoca classica, di fronte al sacello troneggia un parallelepipedo di pietra proveniente dal Monte Grappa, teatro di asperrime battaglie durante la Grande Guerra: è l'altare della cappella.

In altri "sacelli", splendidi cofani intarsiati nell'ebano e altri legni pregiati, giacciono invece le Bandiere delle nostre navi militari, spesso volontariamente intessute a mano dalle donne italiane.

Il Sacrario, infatti prende il nome dalla sua funzione principale, quella di custodire, per un totale di circa 1.800 Tricolori, le Bandiere di Guerra dei Reparti disciolti di Esercito, Aeronautica Militare, Carabinieri e dei Corpi Armati dello Stato, nonché le Bandiere di Combattimento delle Unità in disarmo della Marina Militare dal 1935. Proprio in quell'anno, il 24 maggio, data del ventesimo anniversario dall'entrata in guerra italiana nel Primo conflitto mondiale, le Bandiere vi furono trasferite da Castel S. Angelo, dove erano state conservate fino ad allora.

Oggi, in una speciale cassettiera sono custodite quelle più antiche e delicate. Molte, sfilacciate dall'usura e dall'impiego sul campo, sono state restaurate cucendole su tele di supporto. Ve ne sono alcune, prevalentemente della Seconda Guerra Mondiale, che erano state tagliate a striscioline dai nostri militari catturati e poi ricucite insieme, una volta terminata la prigionia: un escamotage, per non far cadere in mano nemica il Tricolore.

Tra i Vessilli che hanno scritto pagine gloriose della storia militare italiana, lo scorso settembre, tredici Bandiere hanno lasciato il Sacrario, con i dovuti onori militari, per essere assegnate ai Reparti Comando e Supporti Tattici (RCST) delle Divisioni e delle Brigate.

Nel segno della continuità e del legame ideale tra i Soldati di oggi e gli Eroi del passato, la cerimonia si è svolta alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino.

Questi Vessilli sono frammenti di storia strettamente intrecciati con quelli della Nazione i quali, prima della collocazione presso il Sacrario del Vittoriano, sono passati per diverse custodie.

Tredici Bandiere con storie lunghe, articolate e gloriose che vanno dalla più antica, del 1672, alla più recente, del 1942.

I Vessilli sono stati individuati grazie a uno studio effettuato dall'Ufficio Storico dell'Esercito e assegnati ai Reparti che per tradizione condividevano l'appartenenza con l'Arma o la Specialità: Fanteria, Cavalleria, Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Carristi e Paracadutisti. Tuttavia, la riassegnazione è stata compiuta non solo per dotare di Bandiera di Guerra i RCST, ma soprattutto per riportare in vita questi antichi e gloriosi reparti che trasferiscono oggi il loro nome (parzialmente, o per intero), la storia, l'identità, la tradizione, le mostrine e gli stemmi araldici ai RCST che li hanno ricevuti.

Le Bandiere selezionate, appartenute a reparti protagonisti di eventi bellici e decorate di Medaglie al Valore e onorificenze, sono state ricondizionate prima della consegna.

Il Generale Serino ha sottolineato come il conferimento di una "nuova vita ad alcune tra le più gloriose unità della Forza Armata" e l'assegnazione dei loro Vessilli, dei nominativi e delle mostreggiature ai Reparti Comando e Supporti Tattici sia, di fatto, il riconoscimento del loro "essenziale ruolo per la funzionalità dell'Esercito moderno". Rivolgendosi ai Comandanti, ha aggiunto: "Queste Bandiere torneranno a marciare alla testa degli uomini e delle donne dei vostri Reparti che sono pronti ad ereditarne le gloriose tradizioni!".

Da oggi, queste Bandiere accompagneranno le unità nella loro vita operativa: ad esse saranno tributati i massimi onori e l'Alfiere e il Gruppo bandiera avranno l'onore di scortarle e difenderle in ogni loro movimento, se necessario, fino all'estremo sacrificio.

Eventi

A TESTA ALTA

Il CalendEsercito 2023

di
Andrea Cionci

"A Testa Alta", questo il motto del nuovo CalendEsercito 2023, realizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, presentato il 28 settembre 2022 presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito. Non solo un calendario, ma una vera opera editoriale storica – ricca di foto e testi – che racconta i 98 giorni seguiti all'annuncio radiofonico, l'8 settembre 1943, dell'armistizio di Cassibile stipulato con gli Alleati il giorno 3 settembre. Un evento che sancì la fine delle ostilità contro gli Alleati e la conseguente fine dell'alleanza con la Germania nazista, ma soprattutto segnò l'inizio di una delle pagine più difficili per il nostro Paese. A Porta San Paolo, a Cefalonia, a Corfù, a Spalato, in Sardegna, al confine orientale e in molti altri luoghi, la scelta da parte delle nostre Forze Armate, talvolta con coraggiose assunzioni di responsabilità da parte di Ufficiali senza guida, fu determinante e netta con 87.303 caduti (fra l'autunno 1943 e la primavera 1945) e 365 Medaglie d'Oro. Lo spirito di una Nazione aveva ricompattato soldati di ogni grado, provenienza ed estrazione nel sacrificio per la salvezza di un bene comune minacciato. Si reagì anche là dove non sussisteva ragionevole probabilità di successo, dove la certezza era nella direzione di subire l'annientamento, o le rappresaglie. Su questo sfondo, risalta il semplice eroismo di quanti scelsero di obbedire al comunicato di armistizio che, mentre prevedeva la cessazione ovunque di atti di ostilità contro le forze anglo-americane, imponeva però di "reagire a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Non cedere le armi: questo era l'ultimo ridotto dell'onore italiano e il Regio Esercito italiano seppe reagire e riorganizzarsi, tornando a combattere e vincere a Mignano Monte Lungo per liberare il proprio Paese. Ogni mese del calendario – giunto alla 26ª edizione e realizzato con la collaborazione di Leonardo e IDV (Iveco Defence Vehicles), valorizzato da Difesa Servizi S.p.A. e per la prima volta stampato e distribuito da Giunti Editore – ricorda alcuni episodi significativi di quei tre mesi di combattimenti: da Porta San Paolo alla Corsica, da Cefalonia alla resistenza clandestina. Gli ultimi mesi dell'opera sono dedicati alle due battaglie del cosiddetto "Esercito cobelligerante" a fianco degli Alleati quando, l'8 dicembre 1943, i reparti del I Raggruppamento motorizzato partirono alla conquista di Monte Lungo (Caserta) la cui sommità fu conquistata il 16 dicembre. Il nuovo CalendEsercito è stato presentato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Pietro Serino, insieme al prof. Giuseppe Conti, docente di Storia militare e Storia contemporanea presso "La Sapienza" di Roma, e al dott. Roberto Olla, giornalista del Tg5, divulgatore storico, con la moderazione della dott.ssa Flavia Giacobbe, Direttrice di Formiche.net. Il Generale Serino ha spiegato quale sia stata l'ispirazione del nuovo calendario: "In questi ultimi due anni in cui le Forze Armate tutte, ma in particolare l'Esercito, hanno vissuto uno straordinario rapporto coi cittadini e col Paese mi sono spesso sentito dire che «l'Esercito era tornato nel cuore degli italiani». In realtà, l'Esercito è sempre stato nel cuore dei cittadini italiani, ci sono i fatti che lo dimostrano. Persino nei momenti tragici dell'8 settembre 1943, l'Esercito ha dimostrato quella capacità di essere elemento di coesione nazionale che non ha mai perduto. Il 2023 segna l'80esimo anniversario di un anno tragico per la storia nazionale, ma importante. Era quindi l'occasione per ricordare quei tanti ragazzi giovanissimi di allora che, ad appena 90 giorni dall'armistizio, decisero di sacrificare la loro vita per una Patria che sembrava perduta, ma ancora viva nel loro cuore". Il prof. Giuseppe Conti ha poi chiosato: "La deposizione di Mussolini del 25 luglio costituì un primo disastro sul piano politico per le giovani generazioni le quali si chiedevano che senso avesse continuare una guerra combattuta eroicamente per tre anni con inferiorità di mezzi rispetto al nemico. Queste problematiche saranno ingigantite dall'8 settembre: il gruppo dirigente che sostituì Mussolini aveva il compito difficile di far uscire il Paese dalla guerra, ma non fu all'altezza: la mancanza di ordini chiari lasciò ai comandanti, nei vari luoghi, la responsabilità di prendere decisioni da soli. Recenti studi hanno dimostrato che l'Esercito non rimase «allo sbando»: la reazione ci fu, con la consapevolezza di rispondere all'offesa, ma l'istituzione che, alla fine, pagò per tutti fu l'Esercito, che continuò a battersi cercando di tenere alto l'onore". "La narrazione divulgativa – ha concluso il dott. Roberto Olla – è soggetta a pressioni che quella scientifica non ha. Questo calendario è uno strumento che, con la sua facile diffusione, consente passi avanti per una divulgazione sempre più agganciata alla ricerca scientifica". Il CalendEsercito è dedicato alla memoria di quei soldati e, anche quest'anno, contribuirà a sostenere l'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani e i Militari di Carriera dell'Esercito (O.N.A.O.M.C.E.) alla quale sarà devoluta una quota del ricavato delle vendite a beneficio dei circa 500 orfani di Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, militari di truppa, a ciascuno dei quali eroga sussidi annuali per la formazione scolastica e per necessità di carattere economico-familiare. L'opera editoriale, come detto stampata da Giunti Editore, sarà distribuita nei 250 punti vendita dell'editore fiorentino, un'ulteriore dimostrazione della volontà di essere a contatto con i cittadini e il Paese.

VENT'ANNI DI RAPPORTO ESERCITO

Con la pubblicazione, quest'anno, di Rapporto Esercito 2021, il prodotto editoriale dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME) ha raggiunto il traguardo della ventesima edizione. A suggellare il momento la presentazione dell'edizione 2021 da parte del Capo di SME, Gen. C.A. Pietro Serino, che ha avuto luogo nella prestigiosa cornice della Biblioteca Militare Centrale di via XX Settembre a Roma lo scorso 3 maggio, a latere del convegno sul futuro della Forza Armata – organizzato in collaborazione con le riviste "Formiche" e "Airpress" – nell'ambito delle celebrazioni per il 161° anniversario della Costituzione dell'Esercito Italiano. Inoltre il volume è stato presentato in occasione della XXXIV edizione del "Salone Internazionale del Libro" di Torino nello spazio espositivo del Ministero della Difesa, all'interno del Padiglione Oval del Lingotto Fiere.

Il progetto di pubblicare un rapporto annuale nasce all'interno delle iniziative promosse dalla Forza Armata per illustrare con trasparenza il proprio operato alla collettività e rinsaldare quell'imprescindibile rapporto di fiducia tra la popolazione e l'Istituzione. L'intento è stato quello di fornire, in un unico documento sintetico, una visione completa dei risultati conseguiti nell'anno di riferimento, evidenziando così gli sforzi e i sacrifici compiuti tutti i giorni da donne e uomini in divisa, sia in patria sia all'estero. E oggi le Forze Armate, in particolare l'Esercito, sono riconosciute – secondo i rapporti annuali EURISPES – tra le istituzioni più affidabili e apprezzate dalla collettività.

Sin dalle origini, questa pubblicazione ha rappresentato uno strumento di comunicazione divulgativo-istituzionale che ha contribuito a dar conto delle attività svolte dalla Forza Armata a un pubblico variegato: politico-istituzionale, cittadini e addetti ai lavori, incluso il personale effettivo. Analogamente all'Annual Report delle grandi aziende è una sorta di "istantanea" attraverso la quale l'Esercito fa il consuntivo dell'output operativo espresso: operazioni sul territorio nazionale e all'estero, interventi in soccorso alla popolazione in caso di pubblica utilità/calamità e in concorso all'ordine pubblico, eventi esercitativi nazionali e multinazionali, anche interforze. Inoltre il Rapporto offre l'occasione sia di documentare i più importanti programmi di sviluppo che riguardano il rinnovamento e l'ammodernamento dello strumento militare terrestre sia di delineare le linee di policy nel medio-lungo termine.

Dal punto di vista editoriale Rapporto Esercito è il prodotto di un lavoro corale: la redazione e la pubblicazione, a cura dello SME, rappresentano, infatti, il risultato dell'impegno e del lavoro profuso da tutte le sue componenti. Inoltre è totalmente realizzato "in house", ossia con sole risorse interne: dai contenuti, alla realizzazione grafica, alla stampa e all'ottimizzazione sul web.

RAPPORTO ESERCITO | Edizioni dal 2001 al 2021

Dal 2001, anno della prima edizione, il documento è stato oggetto di profondi cambiamenti sia nella forma sia nei contenuti. Negli ultimi anni ha assunto un taglio sempre più moderno e accattivante con un format "minimalista" e contenuti concreti e fruibili, corredati anche di dati e grafici in grado di comunicare in modo efficace e trasparente il lavoro svolto e i risultati conseguiti.
In particolare, l'edizione 2021 è stata strutturata su 5 capitoli principali, coerentemente con le linee programmatiche dell'Esercito – Personale, Addestramento e Operazioni, Capacità e Sistemi, Infrastrutture e Organizzazione – cui si aggiungono due ulteriori rubriche relative al bilancio e cultura e società.
La vera novità di questa edizione è rappresentata però dalla presenza nel documento, in aggiunta all'intervento introduttivo del Capo di SME, degli autorevoli interventi degli Alti Comandanti/Comandanti di Vertice dell'Esercito, che hanno fornito un personale punto di vista sullo stato dell'arte e sulle prospettive evolutive delle principali aree tematiche che riguardano la Forza Armata, come la capacità di combattimento, il rinnovamento/ammodernamento dei sistemi d'arma, la digitalizzazione, l'interoperabilità con la NATO, la logistica e la resilienza, la formazione e il benessere del personale.
Il Rapporto è disponibile anche in lingua inglese sul portale ufficiale di Forza Armata allo scopo di condividere con spirito collaborativo le informazioni ivi contenute con Alleati e Partner delle Organizzazioni internazionali di cui l'Italia fa parte.
La prossima edizione 2022 sarà pubblicata dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel primo semestre 2023.

Personaggi

ESPLORATORE IN TERRA D'AFRICA

Vittorio Bottego

di
Niccolò Lucarelli

Agli albori dell'avventura coloniale italiana, fra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, diversi esploratori militari contribuirono alla conoscenza di quelle nuove terre. Fra questi Vittorio Bottego, nato a San Lazzaro Parmense nel 1860 da una ricca famiglia del ceto agrario: uomo dal carattere irrequieto e portato all'avventura, forse irrobustito anche dalla lettura di Omero, Dante, Virgilio e Ariosto, a cui la carriera militare sembrava la più adatta ad aprire le porte del mondo.

Capitano d'Artiglieria presso la scuola d'equitazione di Pinerolo, nel 1887 chiese di partire per l'Africa e giunse a Massaua nel novembre dello stesso anno, inquadrato nel corpo di spedizione del Generale Alessandro Asinari di San Marzano, pochi mesi dopo la tragica battaglia di Dogali, costata la vita a centinaia di militari italiani.

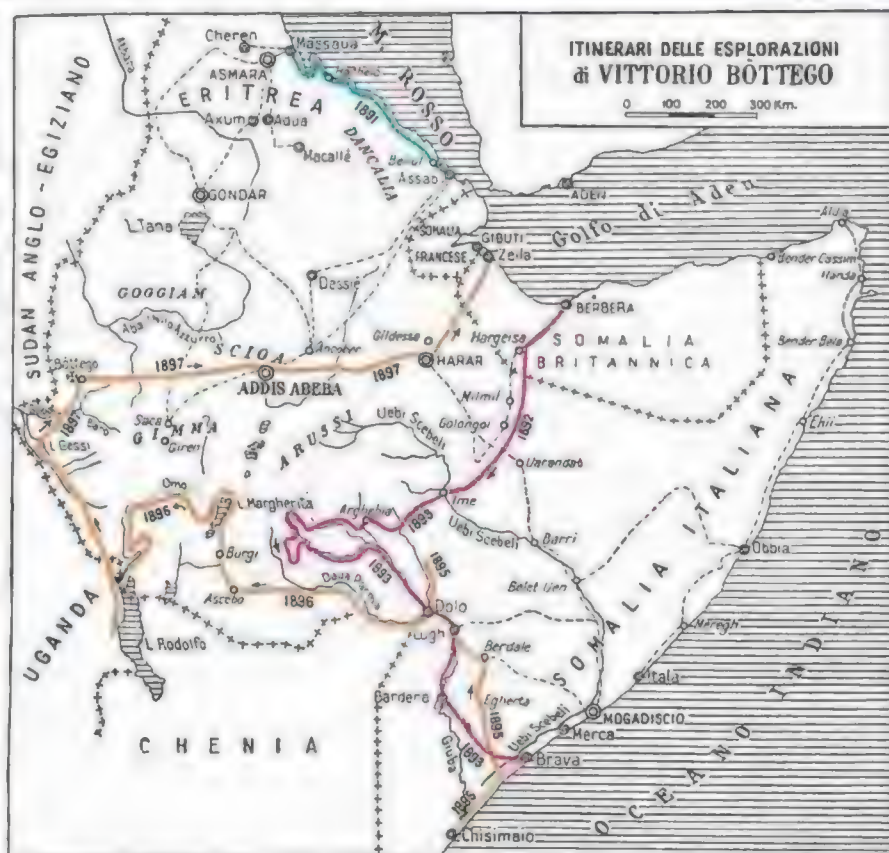
Agli ordini di uno dei superstiti, il Capitano Micheli, prese servizio come addetto a una batteria coloniale, incarico che ricoprì fino al dicembre del 1890. Vivendo a stretto contatto con gli indigeni ne studiò con attenzione la cultura e la mentalità. Ad attrarre il suo interesse, però, non era soltanto il lato antropologico dell'Africa; quei paesaggi così diversi dalla pianura del Po lo affascinavano, e quando era libero dal servizio compiva lunghe cavalcate nei dintorni dei baraccamenti per studiare da vicino la flora e la fauna locali. Con il passare dei mesi mise insieme una vasta raccolta di vertebrati e invertebrati che inviò al Museo di Storia Naturale della natia Parma, insieme a numerosi reperti etnografici come lance, frecce, maschere eritree (1).

Nel 1890, il Governatore generale Gandolfi lo incaricò di stilare un progetto di missione geografica nella regione del Giuba che, approvato da Baldissera (dal 1888 Comandante in capo in Eritrea) e dal Ministero degli Esteri, non ebbe seguito a causa della caduta del Governo Crispi. Tuttavia, la sorte riservò a Bottego una seconda opportunità, perché il Marchese Giacomo Doria, Senatore del Regno e Presidente della Reale Società Geografica Italiana, gli propose di organizzare l'esplorazione della costa fra Massaua e Assab, pressoché sconosciuta a causa della sua pericolosità: confinava infatti con le terre di bellicose tribù eritree, che già si erano macchiate degli eccidi delle spedizioni Munzinger, Bianchi e Giulietti. La carovana partì il 1° maggio 1891 ma trascorse appena due settimane e toccata Hache'o arrivò l'ordine di rientrare a causa del rischio di attacchi da parte di bande armate locali. Bottego raggiunse Assab il 25 maggio e, pur nella sua brevità, la missione non fu inutile perché permise di tracciare la mappa geografica di quel tratto di costa e di catalogare mammiferi e uccelli di specie sconosciute. La relazione "Nella terra di Danakil: giornale di viaggio" (2) accrebbe la reputazione di Bottego come esploratore, al punto che il Marchese Doria decise di dar seguito al vecchio

progetto di esplorare il medio e basso corso del Giuba, che la Convenzione italo-britannica stabiliva come limite divisorio tra la sfera d'influenza di Londra e quella di Roma.

Il 30 settembre 1892 la nuova spedizione partì da Berbera, e nel corso di 11 mesi e 22 giorni attraversò la terra degli Agaden, evitò i bellicosi Arussi, che abitavano l'area montagnosa dell'Etiopia centro-meridionale, esplorò l'alto corso dell'Uebi, il medio corso del Giuba e i suoi affluenti e poi, passando per la città di Lugh, la spedizione terminò a Brava l'8 settembre 1893, dopo aver conseguito importanti risultati, perché chiarì come il Giuba non fosse il proseguimento dell'Omo, ma nascesse dalla confluenza del Daua Parma con il Ganale Doria (a entrambi i corsi d'acqua Bottego aggiunse rispettivamente il nome della città natia e del suo mecenate), e perché tracciò l'orografia di quelle valli. Il resoconto della spedizione apparve nel 1895 per i tipi di Loescher "Il Giuba esplorato". Ma la spedizione ebbe anche un merito umanitario, perché raggiunta Lugh nell'agosto del 1893, vi trovò Emilio dal Senio e il tedesco Wilhelm Borchardt, già membri della spedizione del Principe Ruspoli, che vi si erano fermati a causa di problemi di salute; divenuti ben presto prigionieri di fatto del Sultano locale, sarebbero quasi certamente morti di stenti se Bottego non ne avesse negoziata la liberazione. Al rientro in Italia, la Società Geografica Italiana lo insignì di una Medaglia d'Oro.

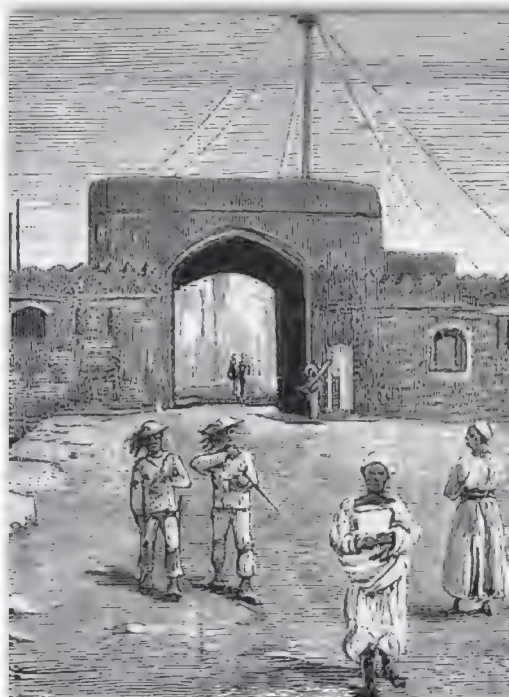
Il "mal d'Africa" si era ormai impadronito di questo ufficiale, che nel maggio del 1894 ideò una nuova missione lungo il corso dell'Omo e nella regione a occidente del lago Rodolfo, al di sotto del 6° parallelo,

Vittorio Bottego nel 1889. Studio fotografico Bartolomeo Baroni e Enea Gardelli, Parma.

Itinerari delle tre esplorazioni di Vittorio Bottego (da Enrico De Agostini, *Pionieri italiani nel mondo*, Roma, Editrice N.E.M.I., 1959).

Il francobollo emesso dalla Repubblica Italiana nel 1960, per il centenario della nascita di Vittorio Bottego.

per espandere la zona d'influenza italiana; infatti, l'articolo 2 della citata Convenzione permetteva di modificare il limite delle due zone d'influenza "previo accordo e in conseguenza di ulteriori esplorazioni che dessero conto delle condizioni idrografiche ed orografiche del Paese".
La spedizione partì il 12 ottobre 1895 con alcuni ufficiali italiani, 270 portatori locali, 120 cammelli e 30 muli, e in novembre, sulla via verso Lugh, entrò suo malgrado in contatto con i Rahanuin Gassar-Gudda, una popolazione somala stanziata sulla riva destra del Giuba; in un agguato rimase gravemente ferito il trombettiere, che perse la mano sinistra.
Raggiunta Lugh, dove per incarico del Governo italiano fondò una stazione commerciale, il 27 dicembre Bottego riprese la marcia; la carovana s'inoltrò in un territorio arido, costretta a razionare l'acqua e soffrendo la sete; una situazione che esacerbava gli animi, tanto che erano frequenti le risse fra i portatori, diverse decine dei quali disertarono. Risaliti il Ganana e il Daua e superato il villaggio di Burgi, il 1° maggio 1896 la spedizione avanzò in direzione dello Scioa ed entrò nel bacino dell'Omo, una regione ricca d'acqua e dal clima mite, fertile e popolata, dove abbondava la selvaggina. Qui, il 12 maggio, Bottego scoprì un lago che intitolò alla Regina Margherita (l'odierno Lago Abaya).
Alla fine di giugno, attraversato il territorio delle tribù Docò e Oromo, Bottego proseguì verso il Kaffa (3) e il 29 luglio raggiunse il corso dell'Omo, che risalì fino alla foce nel Lago Rodolfo; dopo una lunga sosta per i necessari rilevamenti geografici, a novembre piegò verso nord-ovest e toccò le rive del Sobat, il più meridionale dei grandi affluenti orientali del Nilo. Bottego poté quindi tracciare la mappa completa del sistema orografico dell'Etiopia occidentale, e chiarirne l'estensione.
Ma un tragico epilogo segnò la sua avventura; ormai sulla via del ritorno, superato l'Uollegà nel marzo 1897, per attraversare il territorio Amhara fu necessario chiedere il lasciapassare al Degiac Giotè (dignitario locale), cui Bottego fece recapitare una lettera ufficiale; sulle prime parve accordato, come dimostrò la buona accoglienza ricevuta nel villaggio di Salò. Ma le assicurazioni del Degiac si rivelarono ben presto mendaci: superata Jellem, la colonna italiana cadde infatti in un'imboscata a scopo di rapina, e Bottego fu ucciso da un abissino che, strisciando fra la sterpaglia, riuscì a spararegli da distanza ravvicinata. Caduti prigionieri, i suoi compagni riguadagnarono la costa settentrionale somala soltanto in luglio, e da lì rientrarono in Italia. Il resoconto della spedizione, scritto dal Sottotenente di Fanteria Carlo Citerni e dal Sottotenente di Vascello Lamberto Vannutelli, fu pubblicato da Hoepli nel 1899 sotto il titolo: "L'Omo; viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale".
Postuma, la Società Geografica Italiana conferì a Bottego una seconda Medaglia d'Oro. Anche il Regio Esercito fece altrettanto con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1898 (4), esaltando il suo coraggio e le sue doti di esploratore. Infine, in occasione del decimo anniversario della scomparsa, la città di Parma commissionò allo scultore Ettore Ximenes il monumento che ancora oggi troneggia nella piazza antistante la stazione ferroviaria e tramanda la memoria di questo coraggioso esploratore.

NOTE

(1) Ancora oggi la Sala Bottego ospita l'intera collezione etnografica e zoologica da lui raccolta fra il 1889 e il 1891.
(2) Pubblicata sul Bollettino della Reale Società Geografica Italiana, fascicoli 5 e 6, presso G. Civelli, Roma, 1892.
(3) Antico regno formatosi attorno al 1390, si estendeva tra il fiume Gojeb del popolo Gimira, nella zona meridionale dell'altopiano etiope, molto fertile e in parte coperto di foreste. Toccò l'apice fra '600 e '800, e fu annesso all'Etiopia nel 1897.
(4) "Dimostrò sagacia ammirevole nel dirigere una spedizione scientifico-militare nell'Africa Equatoriale attraverso paesi inesplorati e fra popolazioni ostili e bellicose; e spiegò eccezionale coraggio attaccando con soli 86 uomini un nemico forte di circa un migliaio di combattenti e morendo eroicamente sul campo ferito al petto e alla testa da due colpi di arma da fuoco. Gobò (Paesi Galla), 17 marzo 1897".

Bersaglieri a Massaua in un'incisione di fine Ottocento.

di
Franco Di Santo

RAIMONDO MONTECUCCOLI

L'etica militare

Raimondo Montecuccoli (Pavullo nel Frignano 21 febbraio 1609 – Linz 16 ottobre 1680) fu un condottiero al servizio del Sacro Romano Impero e teorico militare a cui si deve il primo riuscito tentativo di fare dell'arte della guerra una vera e propria scienza.
Montecuccoli nei suoi numerosi scritti non si occupa solo di strategia, tattica, organica e logistica ma anche di etica militare, da lui considerata come fondamentale per il combattente.
Grande soldato dotato di una vasta e non comune cultura, Raimondo Montecuccoli era un uomo di profonda religiosità (nella giovinezza era stato avviato alla carriera ecclesiastica prima d'intraprendere il mestiere delle armi nel 1625) e dunque la sua riflessione non poteva non contemplare la dimensione spirituale del combattente.
La prima domanda che Montecuccoli si pose è perché si combatte e la risposta per lui non poteva che essere una sola: per la vittoria. Questa però non può giustificare tutto. Il combattimento deve avere dei limiti che poi sono funzionali alla vittoria perché possa dirsi completa. Il primo limite è la popolazione civile che deve essere risparmiata il più possibile dalla guerra affinché non si rivolga contro il vincitore. Montecuccoli aveva assistito al sacco di Magdeburgo del maggio 1631 e aveva ben presente l'odio implacabile che le violenze contro gli abitanti avevano ingenerato contro le truppe cattoliche vincitrici. Con l'odio non si alimentava la pace bensì la guerra. Così come la pace non si ristabiliva con le distruzioni: per questo Montecuccoli teorizzava, laddove possibile, lo scontro in campo aperto lontano dai centri abitati e dalle loro zone produttive. L'obiettivo era quello di riavviare al più presto la normale vita sociale ed economica nelle zone di guerra affinché fosse garantita la pace nei territori conquistati.
Dunque per Montecuccoli la guerra era uno strumento per il conseguimento di un preciso obiettivo e mai fine a sé stessa. Era poi una possibilità nelle mani del sovrano che poteva utilizzarla solo se avesse avuto a disposizione, pronto e combattivo, un esercito formato e preparato ancor prima del conflitto. Da questa esigenza derivava dunque la necessità di disporre di un esercito permanente che sostituisse le milizie temporanee, per lo più composte da mercenari, reclutate in tempo di guerra. Un esercito permanente che combatteva non più per il bottino ma per il sovrano, rifletteva Montecuccoli, doveva avere con quest'ultimo un indissolubile legame personale e ciò era rappresentato dal giuramento di fedeltà prestato dalle truppe.
Ma il giuramento era anche un atto di fedeltà verso sé stessi: ci s'impegnava ad essere forti e coraggiosi al fine di combattere con valore. Quello che oggi ci sembra scontato appariva rivoluzionario nel XVII secolo poiché voleva dire valorizzare l'individuo, le sue virtù e farvi affidamento.
Raimondo Montecuccoli era però un realista e raccomandava sempre che i soldati venissero pagati puntualmente sia per evitare i saccheggi sia per mostrare quell'attenzione e cura senza le quali l'esercito è destinato alla rovina: "Decade la milizia colà dove de' soldati poco conto si tiene" scriveva Montecuccoli nei suoi celeberrimi "Aforismi dell'arte bellica".
Nei pensieri etici di Raimondo Montecuccoli centrale è la figura del comandante (da lui definito Capitano) il quale non solo deve essere costante esempio di valore ma esercitare anche l'azione di comando con onestà d'intenti e, soprattutto, giustizia. Il Capitano deve sempre premiare generosamente i suoi meritevoli soldati perché le parole di lode non bastano: soldo garantito, rifornimenti adeguati, cure in caso di necessità; in una parola, il Capitano deve preoccuparsi di quello che oggi noi chiamiamo "benessere del personale". Il condottiero modenese capì per primo che la cura del soldato ne aumentava la motivazione al combattimento.
Anche le pene assumono per Montecuccoli un valore etico: chi sbaglia paga. Dunque nessuna attenuante per chi tradisce il giuramento prestato, nessuna comprensione verso la disobbedienza: mancanze punite con severità. La disciplina come asse portante ed indispensabile dell'esercito è un dogma al quale Montecuccoli sarà sempre fedele. Al riguardo, scrisse: "La disciplina è sopra tutte le cose necessaria al soldato, senza cui la gente armata è più dannosa che utile, più a' suoi, che al nemico, formidabile".
L'etica militare professata e promossa da Montecuccoli è ovviamente figlia del suo tempo (il Seicento non a caso è definito il "secolo di ferro" per le guerre che lo segnarono) e delle sue esperienze sul campo ma trae anche origine dall'insieme di valori di una società moderna di cui fu uno dei rappresentanti più eminenti in Italia e in Europa.

I luoghi della storia

BARD: IL FORTE CHE FERMÒ NAPOLEONE PER 14 GIORNI

di Claudio Leone

Il forte di Bard è in Val d'Aosta, proprio sopra il borgo omonimo, costruito con la funzione di fortezza di sbarramento. La piazzaforte, dopo la sua distruzione avvenuta nel 1800, fu ricostruita tra il 1830 e il 1838 dall'ingegnere militare del genio civile Francesco Antonio Olivero. I lavori di costruzione furono supervisionati anche da Cavour, che qui fu trasferito in maniera coatta proprio in quell'occasione, definendo il suo soggiorno a Bard come un esilio.
Il forte si trova in una posizione strategica, è arroccato su un'altura all'interno della gola scavata dalla Dora Baltea, che crea un passaggio obbligato, ben sorvegliato dal caposaldo.
Esercita un controllo effettivo, garantito da osservazione e capacità di fuoco, su uno dei più importanti passaggi alpini che dalla Francia porta all'Italia attraverso le Alpi Occidentali: il valico del Gran San Bernardo. Inoltre, Bard, diciotto chilometri a Nord di Ivrea, presidia l'unico ponte medievale sulla Dora Baltea.
Le origini dell'insediamento sono antichissime. I primi stanziamenti documentati, infatti, risalgono a prima di Cristo. In particolare, sappiamo che i primi umani ad abitare queste aree furono i Salassi, che si insediarono sulle alture a causa della paludosità dei terreni limitrofi al passaggio della Dora.
A questo popolo, principalmente di predoni, si attribuisce l'invenzione e la diffusione dell'omonima pratica del salasso. Infatti, le acque della zona sono particolarmente ferrose e i Salassi praticavano incisioni sulla cute per far scorrere il sangue in modo tale da purificarlo.
È certo che le risorse tattiche della rocca di Bard furono sfruttate anche dai Romani e documenti storici testimoniano la presenza di un presidio ostrogoto ai tempi di Teodorico, nel VI secolo, che ospitava una guarnigione di circa sessanta uomini.
In epoca medievale, proprio grazie alla sua posizione, si guadagnò il nome di *inexpugnabile oppidum*, lasciando meravigliati celebri viaggiatori per la sua perfezione strategica.
All'epoca era sotto il dominio di Boso, visconte di Aosta, ma dalla metà del XIII secolo fu occupato dalla potente signoria feudale dei Bard, da cui deriva il nome, finché Amedeo IV di Savoia, compresa l'importanza strategica della sua posizione, non decise di assumere personalmente il controllo del forte, piazzandovi un'imponente guarnigione.
Nel 1661 Carlo Emanuele I trasferì lì il presidio del Ducato nella Valle e vi fece concentrare le batterie di artiglieria, dopo lo smantellamento delle piazzeforti vicine di Verrès e Montjovet a causa di disordini interni, consolidando e potenziando le strutture difensive. La fama della fortezza accrebbe quando nel 1704, durante la guerra di successione spagnola, Vittorio Amedeo I di Savoia ostacolò l'avanzata francese in Italia. Nondimeno, la reputazione del forte maturò esponenzialmente nel 1800. Nel maggio di quell'anno la piazzaforte si rese protagonista di gloriosissimi fatti d'arme. Le truppe austro-piemontesi di stanza, infatti, diedero non poco filo da torcere alle truppe francesi, fermando nientemeno che Napoleone Bonaparte durante la Campagna d'Italia. Ripercorriamo gli eventi storici di quei giorni.
Il 17 maggio, la città di Aosta fu occupata dai francesi, i quali proseguirono la loro marcia attraverso il valico. Tuttavia, l'Armata di Riserva napoleonica fu fermata proprio davanti la fortezza di Bard. Una guarnigione con meno di 400 soldati riuscì a sbarrare la strada ad un esercito di 40.000 francesi. Al cospetto delle feritoie del forte, il pianeggiante lembo di terra antistante a poche centinaia di metri dalle mura era totalmente occupato dai soldati del Primo Console e dai loro accampamenti. Per comprendere l'entità delle truppe francesi, in quel periodo storico in Val d'Aosta il numerico dei soldati invasori era superiore al numero di abitanti della regione, che ammontava a circa 32.000.
Neutralizzare il forte era la chiave per il passaggio delle artiglierie e conseguentemente per il proseguio dello sforzo bellico nella Campagna d'Italia. Ricordiamo infatti che il forte, con i suoi 26 cannoni, era guardiano di questa direttrice che dalla Francia conduceva alla Pianura Padana attraverso le Alpi Occidentali, e presidiava l'unico ponte della Valle che attraversava la Dora Baltea. Inoltre, le vie alternative non permettevano il passaggio dei

cannoni ed il letto della Dora Baltea era circa sei volte più grande di come lo conosciamo adesso, dunque l'unica via percorribile era proprio quella che attraversava il borgo. Nell'impossibilità di proseguire lungo la direttrice controllata dal forte, esso fu aggirato tramite un passaggio alternativo dal Monte Albard, a Nord Est rispetto alla roccaforte. Attraverso questo passaggio furono fatte transitare le unità di fanteria, ma non quelle di cavalleria, a causa dell'impervietà del terreno. In maniera rocambolesca, con l'adozione di alcuni espedienti tattici e grazie a lavori di miglioramento dei sentieri da parte dei genieri francesi, furono fatti passare anche sei cannoni, per supportare, in dominio di quota, l'assalto alla roccaforte. Fu dunque architettata ed eseguita una manovra a tenaglia che di fatto isolò il forte, che, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di dichiarare la resa. Seguirono lunghi giorni di tormento e di sempiterna gloria. Con l'occupazione del suggestivo villaggio di Bard, che ancora oggi in gran parte conserva le strutture risalenti al Medioevo, il 21 ed il 22 maggio i francesi tagliarono l'unica via di rifornimento al forte. Il 26 maggio, nonostante un'accurata pianificazione ed ingegnosa esecuzione (basti pensare che le strade dirette al forte furono cosparse di letame per attenuare il rumore del transito dei cannoni, mascherati a dovere), un attacco francese fallì. Il piano d'inganno per assediare il forte sfumò nel nulla in quanto l'effetto sorpresa non intimorì affatto i comandanti delle unità a difesa del forte, i quali risposero risolutamente con fuoco di controbatteria (che si rivelò più efficace di quello francese) e ricoprirono gli assalitori di proiettili, ribaltando le scale con le quali avrebbero dovuto scalare le robuste mura della piazzaforte. I tre battaglioni impiegati, o quel che ne restava, furono costretti a ripiegare. Il 28 maggio, dopo la presa di Ivrea, si decise di sferrare l'offensiva decisiva condotta dalla Divisione di Chabran per espugnare il forte, il quale, il 2 giugno, nell'incapacità di difendersi ad oltranza, venuta meno la possibilità di ricevere soccorsi e rifornimenti, si arrese. Infatti, si ritiene che per mezzo di una spia il Capitano Bernkopf, comandante del forte, ricevette l'ordine di capitolare, in quanto dopo il suo aggiramento e la presa di Ivrea, Bard non era più strategicamente significativo e venne meno la ragione della resistenza ad oltranza. I difensori si guadagnarono il rispetto dei soldati francesi, nonché l'onore delle armi. L'Armata napoleonica proseguì la sua avanzata in Italia.

Paradossalmente, tuttavia, resistendo eroicamente all'onda d'urto francese, la fortezza cagionò anche la propria rovina: lo stesso Napoleone, indispettito dalla strenua resistenza dei soldati italiani e austriaci a presidio della fortezza, ordinò di radere al suolo la piazzaforte per eliminarla definitivamente e cosparse i detriti delle demolizioni lungo diversi chilometri. In poco tempo furono cancellati secoli di storia, di fama e di glorie. Carlo Felice di Savoia, trent'anni dopo, commissionò la ricostruzione del forte di Bard, per timore di nuove aggressioni francesi. La nuova struttura poteva ospitare 416 soldati, estendibili fino al doppio utilizzando giacigli a terra, e ben tre mesi di provviste di cibo, custodite nei magazzini. Caduto in disuso, il forte fu dapprima adibito a prigione militare e, successivamente, a polveriera dell'Esercito Italiano fino al 1975. Durante la Prima Guerra Mondiale vi furono incarcerati i dissidenti austriaci, mentre, nel corso del Secondo Conflitto Mondiale, occupato dai nazi-fascisti della Repubblica Sociale Italiana, fu prigione per i partigiani catturati. Le prigioni del forte, oggi visitabili, erano tra le più temute, in quanto completamente buie e molto anguste. Oggi, di proprietà della Regione Autonoma Valle d'Aosta, ospita musei, spettacoli ed esposizioni artistiche. Dal 2006, dopo i lavori di restauro, la struttura è aperta al pubblico.

Quello che dapprima marcava il confine politico, economico e culturale tra Val d'Aosta e Piemonte è adesso nodo di coesione tra le due regioni e importante polo storico-culturale dell'Italia nordoccidentale, nonché oggetto di interessanti studi e ricerche sul piano tattico-militare.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

www.fortedibard.it

https://it.wikipedia.org/wiki/Forte_di_Bard

Grilletto R., *Bard: la sua storia-il suo forte*, Industrie Grafiche Editoriali Musumeci S.p.A., Quart (Aosta), 1990.

Rocchi E., *Il generale Francesco Antonio Olivero ed il forte di Bard*, estratto dalla "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. II, Enrico Voghera tipografo delle LL. MM. Il Re e la Regina, Roma, 1902.

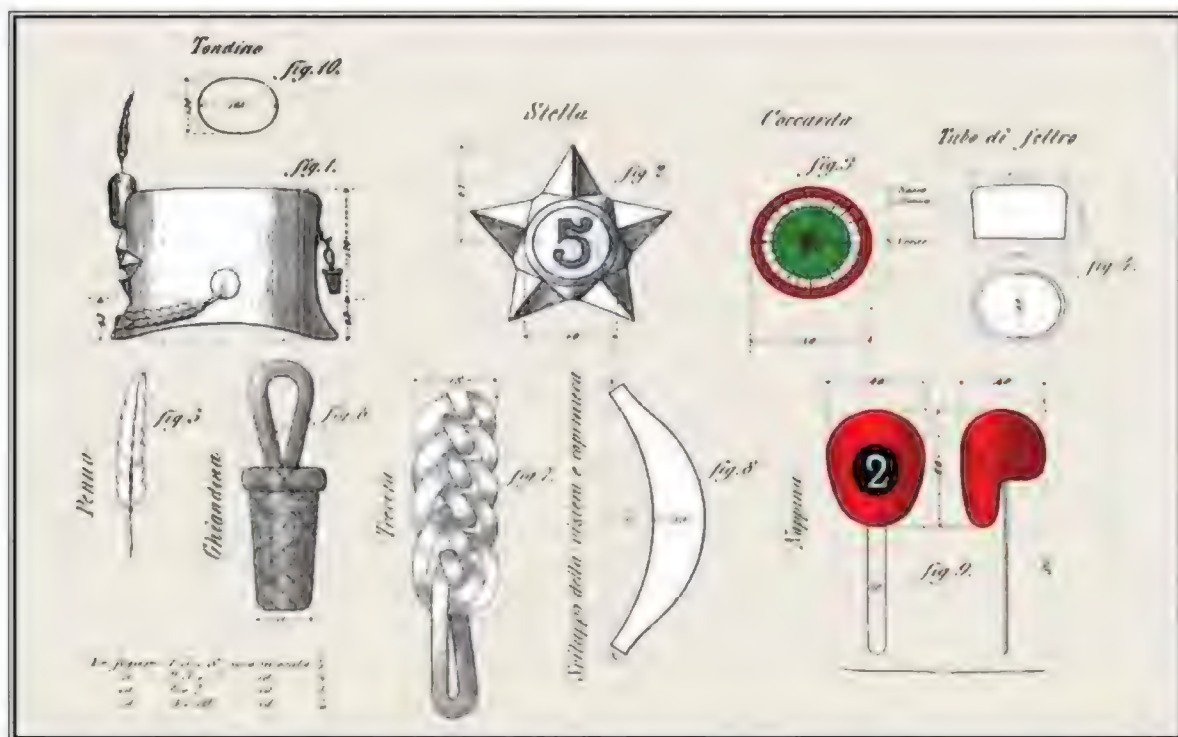
LA CAVALLERIA LEGGERA E IL COLBACCO

Nel 1871, nell'ambito delle riforme programmate da Cesare Ricotti Magnani, Ministro della Guerra, vi fu anche quella che rivoluzionò le uniformi dell'esercito, tra cui quelle della cavalleria. Mentre i primi quattro reggimenti – Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova – conservarono l'elmo tradizionale, la cavalleria leggera – Cavalleggeri e Lancieri – perse il chepì ricoperto di panno del colore distintivo, sostituito da un copricapo particolare, il "colbacco". La riforma delle uniformi ebbe inizio con una serie di "Istruzioni" pubblicate nel biennio 1871-72 che riguardarono per primi gli Ufficiali, e ciò perché erano quelli che avrebbero dovuto, come d'abitudine, provvedere in proprio all'acquisto del proprio corredo.

Il 1° luglio del 1872 venne pubblicata la circolare che assegnava "agli Ufficiali dell'arma di cavalleria, esclusi quelli dei quattro primi reggimenti", il nuovo copricapo, la cui forma apparente era "quella di un tronco di cono a basi elittiche".

Il colbacco era composto da quattro parti diverse: il tubo, il tondino, la visiera ed il coprinuca. Il tubo era di feltro rivestito di pelle nera di foca il cui pelo scendeva sino agli orli della visiera e del coprinuca, era foderato internamente di seta ed era guarnito da un'alluda di marocchino nero; il tubo era chiuso in alto da un tondino ovale, anch'esso di cuoio verniciato, "verso i lembi del quale si ripiega e si cuce la pelle nera, che riveste il tubo". La visiera si univa al coprinuca, entrambi inclinati verso il basso ed entrambi di cuoio nero verniciato.

Gli ornamenti del colbacco erano:

- il fregio, costituito da una stella in metallo argentato con "cinque punte equidistanti fra loro e dal centro del disco da cui irradiano", che recava al centro del disco il numero del reggimento intagliato e smaltato in nero;
- la nappina, di metallo argentato e di forma elissoidale appiattita, che recava nell'ovale centrale la croce di Savoia scolpita in bassorilievo. Oltre ad essere un ornamento serviva, caso unico in tutto l'esercito, "eziandio per distinguere i gradi";
- la penna d'aquila, posta dietro la nappina;

Colbacco per Truppa e Sottufficiali di cavalleria – esclusi i primi quattro reggimenti – adottato il 28 settembre 1872 (Giornale Militare – Atto N. 186 – DIVISA E VESTIARIO (Nota N. 43). Colbacco e relativa fodera per la Truppa di cavalleria. – 28 settembre 1872).

Capitano aiutante maggiore del 6° reggimento Lancieri di Aosta in grande uniforme 1903-1914 (già Coll.ne Vitetti, Roma).

- la treccia, formata da due cordoni in tessuto d'argento intrecciati fra loro.

L'effettiva introduzione in servizio del colbacco, da indossare con tutte le uniformi, era fissata al 1° ottobre del 1872. Il 5 novembre del 1876 il fregio a stella venne abolito e sostituito da un trofeo particolare, realizzato sempre in metallo argentato. Per i Sottufficiali e la Truppa l'attesa durò fino alla fine di settembre del 1872: il 28 settembre del 1872 infatti anche per loro venne adottato il "colbacco", la cui forma era identica a quella dell'analogo copricapo degli Ufficiali ma i cui materiali utilizzati erano diversi.

Il 16 novembre del 1876, per entrambe le specialità vennero aboliti i fregi a stella, sostituiti dal nuovo modello di fregio, sempre realizzato in metallo bianco, che variava nei dettagli a seconda del reggimento. Nel frattempo, reintrodotti i colori distintivi dei reggimenti aboliti nel 1872, la treccia e la ghiandina dovevano essere ora "del colore stesso della filettatura della giubba".

Il 25 marzo 1877, come era stato prescritto per i chepì ed i cappelli alpini, vennero aboliti i fregi ed i numeri dipinti in nero sulle coperture bianche, sostituiti da altri realizzati "in tessuto di filo di lana nero su campo di filo di cotone bianco" da cucire sulle foderine.

Il 27 febbraio 1879 era stato reintrodotto l'uso del pennacchietto di colore bianco (costituito da finissimi piumini dritti di airone bianco o di garzetta) distintivo dei Colonnelli comandanti di tutti i reggimenti dell'Esercito che per quelli dei Lancieri e dei Cavalleggeri andò a sostituire la penna dello stesso colore "attualmente prescritta".

Il 24 gennaio 1891 venne pubblicata la "Raccolta delle disposizioni relative alla divisa degli ufficiali", nella quale rispetto al passato non apparvero variazioni di rilievo nella struttura e negli ornamenti del colbacco degli Ufficiali ad eccezione della foderina protettiva di tela bianca, che ebbe ora i fregi dipinti in nero e non più tessuti, ed alcune precisazioni riguardanti i fregi destinati ad alcune particolari categorie di Ufficiali.

Il 14 ottobre 1903 veniva pubblicata l'"Istruzione per la divisa degli Ufficiali del R. Esercito in servizio attivo ed in congedo", che raccoglieva tutte le modifiche apportate all'uniforme dopo il 1891 e confermava tutte le caratteristiche del colbacco.

Si ritornò al passato – e più precisamente al 1879 – solo riguardo alla "copertina di tela bianca" che non ebbe più fregi dipinti ma quelli "di panno nero simili a quelli del colbacco applicati sul davanti" ed inoltre vennero definiti i fregi per gli Ufficiali i quali, "nei casi previsti dalla legge di avanzamento", transitavano dalla propria arma o corpo ad un'altra arma o corpo indossandone anche l'uniforme.
Nel 1907 veniva pubblicata una serie di norme riguardanti alcune importanti aggiunte e modifiche alla divisa dei Marescialli; il testo del provvedimento prevede che il colbacco rimanga "identico a quello degli altri militari di truppa e viene guarnito e completato con una coccarda, due scudetti, un fregio, una nappina, un soggolo, una penna ed una treccia", con tuttavia alcune differenze negli ornamenti.
Il 1908 costituisce una data storica per il Regio Esercito. Con la Circolare n. 458 del 4 dicembre, fu adottata infatti l'uniforme grigio-verde, che verrà indossata fino al 1945. La "Rivoluzione grigio-verde" non comportò tuttavia alcuna variazione al colbacco se non per quanto riguardava la copertura protettiva in tela.
Il 31 marzo 1915 venne adottato il nuovo fregio destinato agli Ufficiali dei Cavalleggeri e dei Lancieri ascritti alla riserva, che sostituiva ufficialmente quello a stella prescritto nel 1891. Il 24 maggio del 1915 i reggimenti di cavalleria leggera entrarono in guerra con l'uniforme grigio-verde ed il colbacco protetto dalla foderina in tela del medesimo colore sulla quale spiccava il fregio reggimentale ma spesso anche il semplice numero identificativo del reggimento.
Il 24 aprile 1916 il Comando Supremo sospese l'uso dei copricapi speciali e tra questi anche il colbacco per i reggimenti di cavalleria leggera, i quali da quel momento e come tutti gli altri reparti, in zona di guerra e nelle retrovie ed ogni volta che il reparto era in armi, dovettero indossare esclusivamente l'elmetto Adrian, ufficialmente definito "Elmetto metallico leggero" Mod. 1916.
Alla fine della guerra, però, l'Esercito si trovò ad indossare un'uniforme "povera", perfettamente in linea coi tempi per le operazioni "in campagna" ma certo non per la vita di società degli Ufficiali e per le grandi e piccole cerimonie all'epoca molto frequenti.
Fu in questa situazione di stallo che il 20 agosto 1919 venne emanata la circolare N. 441, che ripristinò la "grande uniforme", elevando a questo ruolo la grigio-verde e con essa l'uso dei copricapi speciali. Il colbacco rimase invariato nella forma, nella struttura e negli ornamenti rispetto a quello in uso prima della guerra, ma ora andava indossato solo con la "grande uniforme militare".
Il 7 dicembre 1933 venne pubblicata la descrizione dettagliata dei nuovi fregi in ottone destinati al colbacco della Truppa e dei Sottufficiali degli otto reggimenti di cavalleria cosiddetta "leggera" al centro dei quali, tra l'altro, ricomparve il numero d'ordine intagliato e dipinto di nero.
L'anno seguente il reggimento Cavalleggeri Guide, a seguito della sua trasformazione in reggimento "Scuola e Deposito Carri Veloci", adottò un nuovo tipo di fregio, in metallo dorato per gli Ufficiali ed in lamierino d'ottone per Sottufficiali e Truppa.
Siamo così giunti al giugno del 1940. L'Italia entrava in guerra e il 25 luglio, in linea con quanto avvenuto 25 anni prima, per i reggimenti di cavalleria venne nuovamente soppresso l'uso dell'elmo e del colbacco sostituiti dal berretto a busta mod. 1935 e dall'elmetto in acciaio mod. 1933. Al termine delle ostilità tuttavia, a differenza di quanto avvenuto nel 1920, il colbacco scomparve dai copricapo dell'Esercito repubblicano per rinascere solo quarant'anni più tardi, nel 1988, quando venne reintrodotto per lo squadrone dell'8° reggimento lancieri di Montebello di stanza a Roma, per essere indossato con la nuova uniforme storica di modello umbertino adottata in quell'anno, in occasione di cerimonie ufficiali quali la guardia a sedi istituzionali o di servizi di rappresentanza, di visite di governanti stranieri, di cerimonie presso l'Altare della Patria quali il 2 giugno, Festa della Repubblica, il 4 novembre, giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate, e il 4 maggio, anniversario della nascita dell'Esercito Italiano.
Il nuovo copricapo riprendeva *in toto* il modello in uso nel 1931 sia per gli Ufficiali che per la Truppa ad eccezione del fregio, ora in metallo nichelato e non più dorato, e della nappina, in lana rossa per Sottufficiali e Truppa e in metallo nichelato privo della croce di Savoia e delle tradizionali scanalature indicanti il grado per gli Ufficiali.

Sergente, 4° squadrone, 7° reggimento di cavalleria (Milano) 1872-1876 (Coll.ne privata, Parma).

di
Alice Sciucchino

QUANDO MAMMA O PAPÀ VANNO IN MISSIONE

Assenza. Il vocabolario Treccani definisce questa parola come “mancanza di”. Ognuno di noi sperimenta ogni giorno la mancanza di qualcosa o di qualcuno nella vita. I genitori delle famiglie militari però, conoscono con una profondità molto specifica quanto possa essere ingombrante questa mancanza nelle relazioni che le compongono. Infatti questo particolare lavoro impone impegni che spesso richiedono un allontanamento prolungato dal proprio nucleo familiare, come nel caso delle missioni all'estero. Il famoso psicologo John Bowlby, padre della teoria dell'attaccamento elaborata nella seconda metà del '900, dice: “questa è la caratteristica più importante di essere genitori: fornire una base sicura da cui un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno ed a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato.”
Partendo da questo assunto, possiamo ben capire che anche il genitore che non può mantenere una presenza costante, ha la possibilità di costruire un rapporto efficace ed appagante con i propri figli. Del resto le più moderne teorie educative ci insegnano proprio che l'importante è mantenere il focus sulla qualità della relazione. Quest'ultima deve e può essere costruita appoggiandosi sulla vita per quella che è. In questo modo, anche la situazione apparentemente più svantaggiata e disagevole può trasformarsi in veicolo di insegnamento e fonte di resilienza. In altre parole può trasformarsi in un'opportunità. Opportunità, ad esempio, per aprire canali di comunicazione e per imparare noi stessi a gestire un vissuto emotivo complesso, diventando la guida di cui i nostri figli hanno bisogno.
Di seguito troverete alcune proposte, che possono essere usate come strumenti per agevolare questo processo.
Fra questi, una menzione speciale meritano gli albi illustrati, ossia libri brevi che “parlano” attraverso le immagini, alle quali il testo è subordinato. Grazie a questa caratteristica, sono adatti ad un pubblico che va dall'età prescolare a quella adulta e possono essere un valido alleato per affrontare l'aspetto emozionale con delicatezza e poeticità.
Fra i titoli di maggiore rilievo troviamo: “Il mio cuore” (Corinna Luyken), “Mappe delle mie emozioni” (Bimba landmann), “Il buco” (Anna Llenas). Questi, come molti altri, affrontano il tema delle emozioni in maniera molto ampia e sono un vero tesoro da tenere sempre nella propria libreria.
Per continuare a curare il rapporto a distanza, invece, ci sono una moltitudine di “giochi” da creare e da fare. Ecco qualche piccolo spunto:

- Nella primissima infanzia, i bambini assorbono e decodificano il mondo solo attraverso i sensi, non avendo raggiunto uno sviluppo cognitivo sufficiente. In campo educativo, si fa leva sull'utilizzo di rituali quotidiani ben strutturati per consentire loro di orientarsi in quello che succede. Per questo motivo, anche a distanza, sarebbe fondamentale riuscire a rimanere parte della loro routine. Per farlo, si potrebbe scegliere un istante della giornata ben preciso nel periodo che precede la partenza, prendendosi un momento di coccola e ascoltando una canzone speciale, che poi verrà riproposta dall'altra figura di riferimento ogni giorno alla stessa ora anche durante il periodo di assenza. Questo può essere fatto con qualsiasi cosa che attivi una stimolazione sensoriale, purché prima ci si sia preso il giusto tempo per farla diventare, appunto, parte di una routine ben precisa legata al genitore che dovrà allontanarsi.
- Con bimbi più grandi ci si può avvalere dell'utilizzo della tecnologia più recente, non con delle semplici video chiamate alle quali potrebbero rispondere con imbarazzo o svogliatamente, ma creando dei veri e propri giochi! Ad esempio il gioco delle facce: ogni giorno, sia l'adulto che il bambino cercheranno una faccia buffa da riproporre poi in una foto o in un video all'altro, il quale dovrà tentare di riprodurla. Questo manterrà un legame durante tutto l'arco della giornata e del lungo periodo di distanza, creando un'atmosfera divertente e leggera. E di questo gioco esistono mille variabili!
- In età scolare le cose diventano più facili: una piccola lettera ogni settimana è un modo dolcissimo e molto costruttivo per far sentire l'amore e la presenza. Altrimenti, se le tempistiche lo consentono, c'è sempre la possibilità di una favola al telefono prima di dormire!
- Per i ragazzi più grandi, potrebbe invece essere efficace far leva sul bisogno di riconoscimento della loro crescita, affidando loro un oggetto speciale da custodire per tutto il periodo dell'assenza. Ideale è, ad esempio, un orologio!

Qualsiasi cosa si decida di fare per nutrire la relazione, è molto importante tenere sempre come punto di riferimento un concetto chiave, riassunto nella parola “accoglienza”. Accoglienza di ogni emozione che emerge nei vostri figli, ma soprattutto in voi stessi. Perché come non si può amare senza amarsi, non si può nemmeno dare quello che non si riceve.

Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinta a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Forti e resistenti

CONDIZIONAMENTO FISICO DEL MILITARE E SPARTAN RACE A CONFRONTO

a cura di
*Raoul Gariano
**Alessio Martelloni

L'esercizio della professione militare richiede qualità psico-fisiche che, unitamente alle conoscenze professionali, possano consentire al personale, a tutti i livelli, di esprimere le capacità operative necessarie per assolvere i peculiari compiti affidati alla Forza Armata anche in condizioni estreme.

Il condizionamento fisico rappresenta un indispensabile strumento nell'addestramento del soldato per elevarne le doti di:

- forza, necessaria per superare eventuali ostacoli di varia natura, dovuti sia alle possibili impervietà del terreno che, ad esempio, per il trasporto dei materiali ovvero, aspetto non di poca importanza, per la prevenzione degli infortuni;
- potenza e capacità anaerobica lattacida, caratterizzate da "prestazioni" massimali per frangenti di tempo medio/brevi (vedi sbalzi o assalti);
- ottimo condizionamento aerobico, caratterizzato da elevati livelli di massimo consumo di ossigeno (Vo2Max).

In generale quindi, il combattente deve essere in grado di muoversi, sopravvivere e combattere, con il sovraccarico dell'equipaggiamento, in situazioni di avverse condizioni meteo, nello sbarco da un mezzo anfibio o, semplicemente, nel superamento di un ostacolo.

Per raggiungere questo scopo, la Forza Armata si avvale anche del Campo di Addestramento Ginnico Sportivo Militare (CAGSM) che rappresenta certamente un ottimo

PASSO DEL LEOPARDO

strumento sia di preparazione che di verifica della condizione fisica raggiunta, nonché un valido ausilio da impiegare nell'addestramento delle unità allo scopo di generarne, mantenerne ed incrementarne il livello di condizionamento psico-motorio.

Il percorso, della lunghezza totale di circa 450 metri, prevede l'alternarsi di 18 tratti di corsa intervallati da 17 ostacoli caratterizzati ognuno per diverse forme, dimensioni e materiale di costruzione.

Da tempo ormai, il cosiddetto "mondo civile" ha appreso le nostre tecniche di allenamento e Condizionamento Fisico mutuandole ad uso commerciale e trasformandole in un vero e proprio "mood sportivo".

Infatti, possiamo trovare moltissime similitudini tra il "nostro" CAG-SM e una gara "Spartan Race" o comunque una *Obstacle Course Race* (OCR).

Queste gare, di grande successo negli ultimi anni, si corrono prevalentemente su percorsi sterrati, molte volte con dislivelli attivi, fra boschi, dentro fiumi e con l'obbligo di superare ostacoli naturali ed artificiali.

In particolare, la "Spartan Race", nata come spin-off della "Death Race", un evento di resistenza di 48 ore fondato nel 2007, fa parte della "famiglia" delle OCR e fu concepita inizialmente per essere una gara di resistenza più gestibile in favore di un pubblico più

OSTACOLI IN SOSPENSIONE

ampio. Il primo evento "Spartan Race" si tenne nel 2010 presso il Catamount Outdoor Center di Williston, nel Vermont con circa 500 concorrenti che hanno dovuto correre, gattonare, saltare, nuotare e superare una serie di ostacoli più o meno impegnativi. Nel 2013 Reebok divenne lo sponsor principale dell'evento ribattezzando le gare come "Reebok Spartan Race Series" e riconoscendo a questa competizione notorietà internazionale. Questa gara divenne sempre più popolare sia in America che in Europa sbarcando in Italia nel 2014 con la prima "Spartan Race" a Roma.

Le tipologie di gare sono le seguenti:

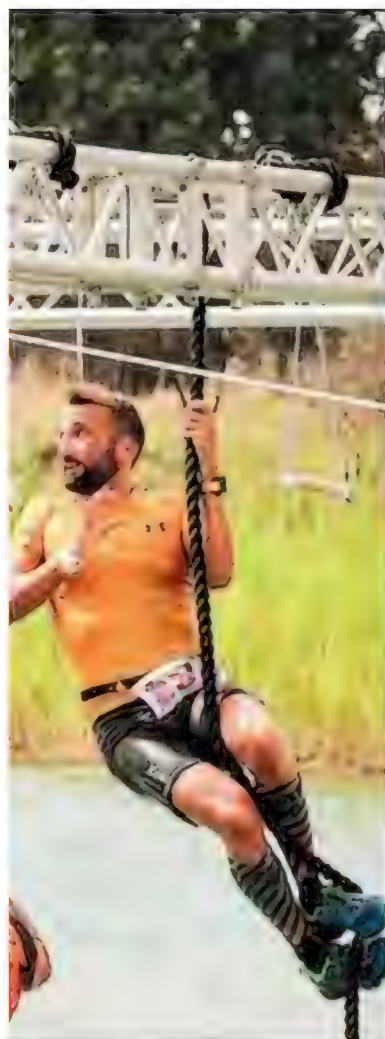
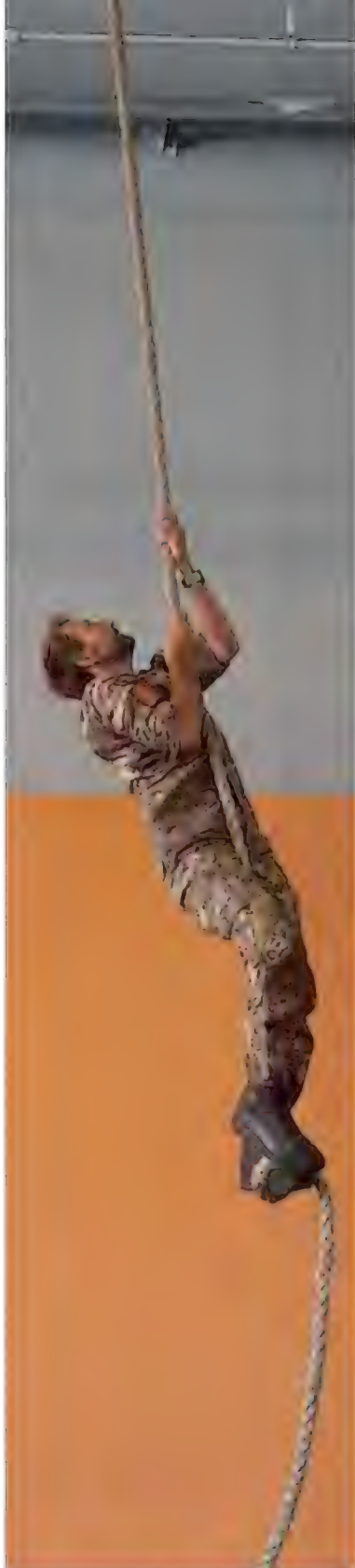
- CITY: da 3 a 5 km con 20 ostacoli urbani;
- STADION: all'interno di stadi iconici, gara di 5 km con 20 ostacoli;
- SPRINT: poco più di 5 km su terreno vario con 20 ostacoli;
- SUPER: poco più di 10 km su terreno vario con 25 ostacoli;
- BEAST: poco più di 21 km su terreno vario con 30 ostacoli;
- ULTRA: poco più di 50 km su terreno vario con 60 ostacoli.

Buona parte del fascino e del successo di questo sport è dovuta al fatto che, sebbene faccia emergere grandi campioni, atleti di levatura davvero olimpionica, non è riservato solo ai supereroi, nonostante le apparenze di estrema difficoltà, ma è veramente aperto a tutti.

Tutti, con i loro tempi e con le loro capacità fisiche, possono cimentarsi nella corsa e nel superamento degli ostacoli che, nel caso risultino troppo difficili, possono essere "aggirati" attraverso l'esecuzione di "penalità" alternative.

Se in questo sport la prima competizione per l'atleta è quella con se stesso e con i propri limiti, e il primo obiettivo è quello di divertirsi insieme agli altri, con i quali si è incoraggiati a collaborare fornendosi aiuto reciproco, anche per il soldato è fondamentale superare in sicurezza i propri limiti potendo contare su chi ha al proprio fianco, soprattutto nelle "difficoltà" fisiche di un contesto addestrativo/operativo.

La gara di OCR e il Condizionamento Fisico militare, seppur ovviamente vissuti in modo diverso e da soggetti con motivazioni diverse, hanno un denominatore comune che è condivisione, sacrificio e passione, con sforzi che possono spingere al limite, finalizzati al raggiungimento di uno scopo.

*Tenente Colonnello, Capo dipartimento di educazione fisica dell'Accademia Militare.
**Ufficiale della Riserva Selezionata.

SALITA ALLA FUNE

ATLETI MILITARI
Orgoglio dell'Esercito

di Alessio Cao

Grado: Graduato Scelto
Nome: Maria Grazia
Cognome: Alemanno
Età: 31
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Partecipazione Olimpiadi di Tokyo 2020
Pluricampionessa Italiana Assoluta
Primatista Italiana categoria 69kg e 59kg
Vari piazzamenti ai campionati Europei e Mondiali
Giochi del Mediterraneo 4° posto (2013/2017)
7° posto Mondiali California (2017)
Mediterranean Cup 3°posto (2019)
Campionati Italiani Assoluti 1° Classificata (2022).

"La mia carriera ha avuto inizio a 11 anni, età in cui ho iniziato ad allenarmi nella palestra di mio zio. Il sollevamento pesi è una passione di famiglia. L'amore verso questa disciplina è sempre cresciuto in me, così come il mio impegno". A 15 anni ha iniziato a gareggiare e a vincere i primi Campionati Italiani. Dopo poco è arrivata la convocazione in Nazionale e da quel momento in poi è iniziata la carriera da professionista, che l'ha portata a varie partecipazioni ai Campionati Europei e Mondiali. "Nel 2015 ho vinto il concorso nell'Esercito e sono entrata a far parte della squadra del Centro Sportivo Olimpico, trasformando così la mia passione in lavoro. Grazie al supporto del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, ho raggiunto l'apice della mia carriera con la partecipazione alle Olimpiadi di Tokyo 2020". Attualmente prepara la stagione agonistica 2023 cercando di gareggiare per confermare il titolo Italiano Assoluto conquistato quest'anno."I miei 21 anni di carriera mi spingono ad intensificare gli allenamenti, per poter continuare a vincere!".

Grado: Caporal Maggiore
Nome: Giulia
Cognome: Imperio
Età: 20
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Oro totale Europeo senior 2022
Bronzo strappo Mondiali junior 2019
Oro Campionati Italiani assoluti 2019
Oro Campionati Italiani assoluti di specialità 2019
Bronzo strappo Europei junior 2019
Bronzo strappo Europei senior 2021
Bronzo strappo Mondiali junior 2021
Oro totale Europeo junior 2021.

Dietro questi risultati c'è una ragazza semplice, che ama il suo sport!
"Prima del sollevamento pesi ho praticato l'atletica leggera per ben 6 anni, ero una velocista. Un giorno, dovendo iniziare un programma di allenamento per la forza che prevedeva sia strappo che slancio, ho ascoltato le parole dell'allenatore di pesi che era in quella palestra e che mi ha convinto a fare le prime gare regionali in questo sport". Da lì ha iniziato a praticare il sollevamento pesi in maniera agonistica e quando ha vinto i primi titoli italiani nel 2015 e 2016 ha cambiato definitivamente sport. Nel 2017, a 15 anni, è stata convocata in Nazionale.
"Il 24 luglio del 2019 sono entrata a far parte del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito. Un ringraziamento particolare per tutti questi risultati va anche a loro, che mi permettono di avere le migliori condizioni in gara. Siamo un bel gruppo coeso ed ogni volta che gareggio tutti i sacrifici fatti in allenamento vengono ripagati dai risultati che riesco a conseguire".

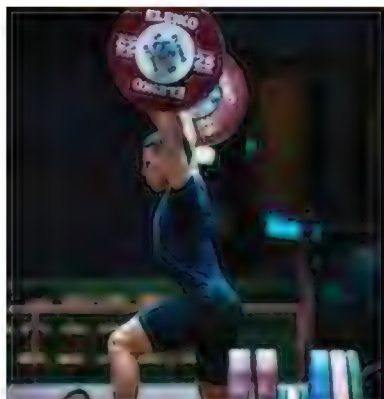
Grado: Graduato
Nome: Giorgia
Cognome: Russo
Età: 29
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Bronzo Europeo Assoluto 2019 e Argento specialità slancio Europeo Assoluto
16 Titoli Italiani
Bronzo Europeo Junior 2013
Argento Europeo Under 23 2015
Bronzo Europeo Under 23 2016
Bronzo Europeo Assoluto 2018
Argento Giochi del Mediterraneo 2018.

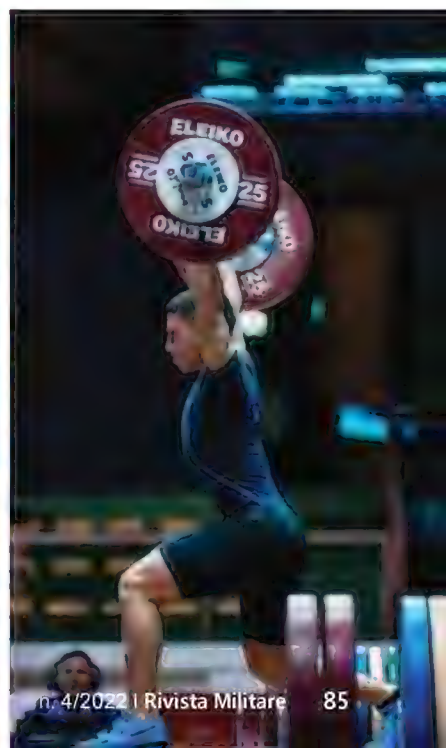
Ha conosciuto la pesistica a scuola durante l'ora di educazione fisica all'età di 15 anni. Grazie a questo sport ha scoperto se stessa, la grinta, la forza e la voglia di competizione.
"La pesistica è uno sport che mi ha regalato tante soddisfazioni, ma anche delusioni, nonostante ciò ho avuto sempre il coraggio per rialzarmi ed affrontare ogni ostacolo. Dal 2012 al 2020 ho fatto parte del College Permanente, presso il centro di preparazione olimpica di Roma". Nel 2020 è diventata mamma del piccolo Bryan e subito dopo la maternità è tornata a gareggiare."Un grazie particolare va al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito che dal 2016 ad oggi mi ha dato la possibilità di allenarmi nel migliore dei modi, standomi vicino e aiutandomi in qualsiasi circostanza, alla Federazione FIPE e al Direttore Tecnico Sebastiano Corbu, che ha creduto in me, e a tutti gli allenatori che negli anni mi hanno supportata e sopportata".

Grado: Caporal Maggiore
Nome: Davide
Cognome: Ruiu
Età: 21
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Partecipazione Olimpiadi di Tokyo 2020
Campione europeo 2018
Campione europeo 2019
Bronzo europeo specialità slancio 2021
Bronzo mondiale specialità slancio 2021
Oro Campionati Italiani Assoluti 2022
Oro strappo e slancio Giochi del Mediterraneo 2022.

"Ho iniziato a praticare questo sport nel 2019 grazie a un amico che vive vicino casa mia.
Da subito è stato un colpo di fulmine, la pesistica mi piaceva veramente tanto, non riuscivo a farne a meno. Mi sono sempre impegnato e ho fatto sin da subito tanti sacrifici per portare risultati a casa.
Non uscivo con gli amici perché avevo un solo obiettivo, allenarmi per farmi convocare in Nazionale".
Con la convocazione ha dato il massimo e ha iniziato a conseguire i primi risultati internazionali.
All'età di 18 anni il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito l'ha chiamato a far parte della squadra, dandogli supporto per la qualificazione olimpica a Tokyo e tra tutti gli ostacoli e infortuni non ha mollato mai, ha sempre dato tutto se stesso.
"Sono felice di far parte della famiglia dell'Esercito!!!".

Grado: Graduato
Nome: Mirko
Cognome: Zanni
Età: 24
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Bronzo Olimpiadi di Tokyo 2020
Bronzo Olimpiadi giovanili 2014 (Nanchino)
Argento Europei junior 2016
Oro Europei junior 2017
Argento strappo Europei senior 2017
Bronzo strappo Mondiali senior 2017
Argento Giochi del Mediterraneo 2018
Oro Europei u23 2019
Oro World Cup 2020
Argento Europei senior 2021.

Ha iniziato questa disciplina grazie al padre che nel 2011, per la prima volta, lo ha avvicinato al mondo del sollevamento pesi. “Prima del 2012 praticavo la pallavolo e il sollevamento pesi assieme, coordinando con estrema fatica ma allo stesso tempo molta soddisfazione entrambe le discipline; successivamente ho capito che la mia strada sarebbe stato il sollevamento pesi. Nel 2012 ho partecipato al mio primo campionato Europeo u17 di sollevamento pesi: sono arrivato ultimo, ma ho imparato la lezione e «arrotolandomi le maniche» ho iniziato a lavorare sempre di più su tecnica e fisico per raggiungere grandi obbiettivi”. Successivamente, nel 2014, dopo aver conquistato una medaglia d’argento ai campionati Europei u17 in Polonia, ha raggiunto il primo grande obbiettivo: il bronzo alle Olimpiadi Giovanili di Nanchino, in Cina. “Questo risultato mi ha fatto aprire gli occhi, ho capito che il mio futuro si sarebbe basato sui risultati che avrei potuto raggiungere grazie al sollevamento pesi. Nel 2015 sono entrato a far parte del Gruppo Sportivo Esercito, il quale mi ha permesso di dedicarmi interamente al mio percorso sportivo. Ho iniziato la carriera sportiva nel centro federale di Pordenone (Pesistica Pordenone) dove mi hanno affiancato due grandi allenatori, Dino Marcuz e Luigi Grando”. Solamente nel 2019 ha deciso di concludere gli ultimi anni di preparazione olimpica nel Centro Sportivo Olimpico di Roma, affiancato dal Direttore Tecnico Sebastiano Corbu. “Grazie a tutti loro, alla famiglia e specialmente al Gruppo Sportivo Esercito sono riuscito a realizzare uno dei miei più grandi sogni: la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Tokyo 2020”.

Grado: Caporal Maggiore
Nome: Sergio
Cognome: Massidda
Età: 20
Specialità: Sollevamento pesi
Palmarès:
Campione Italiano assoluto 2021
Campione del Mondo Youth(u17) 2019
Campione del Mondo Junior(u20) 2019/2021
Campione Europeo Youth 2019
Campione Europeo Junior 2021.

"Ho sempre praticato sport sin da quando ero piccolo. Ho iniziato a circa 4 anni con il ballo di coppia, disciplina praticata da mio fratello maggiore. Dopo circa 2/3 anni ho smesso di ballare e da lì è iniziata la ricerca dello sport «perfetto» per me. È stata una ricerca ardua". In tutti gli sport che ha praticato negli anni: nuoto, basket, muay thai, tennis, non ha mai trovato nulla che lo spingesse a continuare, finché non si è iscritto in palestra all'età di 14 anni. "Da quel giorno la mia vita è cambiata, ho conosciuto il sollevamento pesi, da lì a un mese dall'iscrizione in palestra mi hanno fatto partecipare alla mia prima gara, dove ho conosciuto l'attuale Direttore Tecnico della Nazionale Sebastiano Corbu, che mi ha preso sotto la sua ala dal primo giorno facendomi crescere sportivamente e fisicamente". Nel 2017 è stato convocato in Nazionale e ha iniziato un altro percorso. "Tutto era cambiato, mi sono dovuto trasferire a Roma a soli 15 anni. Andando avanti con gli anni e facendo esperienze in gara si sono iniziati a vedere i primi risultati con medaglie europee nel 2017/2018 e i primi titoli mondiali ed europei nel 2019, anno in cui anche il Centro Sportivo dell'Esercito si è accorto di me ed ha voluto offrirmi l'occasione di entrare a far parte di una squadra grande e unita. A distanza di 5 anni, con la nuova qualificazione olimpica alle porte, penso sempre ad allenarmi al meglio per dare il massimo, con la speranza di centrare la partecipazione alle Olimpiadi di Parigi 2024, sempre con il sostegno dell'Esercito che mi è stato accanto in ogni occasione".

Primo Maresciallo M.B.V.M. Marcello Lupoli

Al Maresciallo Ordinario Marcello Lupoli, nato a Bari, l'8 dicembre 1972, è stata concessa una Medaglia di Bronzo al Valore Militare con la seguente motivazione:

«Comandante di plotone lagunari impiegato a difesa della base Libeccio in Nasiriyah, sottoposta ormai da diversi giorni al fuoco dei miliziani iracheni, dimostrava senso del dovere e capacità organizzative eccezionali, nonostante la difficile e per certi versi drammatica situazione da sostenere.
In particolare grazie al suo coraggio, senso del dovere, spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo manteneva salda la posizione assegnata infondendo sicurezza e fiducia ai propri uomini e portandosi di persona dove più alto era il rischio, malgrado il fuoco incessante di armi portatili e mortai, rispondendo con determinazione al fuoco e tenendo sempre il controllo della situazione nonostante la forte pressione del nemico. Per altro durante l'attacco, colpita una postazione da un colpo di mortaio avversario, si esponeva a grave rischio della vita per portare soccorso ai militari colpiti che trascinava personalmente in un luogo più sicuro per portare loro i primi soccorsi. Fulgido esempio di comandante dotato delle più alte virtù militari, di elevatissimo spirito di sacrificio e di incondizionato attaccamento ai propri uomini e al proprio reparto, che con il suo operato ha contribuito ad elevare il prestigio della Forza Armata e l'immagine dell'Italia nel contesto internazionale».

An Nasiriyah (IRAQ), 16 maggio 2004

Sin da piccolo ero affascinato dai marines e da adulto ho coronato il sogno di un bambino entrando nei lagunari.

Chi parla è Marcello Lupoli, Primo Maresciallo in servizio presso il Comando del reggimento lagunari "Serenissima".
Impegnato in varie missioni, nazionali ed internazionali, ha ricevuto la Medaglia di Bronzo al Valor Militare per aver partecipato alla missione "Antica Babilonia 4"; aveva già preso parte ad "Antica Babilonia 1".

Il 15 e 16 maggio del 2004, la base Libeccio fu presa d'assalto dai miliziani iracheni. Ci racconta cosa accadde?

La mia compagnia fu la prima ad arrivare a Nassirya ed il reggimento lagunari succedeva all'11° reggimento bersaglieri. Eravamo nella fase di avvicendamento, si passava da "Antica Babilonia 3" ad "Antica Babilonia 4". Noi siamo arrivati il 13 maggio e i fatti sono iniziati neanche dopo 48 ore. Il 14 maggio con i Bersaglieri mi recai presso il ponte "Tampa", ponte importante dove passavano mezzi americani, per presidiarlo.

*Il giorno dopo, conoscendo già dove era ubicata la base Libeccio (c'era stato casualmente l'anno precedente ndr) armai il mio plotone e partimmo con quattro mezzi per dare il cambio a NSU (*National Support Unit*). Lì trovai un Maggiore rumeno, il cambio fu fatto molto velocemente, erano già iniziate le prime sparatorie. L'assedio delle milizie sciite iniziò dal lato Nord e fu sempre più incessante tanto che non si poteva stare fermi per aspettare l'ordine di agire. Fummo costretti ad aprire il fuoco perché bersaglio dei rivoltosi. Si andò avanti per ore, il 16 maggio nel pomeriggio una scheggia della bomba da mortaio colpì il Caporal Maggiore Matteo Vanzan, che poco dopo perse la vita, e il Caporale Giuseppe Grilletto, gravemente ferito.*

Dopo quei due giorni intensi di conflitto, la missione è proseguita senza altri particolari episodi e sono rimasto lì quattro mesi, così come era previsto. Quando accadono questi eventi, l'unica domanda che ti poni sempre è se hai fatto tutto il possibile. E se il riconoscimento che ti viene concesso possa in qualche modo cambiare anche la tua vita militare.

Tornando indietro sceglierebbe di nuovo la carriera militare?

Certamente, non sono affatto pentito, la nostra è una professione che ti consente di lavorare cercando di portare sicurezza e pace in quei territori in cui è messa fortemente in discussione. È la traduzione concreta del testo del giuramento che professiamo al termine del percorso formativo. La componente addestrativa è molto avvincente perché consente di intraprendere delle attività che difficilmente si possono fare nella vita civile: lanciarsi con il paracadute, utilizzare dei barchini, arrampicarsi, esercitarsi al poligono, lavorare in gruppo per il raggiungimento degli obiettivi. Pur essendo consapevole che il servizio di leva sia anacronistico, invito i giovani ad avvicinarsi alla vita militare, a guardarla nel giusto modo, a non considerarla come ultima ratio *per l'impiego, ma come possibilità di fare molto per la propria Nazione, per sé e per gli altri.*

Luogotenente Giuseppe Minetti

Effettivo al Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona, è originario di San Severo (FG) dove è nato 49 anni fa.
La sua carriera nell'Esercito inizia nel marzo del 1992, quando accede alla Scuola Sottufficiali di Viterbo quale "Allievo Sergente". Assegnato successivamente alla specialità Bersaglieri, ha prestato servizio nelle città di Bari, Bologna, Caserta e dal 2007 a Verona. Ha partecipato a diverse operazioni sul territorio nazionale, tra cui "Riace" e "Vespri Siciliani", e all'estero ha preso parte alle operazioni "ISAF" e "Leonte".
Vive a Castiglione delle Stiviere (MN) con la moglie Annalisa e la figlia Maria Michela. Collabora con la rete di associazioni di volontariato "Siamo in rete", che insieme al Comune mantovano contribuisce a mettere in atto interventi di natura sociale a favore della comunità, e con la mensa dei poveri. È Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, Sezione di Verona, e Presidente dell'Associazione Sottufficiali e Graduati del Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto.

Il Luogotenente Giuseppe Minetti nasce da famiglia di contadini nel foggiano e in casa, sin da bambino, ha sempre ammirato il cappello piumato del nonno, che fu un giovane bersagliere. I valori di esempio, lealtà, dovere, generosità e altruismo che gli sono stati trasmessi dalla Sua famiglia, e propri di ogni soldato, hanno accresciuto in lui il desiderio di essere di aiuto verso il prossimo. Desiderio che ha cercato di esprimere in ogni gesto del suo operato quotidiano, dedicandosi sin da giovanissimo al volontariato e poi indossando l'uniforme dell'Esercito.
"Nel 2007, quando il Tribunale di Napoli ha accolto la richiesta di adozione di mia figlia Maria Michela, che all'epoca aveva appena un anno, ho capito che avrei dovuto e potuto dare ai bisognosi ancora di

più. Da quel momento, il mio impegno nel sociale durante il tempo libero è notevolmente aumentato, nonostante il lavoro occupi la maggior parte delle mie giornate.
Nel fine settimana, quando sono libero dal servizio, collaboro con l'associazione "Siamo in rete" di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova.
Le attività di supporto ai meno abbienti, in questo particolare periodo storico dovuto all'emergenza sanitaria che ha colpito il nostro Paese, sono sempre maggiori, così come le richieste di aiuto da parte delle famiglie bisognose. In prossimità della riapertura delle scuole, ci siamo dedicati alla raccolta di materiale scolastico e abbiamo donato circa 700 articoli per la scuola agli studenti di istituti di ogni ordine e grado. Abbiamo altresì accelerato la distribuzione di capi di abbigliamento per i senza tetto.
Ogni anno, con la Sezione veronese dell'Associazione Nazionale Bersaglieri raccogliamo ingenti quantità di beni di prima necessità, fuori dai supermercati, nella giornata del banco alimentare, per poi distribuirli alle famiglie più povere del territorio.
Cerco quotidianamente di perseguire nel sociale i valori che animano il mio status di militare, anche al di fuori del servizio. Spesso collaboro con la mensa dei poveri del mio paese, dove cucino e servo pasti caldi per persone che provengono da esperienze di vita totalmente diverse fra loro. Essere al loro fianco è per me motore di vita e di speranza, l'essere utile agli altri, alleviare le loro sofferenze e sostenerli nell'affrontare le piccole e grandi difficoltà quotidiane mi riempie di orgoglio".

Circa due anni fa il Sottufficiale, su iniziativa personale, ha ripulito e ripristinato alcune parti del monumento dedicato ai Caduti in Russia del IX Battaglione Pontieri in Verona, dopo che era stato deturpato da atti vandalici, restituendo alla città scaligera il manufatto nella sua integrità e ai Caduti il meritato onore e rispetto.
"Mi reputo un uomo molto fortunato e il volontariato mi ha reso consapevole del fatto che la vita mi ha restituito molto di più di ciò che sono stato in grado di fare, nonostante i tanti momenti difficili e gli innumerevoli sacrifici fatti".

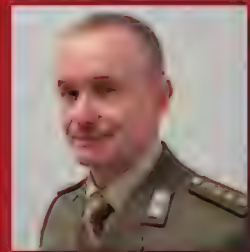
6,8X51: IL RITORNO DELLE MUNIZIONI "FULL POWER"

di
FABIO ZAMPIERI
Colonnello dell'Esercito
Esperto di armi

Fig. 1

L'adozione da parte dell'Esercito degli Stati Uniti di una nuova munizione per le proprie armi leggere (fucile e mitragliatrice) incuriosisce e pone degli interrogativi sia sui motivi di questo cambiamento sia sul percorso logico che lo ha determinato.
Come è noto, nell'aprile di quest'anno lo US Army ha aggiudicato il primo contratto per la fornitura di una nuova arma lunga individuale e di una nuova mitragliatrice leggera, camerate per una "common cartridge" calibro 6,8x51 mm, in grado di esprimere un'energia alla bocca ben più che doppia rispetto a quella dell'attuale standard NATO 5,56x45.
Richiamando alla memoria le caratteristiche delle armi e delle munizioni impiegate durante l'ultimo conflitto mondiale, non si può evitare di pensare che il faticoso periodo di messa a punto e adozione di una munizione intermedia iniziato negli anni '40 del secolo scorso abbia raggiunto il suo "punto culmine" e si sia finalmente concluso, per lasciare spazio a un revival delle cartucce a "piena potenza", ovvero a una reinterpretazione del passato in chiave moderna.

LA RICERCA DELLA SUPERIORITÀ TECNOLOGICA NELLE ARMI LEGGERE

Già nel 2012, l'evidenza di carenze nella capacità di fuoco a livello della squadra di fanteria spinse il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense ad avviare uno studio per definire una strategia di sviluppo delle armi leggere che garantisse alla sua Forza Armata una futura superiorità in questo settore.
Pur nel tentativo di fornire una visione complessiva della superiorità tecnologica, lo studio mise specialmente in evidenza come la larga diffusione di moderni giubbetti antiproiettile tra i potenziali nemici richiedesse armi di maggior calibro e potenza di quelle in dotazione.
Un altro filone di sviluppo inevitabile fu giudicata la necessità di impiegare dispositivi di supporto (*enablers*), principalmente elettronici, in grado di consentire di sfruttare appieno le potenzialità delle armi, sia in termini balistici sia per il coordinamento del fuoco.
All'atto pratico, nelle successive decisioni di approvvigionamento, venne ritenuto di procedere all'acquisizione di una "unità di controllo del fuoco" (al momento denominata XM157 e fornita dalla Vortex Optics), costituita da un'ottica convenzionale integrata da un modulo elettronico in grado di fungere contemporaneamente da congegno di puntamento con funzioni "smart", da telemetro e illuminatore laser, nonché da apparato di condivisione delle informazioni rilevate (Fig. 1), per incrementare la probabilità di colpire del singolo tiratore e consentire l'impiego coordinato delle armi.
Le elevate potenzialità dell'ottica XM157 determinarono una sorta di rovesciamento di ruoli, dove la parte tecnologicamente meno sviluppata (quella balistica) fissava il limite superiore delle capacità del sistema in termini di gittata e precisione e comportava la necessità di esasperare le caratteristiche della cartuccia oltre gli standard fino a quel momento adottati.

LA MUNIZIONE 6,8X51

Per quanto le caratteristiche esatte della nuova munizione non siano state divulgate dalla Forza Armata americana, la commercializzazione da parte dell'azienda Sig Sauer, vincitrice del concorso *Next Generation Squad Weapon*, di una sua versione civile consente di fare dei confronti con le munizioni più diffuse in ambito militare, anche per comprendere il trend di sviluppo che, verosimilmente, interesserà nel futuro altri partner dell'Alleanza Atlantica.

L'aspetto più eclatante della nuova cartuccia è la pressione di esercizio, registrata allo *Sporting Arms and Ammunition Manufacturers' Institute* (SAAMI) a 80.000 psi, valore esuberante quello normalmente inteso come massimo nelle armi da fuoco, pari a 65.000 psi. Per gestire simili livelli pressori, la cartuccia è stata disegnata con il fondello in acciaio (Fig. 2), in grado di evitare rotture ed espulsioni dell'innesco e, parallelamente, la canna delle armi è stata irrobustita, principalmente nella zona della camera di cartuccia e nel profilo immediatamente successivo.

Fig. 2

La ragione di tale aumento pressorio è da ricercarsi nella volontà del committente di dotare permanentemente le armi di soppressori di suono ("silenziatori") (Fig. 3), per ridurre la segnatura luminosa e acustica all'atto dello sparo: la presenza di tali dispositivi aumenta necessariamente l'ingombro delle armi (Fig. 4), costringendo il progettista a ridurre la lunghezza delle canne per rientrare nei limiti dimensionali richiesti. Tuttavia, per consentire al proiettile di raggiungere la velocità desiderata in canne corte, è necessario incrementare la pressione di esercizio e strutturare i bossoli e le canne per sopportarla.

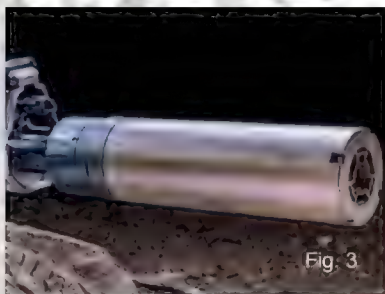



Fig. 3

In concreto, le prestazioni al momento note della cartuccia 6,8x51, erogabili dal fucile XM5 con canna da 13 pollici (33 cm), sono le seguenti: peso del proiettile 135 grani (8,75 g), velocità alla bocca di almeno 914 m/s (pari a 3000 ft/s), corrispondenti a 372 kgm di energia cinetica. Quest'ultimo valore colloca la munizione ai livelli delle classiche *full power* del secondo conflitto mondiale (30.06 Springfield, 7,92 Mauser, ecc.), che però erano usate in canne molto più lunghe.

Insomma, tutto considerato, la nuova munizione statunitense ha prestazioni quasi paragonabili a una cartuccia magnum, nonostante sia camerata in armi automatiche. È utile osservare, inoltre, che, per la sua struttura, il bossolo potrebbe, di per sé, gestire pressioni eccedenti le 100.000 psi, conferendo alla munizione la possibilità di essere ulteriormente sviluppata e potenziata.

PRESTAZIONI

Fig. 4

L'elevata energia e le moderne caratteristiche aerodinamiche del proiettile rendono la munizione idonea a ingaggi discriminati a lunga distanza, oltre il limite della 7,62x51, dalla quale la nuova cartuccia deriva e della quale si può considerare un estremo sviluppo. Con l'ausilio dell'unità di controllo del fuoco, è lecito supporre che tiri efficaci a mille metri diventino in futuro alla portata di unità normalmente addestrate e siano in grado di arrecare danni anche a bersagli protetti. Infatti, i proiettili di prossimo impiego nella 6,8x51, sviluppati autonomamente dagli organi tecnici dell'Esercito statunitense e al momento considerati materiale classificato, sono stati esplicitamente concepiti con migliori caratteristiche di penetrazione rispetto a quelli attualmente impiegati.

CONCLUSIONI

La volontà di incrementare la letalità delle armi leggere non è stata, con evidenza, frenata dalle difficoltà di natura logistica e addestrativa che l'introduzione di armi e di munizioni nuove e di più elevata potenza comporta: necessità di sostituire le scorte di munizioni, di aumentare la frequenza degli interventi tecnici sulle armi, di adeguare i poligoni di tiro alle maggiori gittate previste, di procedere a un adeguato addestramento del personale.

Dopo più di mezzo secolo di sviluppo delle munizioni intermedie, con la convinzione che le cartucce della classe del 7,62 NATO fossero eccessive per l'uso di fanteria, l'Esercito statunitense ha cambiato radicalmente rotta, mettendo a punto un sistema d'arma tra i più potenti mai realizzati nella specifica categoria.

Al di là delle considerazioni tecnico-operative, l'ingente investimento finanziario previsto dal programma *Next Generation Squad Weapon*, necessario per l'acquisizione e il mantenimento in servizio di tutti gli elementi del sistema, rischia di creare un divario tra gli Stati Uniti e i Paesi loro alleati che non sarà facile colmare in tempi brevi.

SOLDATINI

I GRANATIERI DEL PRESIDENTE

DI
PIERSERGIO ALLEVI
CONSULENTE OPLOLOGO E UNIFORMOLOGO, SCULTORE DI FIGURINI STORICI

Il figurino è realizzato in scala 1/30 (54 mm).
Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

Il figurino che riproduce il porta stendardo dei Granatieri della Guardia del Presidente è stato realizzato per celebrare il 220° anniversario della prima Repubblica Italiana.
Il 26 gennaio 1802 i deputati italiani riuniti a Lione proclamarono la trasformazione della Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana.
Napoleone Bonaparte fu nominato presidente e il milanese Francesco Melzi D'Eril vice presidente.
Nella primavera del 1803 Bonaparte decise di affiancare alla Guardia Consolare francese una Guardia Presidenziale italiana per fare servizio a Parigi presso la sua persona.
Il 12 aprile scrisse a Melzi perchè incaricasse il Ministro della Guerra Alessandro Trivulzio del progetto; questi organizzò una guardia di 514 effettivi, inclusi 30 Ufficiali e il 1°giugno Bonaparte approvò il progetto.
Nell'agosto di quell'anno Melzi fuse la pre-esistente Guardia del Governo con quella del Presidente formando un unico corpo.
Questa unione venne approvata il 20 settembre e portò l'organico delle guardie a 1.746 unità di cui 1.100 a piedi e 492 a cavallo, 76 artiglieri, e 78 uomini del treno.
Con il decreto del 22 settembre Melzi incaricò il capo brigata Achille Fontanelli di organizzare definitivamente la Guardia affidandogli anche il comando.
I reparti della Guardia partirono per Parigi e il 20 dicembre passarono il Sempione, ma senza le bandiere che non erano ancora state approvate dal Presidente e furono poi spedite con i bagagli per il Moncenisio.

Lo stendardo
I Granatieri a cavallo della Guardia inalberarono lo stendardo donato dal Presidente della Repubblica, come reca la scritta sul drappo *"Bonaparte Presidente allo Squadrone Granatieri a Cavallo"*.
Il 13 maggio 1802 con decreto firmato da Melzi D'Eril si stabilivano le caratteristiche dello stemma della Repubblica Italiana, una bilancia della giustizia con i piatti in perfetto equilibrio, ad essa erano sovrapposte una penna d'oca e una spada incrociate in decusse.
Il 20 agosto 1802 il Governo della Repubblica Italiana deliberava che la forma del nuovo vessillo sarebbe stata "un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde".
Questa importante insegna della storia italiana è conservata presso gli archivi del Museo del Risorgimento di Milano ed è stata presa a modello, durante la presidenza Ciampi, per la realizzazione dello standardo identificante il Presidente della Repubblica Italiana.
L'attuale stendardo presidenziale infatti ripropone la stessa tipologia, ma inserendo nel quadrato centrale verde lo stemma italiano e bordando il drappo di azzurro, quest'ultimo simbolo nazionale ed eredità storica sabauda.

L'uniforme
La documentazione sulle uniformi della Guardia del Presidente sono scarse e relative soprattutto alla compagnia dei Granatieri a piedi.
I Granatieri a cavallo della Guardia Consolare francese indossavano uniformi simili a quelle dei loro colleghi a piedi, ed è ipotizzabile che ciò avvenne anche per la Guardia italiana.
L'abito completamente verde nazionale aveva i risvolti del petto bianchi, chiusi ai lati da sette bottoni per parte e tre all'inizio della falda di destra.
Il copricapo era un colbacco di pelo simile a quello dei Granatieri a piedi, senza la presenza della placca frontale recante la granata e di dimensioni più piccole come avveniva per i colleghi francesi, ma che dava comunque alle Guardie un aspetto monumentale.

Porta stendardo Granatieri.

UNIFORMI

L'ARTIGLIERIA

DI
STEFANO ALES
STUDIOSO DI STORIA MILITARE

Il 26 dicembre 1696 costituì una data storica per l'artiglieria sabauda.
In quel giorno venne infatti pubblicato il "Biglietto di S.A.R. che manda ad eseguire il nuovo stabilimento degli ufficiali dell'Artiglieria" a seguito del quale il Corpo assunse per la prima volta tutte le prerogative di un reparto militare – quali l'estensione del vincolo disciplinare e l'adozione di un abito uniforme per tutti i componenti – entrando a far parte integrante del piccolo ma agguerrito esercito ducale con il rango ed i privilegi di un corpo di fanteria d'ordinanza nazionale.
In base a questo rescritto l'Artiglieria risultò ora costituita da uno Stato Maggiore, da un battaglione di cannonieri composto, in un primo momento, da sei compagnie di cannonieri, da una compagnia di maestranza o di "artisti", tutti artigiani specializzati, e una compagnia di minatori.
Dello Stato Maggiore facevano parte, oltre al Gran Mastro dell'Artiglieria, una delle massime cariche militari dell'Esercito sabaudo, tre luogotenenti generali dell'artiglieria, un intendente generale dell'artiglieria, un controllore generale dell'artiglieria, un maggiore, un segretario, un guardarsenale, un petardiere, un capo bombista, un bombista, due mastri da fuoco e tre fonditori.
Le sei compagnie cannonieri del battaglione – la 1ª dislocata a Torino, la 2ª nella Cittadella di Torino, la 3ª a Vercelli, la 4ª a Cuneo, la 5ª a Nizza e la 6ª a Montmellian in Savoia – erano composte ognuna da un capitano, un capitano in 2ª, un luogotenente, un'insegna, un sergente, due caporali e 50 cannonieri.
All'inizio della guerra della Lega di Augusta (1688-1697) il personale dell'Artiglieria, non avendo ancora "status" militare, non era obbligato ad indossare l'uniforme e poteva quindi vestire a proprio piacimento e fu solo dopo il 1696 che il battaglione ricevette una vera e propria uniforme costituita da un giustacorpo di taglio simile a quello dei fanti ma di colore turchino, così come di quel colore erano le mostre, la fodera ed i calzoni mentre i bottoni furono di stagno perlomeno fino al 1706, sostituiti in seguito da quelli di ottone.
Nel marzo 1697 il Nunzio Pontificio a Torino affermava in proposito che "... dette compagnie saranno vestite di torchino con un piccolo gallone d'argento alle maniche".
Il 15 dicembre del 1699 venne pubblicato per la prima volta uno "stato" riguardante il vestiario da fornire al battaglione per l'anno 1700, nel quale erano previste le quantità delle stoffe da fornire:
"Stato per il vestimento del Battaglione di Artiglieria per l'anno 1700".
Per 283 uomini a 6 rasi caduno comprese le mostre di panno bleu: rasi 1698
Per la fodra di mezza rattina a rasi 12 cad.
Per le braghe e calzetti a rasi 4 cad.
Cappelli n° 283
Per 14 Sargenti: rasi 84 panno cremorantino
rasi 28 panno fasson d'Hollanda bleu per le braghe
Per la fodra rasi 12 cad. saya
Per le camisette de medemi Sargenti rasi 3 panno scarlata cad.
para 14 calzetti drappo scarlato".
I cannonieri indossavano quindi un giustacorpo interamente turchino foderato di rattina dello stesso colore, non avevano la veste ed indossavano calzoni e calzetti anch'essi di panno turchino mentre i sergenti, pur avendo la stessa uniforme, indossavano calzoni di panno "tipo Olanda" turchini ma avevano la veste ed i calzetti di "scarlatta".
Negli anni che seguirono vennero approvate alcune significative modifiche quali l'adozione dei bottoni d'ottone, della veste e dei calzoni scarlatti anche per i soldati e dei distintivi di grado per i sergenti, che apparvero per la prima volta in una serie di forniture di vestiario pubblicate tra la fine di marzo e la fine di maggio del 1706, "gallone d'oro fino per guarnire le manighe" e "cappelli bordati d'oro fino".

L'illustrazione appare nel manoscritto "Stendardi vecchi e nuovi. Uniformi di infanteria di S.S.R.M. il Re di Sardegna" (Biblioteca Reale di Torino – Ms. Mil. 134) ed in essa sono raffigurate sia la prima uniforme dell'artiglieria, sia le varianti successivamente approvate.

DI
DANIELE JACOPUCCI
SERGENTE MAGGIORE DELL'ESERCITO ESPERTO DI WARGAMING

WARNO LA GUERRA FREDDA SI "SCALDA"

Con il termine Guerra Fredda si intende la contrapposizione politica, ideologica e militare creatasi intorno al 1947, e che si protrasse fino al 1989, anno in cui crollò il muro di Berlino, tra le due principali potenze vincitrici dalla Seconda Guerra Mondiale: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Questa guerra viene chiamata "fredda" perché non si concretizzò mai in un conflitto militare diretto.

"La Guerra Fredda è stata un conflitto decennale che non è mai diventato caldo", ha dichiarato Alexis Le Dressay, direttore creativo e co-fondatore di Eugen Systems. "Gli appassionati di cose militari hanno a lungo riflettuto su come sarebbe stata una guerra tra le due superpotenze in gioco... Crediamo che con *Warno (*abbreviazione di *"Warning Order"* ndr*)* possiamo mostrare come si sarebbe svolta una Terza Guerra Mondiale convenzionale. *Warno* è radicato nella realtà e basato sui fatti, dalla tecnologia alla tattica".

Eugen Systems è un'azienda sviluppatrice di videogiochi francese, con sede a Parigi. È stata fondata nel gennaio 2000 da Alexis Le Dressay, architetto, e suo fratello Cedric, un ingegnere del software. La società si concentra attualmente sullo sviluppo di giochi di strategia in tempo reale per le piatta-

forme Windows e Apple, ma ha anche realizzato giochi per PlayStation 3 e Xbox 360; gli appassionati ricorderanno la creazione di piccoli capolavori come la trilogia Wargame e Steel Division: Normandy '44.

IL GIOCO

Warno si presenta come un gioco strategico in tempo reale dal ritmo serrato. La trama pone il giocatore nell'estate del 1989, a due anni dal rovesciamento del potere in Unione Sovietica, con un golpe organizzato dai comunisti più intransigenti. Gli eserciti del Patto di Varsavia e della NATO si fronteggiano e sono schierati. La Germania è tesa e divisa e il conflitto è imminente.
L'unica cosa che rimane è aspettare il *Warning Order* (preavviso d'ordine) che avvierà tutto. Meticolosamente studiato e accuratamente ricreato, è considerato il più moderno simulatore di battaglia della Terza Guerra Mondiale. Ogni nazione, con le proprie unità, ha punti di forza e debolezza unici. Lo scopo è quello di catturare i settori sulla mappa. Ognuno di questi ha un valore di punti assegnato: più se ne conquistano, meglio è.
Come comandante, è dovere del giocatore utilizzare l'intera gamma di strumenti tattici a sua disposizione, dalle cortine fumogene alle missioni di fuoco fuori mappa. Ogni battaglia sarà pesantemente combattuta, sia contro il computer, in squadre cooperative, che contro altri avversari in "carne ed ossa" nella modalità on-line.
Il gioco utilizza le Forze Armate di ben sei nazioni dell'epoca della Guerra Fredda. Ovvero USA, Germania Ovest, Gran Bretagna e Francia contro URSS e Germania Est, nonché oltre 600 diverse unità militari dell'epoca, composte da veicoli militari tra cui il britannico MCV "Warrior", i carri armati tedeschi "Leopard", l'M1A1 "Abrams" americano, gli elicotteri francesi "Gazelle", e soldati come gli Spetsnaz russi, ciascuno con proprie caratteristiche e punti di forza, con possibilità di personalizzazione. Oltre ai veicoli da combattimento più diffusi, c'è anche la possibilità di utilizzare missili guidati anticarro ATGM (*Anti Tank Guided Missile*), e un arsenale ampliato di munizioni che conferisce a questo simulatore di combattimento uno stile decisamente complesso, dinamico e tremendamente attuale.
Proprio come gli altri giochi di Eugen Systems, *Warno* pone un'enfasi speciale sul realismo. Suoni assordanti, grafica dettagliata e situazioni tattiche che riflettono la pianificazione reale: la fanteria può essere usata per tendere imboscate ai veicoli o combattere nelle *Urban Operation*, i carri armati possono essere impiegati per bloccare o distruggere obiettivi, ed elicotteri e aerei garantiscono il supporto di fuoco dal cielo. Anche altre unità come l'artiglieria, l'antiaerea e la logistica hanno le loro funzioni, e una strategia a tutto tondo è necessaria ai comandanti per raggiungere la vittoria.
Sebbene il progetto di Eugen Systems si muova in un contesto anacronistico e fantapolitico, sfortunatamente gli scenari rappresentati in *Warno* stanno diventando attualità e la Guerra Fredda rischia di diventare più calda che mai.

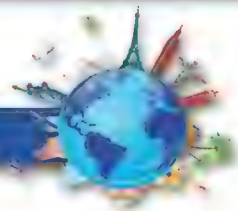
MODELLISMO

DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

AUTOCANNONE SU LANCIA 3Ro

I mezzi da combattimento di circostanza sono quelli che vengono realizzati in pochi esemplari e su iniziativa di un singolo reparto, basandosi sulle esperienze dirette sul campo di battaglia, armati con il lavoro dei propri militari. Tali attività a volte suscitano l'interesse dei responsabili delle Forze Armate stimolando pianificazioni ed adozioni organiche di sistemi d'arma, basati sul miglioramento del materiale non regolamentare. Ancora prima della Seconda Guerra Mondiale, anche alcune formazioni del Regio Esercito dislocate in Libia, per procedere più efficacemente nel pattugliamento del territorio, blindarono e armarono vari autoveicoli già in dotazione. Dopo queste prime sperimentazioni e nel corso del primo anno di guerra, i comandi italiani in Africa Settentrionale, anche per sopperire al ritardo dell'arrivo dalla Madrepatria delle autoblindo AB-41 e contrastare le puntate nemiche, ordinarono alla Direzione di Artiglieria di Bengasi centinaia di piattaforme girevoli per pezzi da 20 e da 47 mm da applicare sugli autocarri del R.E. Nel 1941 vennero formate così diverse batterie leggere motorizzate, dotate anche di mezzi catturati al nemico, che in molti casi diedero ottimi risultati. Sui veicoli vennero installati cannoni di calibro sempre più consistente, come i pezzi da 100/17 che nell'autunno del 1941 furono montati sul cassone di alcuni camion Lancia 3Ro: in questo caso furono le officine del 12° Autoraggruppamento di Bengasi che modificarono le cabine dei Lancia tagliandole sino all'altezza degli sportelli ed eliminando anche il parabrezza; gli obici perdevano le ruote, la scudatura e parte dell'affusto ed erano fissati ad una struttura ruotante sui 360° ben solidale al telaio. Quattro di questi Lancia 3Ro, insieme ad altri analoghi complessi, costituirono la dotazione della 13° Btr. Aut. del Raggruppamento Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra ed all'inizio del 1942 vennero formate altre tre batterie di questi autocannoni cedute al 136° Rgt. Art. della div.cor. "Giovani Fascisti". Su questi mezzi la documentazione è molto buona a partire dalle immagini sul n. 26/gennaio 1996 di "Storia Militare" e sul "Notiziario Modellistico" n. 1/98 del Gruppo Modellistico Trentino, pubblicazioni nelle quali vengono descritte non solo le operazioni ma anche le caratteristiche tecniche di questi autocannoni su Lancia 3Ro, in un modo così analitico che la ditta polacca IBG Models ha rilasciato diversi buoni kits in scala 1/35 non solo dell'autocarro ma anche della versione con il 100/17. La ditta di Varsavia usa plastica iniettata con una pressione un po' più bassa di quella usata dalle maggiori ditte di modellismo: i vari pezzi non hanno quindi i pernetti di riscontro, ci sono delle microscopiche bavette da eliminare da alcune parti, molte delle componenti filiformi sono veramente delicate e tutte vanno comunque distaccate con molta accortezza dagli alberi di stampa. Il kit del Lancia 3Ro da 100/17 è composto da un centinaio di pezzi distribuiti in diciassette telai: in pratica sono state unite le stampate del cannone da 100/17 che la IBG Models produce come kit separato, le ruote (in plastica anche loro) ed otto dei telai del kit dedicato al Lancia 3Ro versione camion, cui si aggiungono anche alcune specifiche stampate per riprodurre il particolare cassone di questo autocannone che in questa confezione è riprodotto nella sua prima variante. Per la canna dell'obice c'è l'alternativa di un pezzo unico in metallo di buona fattura; il foglio decals prevede due esemplari e c'è anche un set di foto incisioni, alcune delle quali è preferibile sostituirle con pezzetti di sottile filo di rame. Prima della costruzione è opportuno studiare molto bene il foglio istruzioni in quanto sono diverse le fasi delicate dell'assemblaggio a partire da quella dello chassis o dell'unione dei vari pezzi del cofano dove in alcuni punti si dovrà ricorrere allo stucco. Inoltre è un po' un rompicapo piegare esattamente la foto incisione che raffigura il canestro delle sei taniche che erano poste sotto il lato sinistro dell'autocannone. Come colorazione finale ho scelto quella di uno degli esemplari al cui originale giallo sabbia erano state sovrapposte delle piccole macchie in verde medio che si estendevano anche all'armamento (colori riproducibili in scala rispettivamente con gli Humbrol 103 e 149); il battistrada delle grosse ruote va in grigio medio e i cuscini del posto guida in un marrone scuro. Vista la dura utilizzazione operativa nel deserto di questi autocannoni, tutto il modello va quindi pesantemente invecchiato partendo dalle parti basse con velature di grigio chiaro stese ad aerografo anche sul battistrada delle ruote, spargendo con un pennellino a spatola della terra di colorificio nera sui predellini e all'interno dei cerchioni delle ruote e del cassone dell'autocannone. Anche l'usura dei cuscini del conduttore va raffigurata lumeggiandone la superficie con il set di invecchiamento Tamiya.

English Summary

12 | THE MAN IN BLACK

by Pierfrancesco Sampaolo

How important are experiences, difficulties and a tumultuous life for an artist? If in the midst of all this, there are the effects of the 1929 Great Depression and World War II, it is understandable why phenomena such as Johnny Cash, the man in black, arise. The American singer-songwriter crossed the musical scene of the second half of the 1900s, continuing to inspire generations with his songs. He has released over 60 albums and has sold over 90 million records worldwide. Perhaps, however, not everyone knows that his musical birth is partly due to the years spent in uniform in the US Air Force.

18 | THE BIRTH OF A CONTINGENT

by Andrea Giannasi

Unknown until a few years ago, the history of Brazil's participation in the Second World War emerges from the archives and memory. Twenty-five thousand soldiers from South America came to fight in Italy after a long, slow, and tiring preparation.
This article reconstructs how Brazil went from neutrality to deploying men on the Gothic Line to fight against the Germans between 1944 and 1945.

38 | EFFECTIVE DESPITE AGE

by Andrea Spada

The "Javelin" arrived in the US Army in 1996 to replace the old M47 Dragon wire-guided anti-tank missile launchers. Relying on automatic infrared guidance and the dual-HEAT warhead, it can neutralise the defence of modern reactive armour.
Here is the history and evolution of the weapon system, which for over 25 years has maintained great effectiveness in battle, as the current conflict in Eastern Europe demonstrates.

42 | MARCELLO SOLERI

by Giuseppe Cacciaguerra

Marcello Soleri, statesman and officer of the Alpini of exemplary integrity and righteousness, totally dedicated to the service of institutions and very attentive to social issues, is a prominent character for our national history and to be completely rediscovered. Growing up in a family who firmly believed in the Risorgimento ideals, he excelled in politics in many sectors, from economics to defence, and was always willing to serve his country. He was a liberal, and despite being a neutralist, at the outbreak of World War I, he volunteered for the front as an Officer of the Alpini, where he covered himself with honour, being seriously wounded and earning the Silver Medal for Military Valour. In the first postwar period, he was assigned the unpleasant task of the High Commissioner for supplies: his choice to intervene on the price of bread was excellent, with the "Soleri Law" of 1921. After a short period as Minister of Finance in the Bonomi government, under the Facta government, he was entrusted with the Ministry of War (1 August-31 October 1922). He carefully prepared the measures for the state of siege of the capital during the March on Rome, even if the King later decided not to declare it. Only with the fall of fascism did Soleri revive politically. Wanted by the Nazi Fascists, he fled to Rome, where he lived under a false identity. In June 1944, Prime Minister Bonomi wanted him at the Treasury, and even in that case, he had to intervene in a desperate situation, putting the finances back in order. He picked up exactly where he left off as Supply Commissioner, that is, from the political price of bread. On 23 July 1945, he died, leaving a spiritual testament: "I tell you only one thing: we must all have a common vibration in our hearts: that is, we would all like to be nothing so that this Italy of ours will once again be everything".

46 | BETWEEN MANIPULATION AND ECHO CHAMBERS

by Antonio Pandolfi

"Between manipulation and echo chambers - The Post-truth" is an article reflecting on the pervasive effect of the variation in the perception of the concept of truth at every level, with particular reference to the consequences regarding deci-

sion-making skills. The notion of "true" in an absolute sense has been tacitly overcome. This is plain to see in the entertainment world, where the ability to distort reality is a skilfully used tool in a game of prizes. As for the language, the neologism of "post-truth" is making its way. Decision-makers have to extricate themselves in a physical and cognitive environment where the line between true and deceptive blurs. Therefore, this paradigm shift requires decision-makers to apply an even greater critical spirit to fully understand objective reality as an indispensable basis for their actions.

54 | WOMEN WEAR UNIFORM

by Anna Maria Isastia

The article traces the parliamentary debates from the first proposal on the establishment of voluntary military service, presented in Parliament 52 years ago by PMs Sullo, Pitzalis and Pisicchio, up to the final approval, in 1999, of Law No. 380 of 20 October, which opened the doors of Armed Forces to the female component. Women were admitted to military academies for the first time and directly nominated officers, senior NCOs and short-term volunteers. Here is the story of how the fair sex came to wear the military uniform.

58 | COOPERATION AND DIALOGUE

by Andrea F. Schifeo

The process of enlargement of the Atlantic Alliance, undertaken after the end of the Cold War, is among the topics of recent discussion on the current question of Ukraine. But why are cooperation and dialogue so crucial to the most powerful military alliance in the world? Drawing inspiration from the corporate world, the theory called "co-opetition" describes how, in the contemporary world, most corporate giants can achieve more success by creating effective partnerships. Thus, it is possible to understand why cooperation is also fundamental for NATO and simultaneously affirm that, in an increasingly globalised world characterised by limited resources, partnership models need an increasing definition of cooperation objectives to succeed.

60 | THE FLAGS OF YESTERDAY'S HEROES HANDED OVER TO TODAY'S SOLDIERS

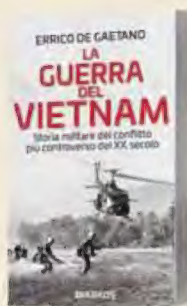
by Andrea Cionci

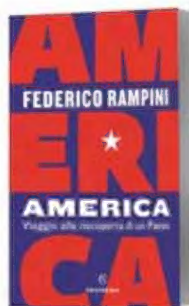
In September 2022, thirteen war flags of disbanded units, which wrote glorious pages of Italian military history, left the Flag Memorial with due military honours. The ceremony took place in the presence of the Army Chief of Staff, Lieutenant General Pietro Serino. The flags were identified thanks to a study carried out by the Army Historical Records Office and were assigned to Commands and Tactical Support Units which traditionally shared membership with the Branch or Specialty of the disbanded units: Infantry, Alpini, Paratroopers, Cavalry and Tank units.

62 | A TESTA ALTA (THE ARMY CALENDAR 2023)

by Andrea Cionci

The new Army Calendar 2023 was presented on 28 September 2022 at the Central Military Library of Palazzo Esercito. It is not just a calendar but an actual editorial work of history - full of photos and texts - which traces the 98 days following the armistice of 8 September 1943, during which the Italian Royal Army was able to react, returning to fight to free its own country. The texts are by the Army Chief of Staff, Lieutenant General Pietro Serino, by Prof. Giuseppe Conti, lecturer in Military History and Contemporary History at the University "La Sapienza" in Rome, and by Mr Roberto Olla, journalist of Tg5, populariser of history, with the moderation of Ms Flavia Giacobbe, Director of Formiche.net.

Consigliato dal direttore

Errico De Gaetano, *La guerra del Vietnam. Storia militare del conflitto più controverso del XX secolo*, Diarkos, Cles (TN), 2022, pp. 810, € 23,00.

Conoscendo personalmente l'autore le mie aspettative erano molto alte. Non sono state deluse. "La guerra del Vietnam" è un dettagliato e curato testo, oltre 800 pagine, che ci aiuta a ripercorrere i trent'anni di guerra che hanno interessato questo sfortunato Paese, ma non solo. Di siffatto lungo conflitto è evidenziato, va da sé per un libro militare, il livello tattico, ma l'autore abilmente non tralascia mai i livelli: strategico, politico, internazionale e mediatico. Quest'ultimo ebbe straordinario peso. Non fu curato a sufficienza, come gli altri del resto. Il risultato? Gli statunitensi non furono sconfitti sul campo di battaglia, però persero la guerra. Profetico De Gaulle: "Una volta che una Nazione si desta, nessun potere straniero, per quanto forte, può imporvi la propria volontà". Esattamente ciò che accadde alla Francia prima e agli USA poi. Interessante l'approfondimento sul fragging (da *fragmentation grenade*) ovvero i tentativi di intimidazione o di eliminazione dei propri superiori; centinaia i casi accertati. Di grande attualità, la questione della sorpresa strategica relativa alle festività del Tet. Sullo specifico argomento si riportano le parole del Gen. Davidson: "Anche se avessi saputo esattamente cosa stava per accadere, sarebbe stato così assurdo che non sarei stato in grado di convincere nessuno". Infine, si segnalano all'attenzione dei nostri lettori i capitoli "Le cause del fallimento americano" e "I due Vietnam".

Federico Rampini, *America. Viaggio alla riscoperta di un Paese*, Solferino, Trebaseleghe (PD), luglio, 2022, pp. 284, € 18,00.

Federico Rampini ci accompagna per mano in un viaggio nell'America che non ci si aspetta di trovare. È un Paese ben diverso da come ce lo hanno raccontato o da come si pensa di conoscere dopo un viaggio. Ci si deve vivere – l'autore lo fa da quasi un quarto di secolo – altrimenti non lo si riesce a comprendere. Paese bellissimo, Paese dalle mille opportunità, ma anche luogo ove ogni anno migliaia di persone muoiono in sparatorie. "È il fenomeno della violenza Black on Black – tra neri, o anche tra ispanici – responsabile di una strage quasi invisibile perché i media progressisti non vogliono evocarla". Si tratta di cifre da capogiro, nel 2021 oltre diecimila omicidi, ma la violenza non è nata adesso "è un dato permanente della storia americana". Fa impressione pure il politicamente corretto portato a limiti distopici. Si tratta di un'operazione chiamata 1619 Project, frutto di intellettuali Black di estrema sinistra: la storia USA va riscritta incentrandola sullo schiavismo. Sui banchi di scuola si spiega ai bambini bianchi che loro "sono impregnati di razzismo". Follia? No realtà, ma l'America non è solo questo. Le migliori università si trovano negli States (alcune con rette da 70.000$ all'anno!) così come la ricerca d'avanguardia. Insomma, un Paese complesso e per nulla scontato (poca burocrazia ed efficienza amministrativa sono due miti da sfatare). Da non perdere le pagine sulle traversie affrontate dall'autore per la vendita di un appartamento.

G.C.

Paolo Gaspari, *Arditi, alpini, bersaglieri e Brigata Sassari nella battaglia dei Tre Monti sull'altipiano di Asiago il 28-31 gennaio 1918*, Gaspari editore, Udine, 2022, pp. 176, € 26,50.

Libro dal generoso formato, ricco di foto ed altri preziosi documenti, racconta la battaglia dei Tre Monti, la prima coronata da successo, dopo Caporetto. Pecori Giraldi, comandante la 1^ Armata, doveva: "riprendere i Tre Monti proprio per ribadire che gli italiani erano in grado di battere gli austriaci anche senza i francesi". Su quell'altipiano: 5 reparti di arditi, 8 reggimenti di fanteria e 3 battaglioni di alpini strenuamente si batterono; più di mille i morti. Clima ed altitudine difficilissimi, da girone dantesco. Decine le testimonianze citate. Crudo il realismo e la ferocia degli scontri: i "corpo a corpo" col pugnale erano la regola. Interessante l'approfondimento sul Gen. Luciano Ferigo. Validissimo sul campo, compilò pure le "Norme di combattimento per le varie armi" e vi evidenziò l'importanza delle mitragliatrici. Paolo Gaspari ha il merito, quindi, di ricostruire un episodio bellico importante, ma poco noto. Nel farlo mai dimentica che i grandi eventi sono frutto di singoli individui e di microstorie che si intrecciano, all'infinito. Specie nel calderone bellico, poi, il vero ingrediente che amalgama tutto e tutti è lo spirito di corpo. Tra gli eroi là caduti si ricorda, uno per tutti, il Caporale diciassettenne Roberto Sarfatti, la più giovane Medaglia d'Oro della Grande Guerra (in merito agli intrecci della storia: sua madre, Margherita, ebrea, fu amante e biografa del Duce).

G.C.

Stefano Conti, *L'Apostata tra realtà e leggenda. Il medioevo cristiano contro Giuliano il pagano*, Affinità elettive, Ancona, 2022, pp. 203, € 21,00.

L'Apostata è un ben confezionato saggio che si legge con la facilità di un romanzo di avventura. L'autore, il prof. Stefano Conti, con grande disinvoltura, si muove nel IV secolo d.C. e, con altrettanta maestria, tratteggia l'imperatore Giuliano. Il ritratto che ne scaturisce è quello di una figura molto diversa da come ci è stata tramandata. Secondo Giordano da Pisa: "Giuliano apostata, che fu monaco, pessimo demonio: e perseguitò sopra tutti la chiesa, e fu inimico di Cristo". Giuliano, per la tradizione cristiana, è il rinnegato – questo il significato di apostata – per eccellenza: sebbene educato al cristianesimo, "tentò il ripristino del paganesimo". Non fu mai perdonato. La copertina del libro, tratta da un affresco, sintetizza tutto: Giuliano l'Apostata è all'inferno, segato da due diavoli. L'autore, insomma, cerca di svelarci il vero Giuliano, rendendogli giustizia e, pertanto, ci racconta anche del Giuliano comandante militare. Pure Jacopo da Varagine, sul tema specifico, gliene rende merito: egli "conduceva le sue imprese con grande valore e pertinacia". Tale coraggio gli fu fatale nella spedizione contro i Persiani e la sua morte fu immediatamente oggetto di molte versioni. Il merito di Conti, dunque, è di aver lavorato alla stregua di un restauratore che, presa un'antica tela, la pulisce dalla polvere, dallo sporco e dalle contaminazioni stratificatesi nei secoli per restituirci i brillanti colori originali di Giuliano.

G.C.

Federico Zorio, *Militari biellesi caduti nella Grande Guerra 1915-1918*, Gallo Arti Grafiche, Vercelli, 2018, pp. 308, € 35,00.

Volume dal grande formato (24x30cm) nato da un interesse e da una continua ricerca sviluppati dal 2007 in poi.
L'autore del testo ha condotto i suoi studi recandosi "in tutti i comuni della provincia, frazioni comprese, fotografando lapidi apposte", consultando "le liste di leva dei Comuni depositati presso l'Archivio di Stato di Biella (...) scorrendo gli arretrati de "il biellese" e altri giornali dell'epoca" insomma, un lavoro certosino per dare giusta dignità a chi, altrimenti, rischierebbe di rimanere solo un numero, per giunta, spesso, pure sbagliato.
Infatti, allorquando Mussolini si recò in visita a Biella nel 1938 gli fu regalato un libro, "Il Biellese e le sue massime glorie", riportante la cifra di 2.388 caduti biellesi a fronte dei 3.134 oggetto della presente ricerca.
Tale elenco è suddiviso per anno di guerra; per gli insigniti di Medaglia al Valor Militare è riportata la motivazione. Il volume non è solo elencazione di nomi, luoghi e date, ma è arricchito con fotografie, manifesti di chiamata alle armi, pagine di giornali dell'epoca e da preziosi incisi storici che aiutano a comprendere l'evoluzione del conflitto. Molto utili le tabelle iniziali "Ordinamento e Mobilitazione" e quelle relative alle Forze Armate al 24 maggio 1915.

G.C.

Carlo De Risio, *Rommel. Ambiguità di un condottiero*, IBN Editore, San Giuliano Milanese, 2021, pp. 130, € 16,00.

Volume snello e dalla piacevole lettura, esso ripercorre i momenti cruciali del conflitto in nord Africa. In particolare, il 30 agosto 1942 Rommel diede il via all'offensiva, chiamata poi, la "corsa dei sei giorni", che fu l'ultimo tentativo di aprirsi la strada verso il Canale di Suez. Il risultato fu un fallimento. Troppi tentennamenti e poca convinzione (senz'altro non irrilevanti le questioni logistiche, ma – forse – non così determinanti). Il dubbio che si insinua, a questo punto, è proprio quello della volontà di vittoria del feldmaresciallo: forse stava tramando? Era già "dall'altra parte?". Non si tratta di fantasie. Va ricordato che Rommel fu sospettato di aver preso parte al complotto per uccidere Hitler e che, quindi, fu costretto a scegliere tra un processo e il suicidio. Si suicidò. Il volume tratteggia un personaggio unico, assurto a condottiero infallibile, quasi mitologico. Sempre pronto a dare l'esempio in battaglia, aveva un pessimo carattere che non nascondeva. Tra le sue abilità è indubbio che fosse un ottimo tattico, ma a livello strategico – ad esempio – Kesserling gli fu molto superiore. Proveniente da famiglia borghese, "non apparteneva alla casta dei von o degli Zu"; si fece strada in un contesto conservatore e "il partito ebbe buon gioco nel presentarlo come una espressione del popolo". L'autore, in sintesi, ha ben evidenziato, in un testo scorrevole ed accattivante, le contraddizioni insite in quest'uomo così come ha ben delineato i non facili rapporti con l'alleato italiano.

G.C.

Francesco Lamberti (a cura di), *Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo "San Liberatore"*, Jovene, Napoli, 2022, pp. 659, € 80,00.

Francesco Lamberti è il curatore di questo voluminoso e dettagliato testo (tra gli altri autori Aniello Tesauro, Antonio Cantoro e Giuseppe Fienga). Esso ha il pregio di occuparsi di un episodio bellico raramente oggetto di studio: le tre settimane di battaglia al caposaldo "San Liberatore". Da ricordare che, per i tedeschi, il fronte italiano era marginale rispetto a quello orientale che inghiottì i due terzi delle loro Forze, come ben ci ricorda nella presentazione al testo il Prof. L. Klinkhammer. I fronti e i campi di battaglia, però, sono marginali solo per chi non li vive in prima persona. Infatti, la minuziosa ricostruzione dei combattimenti nella zona di Cava dei Tirreni – successivi allo sbarco alleato a Salerno – consente di apprezzarne lo svolgimento e la durezza. "Nella battaglia di Salerno caddero 1835 tedeschi, di cui 195 al caposaldo San Liberatore". Da non sottacere, inoltre, che la principale unità tedesca colà impiegata fu la Divisione "Herman Göring". Grande valore aggiunto al libro è assicurato dal diario di guerra del 2 Bataillon, 1 Panzergrenadier-Regiment con la descrizione giornaliera degli scontri. Ai nostri lettori segnaliamo, infine, la pietosa opera di recupero dei caduti portata avanti da Lucia Apicella "Mamma Lucia". Curatissime le note, gli allegati e l'apparato fotografico tutto.

G.C.

Paolo Supino, *Strategia globale*, Editrice Frusinate, Frosinone, 1965, pp. 325.

Rivista Militare ha dedicato un fascicolo speciale alla straordinaria figura del Gen. Paolo Supino, il maggior teorico italiano di questioni miliari e strategiche degli anni '50-'60. Menzione a parte merita il testo proposto "Strategia Globale" (fuori commercio, ma consultabile al sito https://issuu.com/rivista.militare1/docs/strategia-globale-testo). Questo libro esprime la piena maturità dell'autore: da esso traspaiono la profondità del pensiero e la continua tensione verso il nuovo che non deve spaventarci, ma renderci consapevoli della necessità di un cambio di approccio culturale per poterlo gestire al meglio. Dotato di mente prettamente scientifica, il Gen. Supino auspica il superamento della strategia classica a favore di quella globale, ossia di tipo terrestre-aero-navale, insomma, un convinto prodromico tributo alla jointness. Il tema dell'esplosivo nucleare è affrontato dettagliatamente, ma è chiaro all'autore che "le armi non sono più destinate a vincere le guerre, che non avrebbero più vincitori (...) sono divenute le custodi della pace (...) in attesa che un'autorità supernazionale, presumibilmente anch'essa armata, non provveda, di pieno diritto, a vigilare sulla pace". Infine, impartisce una meritata lezione, quantomeno di stile, ai vari "Dott. Stranamore" (H. Kahn stratega americano fu il coniatore del termine *megadeath* e proprio alla sua figura si ispirò S. Kubrick per l'omonimo film): "con assonanza di dubbio gusto, al termine megaton è stato affiancato il vocabolo megamorti corrispondente a 1 milione di morti".

G.C.

AA.VV., a cura di F. Cardini, F. Mini e M. Montesano, *Ucraina 2022. La storia in pericolo*, La Vela, Noventa Padovana (PD), maggio, 2022, pp. 365, € 24,00.

Raccolta di saggi, "Ucraina 2022. La storia in pericolo" è un articolato volume di riflessioni cui hanno aderito 25 noti autori. Curato da Franco Cardini, Fabio Mini e Marina Montesano il libro è strutturato in tre parti – la crisi in corso, gli antefatti, l'ipocrisia dell'Occidente – tra loro ben bilanciate per numero e "peso" dei contributi. Scopo del libro è quello di aiutare a capire gli eventi in corso, fermo restando, con le parole dello stesso Cardini, che "Putin è, evidentemente, obiettivamente un aggressore". L'impresa, però, non è facile. Carl Schmitt, sottolineava come fosse "troppo semplice dar torto a chi ha sparato il primo colpo" (Paolo Becchi, "La posta in gioco"). Quindi, per cercare di districarsi nel groviglio del bombardamento informativo quotidiano ci può soccorrere la Storia che, al contempo, è strumento di verità, ma potenzialmente facile vittima. Nondimeno essa è fondamentale. Ce lo ricorda Massimo Cacciari, "Tre grandi imperi trattino la pace": "la Russia non è finita con gli zar, né con l'URSS e non finirà con Putin. Essa durerà e durerà con le forze della sua storia". Infine, segnaliamo il saggio di Alberto Bradanini, "Le relazioni Cina-Russia e la crisi ucraina": "La globalizzazione che conosciamo – basata sui capitali (l'Occidente), basso costo del lavoro (la Cina), disponibilità di materie prime (la Russia) – è giunta al termine. Il pianeta troverà un altro equilibrio, ma non sarà più questo".

G.C.